sabato 10 settembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 202
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze. tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 825[illegible]344/8258942/8259341

Stampa: Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Domani porti bloccati e manifestazioni per la resistenza cilena

Domenica 11 settembre, anniversario del golpe fascista in Cile, verranno boicottate tutte le navi battenti bandiera cilena in tutti i porti italiani e jugoslavi. La decisione è stata presa dalla segreteria delle federazioni sindacali delle comunicazioni e dei trasporti della Jugoslavia e dalla federazione nazionale unitaria dei lavoratori dei porti italiani.

È questa, nelle intenzioni delle organizzazioni sindacali, una occasione concreta per dimostrare solidarietà al popolo cileno in lotta contro la dittatura fascista. Per la stessa giornata sono previste manifestazioni in tutta Italia, a Milano si terrà un comizio in piazza Vetra alle ore 16,30 organizzato da Democrazia Proletaria e dai compagni del Mir cileno esuli in Italia.

Domenica 11 il *QdL* dedicherà una pagina speciale alla resistenza antifascista in Cile.

Lo sciopero generale a Milano, viene usato per provocare la sinistra e di fatto contro l'autonomia sindacale

Chi ne fa le spese è la autonomia del sindacato, di tutto il sindacato!

Il servizio d'ordine del Pci interviene duramente per reprimere le ampie manifestazioni di dissenso verso Lama in piazza Duomo - Gli «autonomi» si abbandonano alle solite e premeditate aggressioni - Scontri durissimi tra Pci e «autonomi» danno luogo, da parte del Pci, a una indiscriminata «caccia all'estremista» - Tutto questo va a danno dell'unità del movimento operaio e sindacale

Era noto, che negli ambienti del Pci e in alcuni settori della Cgil, lo sciopero generale di 4 ore a Milano era stato subito con malcelato fastidio: si preferiva posticiparlo a dopo l'incontro tra governo e federazione sindacale, appunto per non «disturbare» tale scadenza con una manifestazione di protesta.

Ma il Partito Comunista Italiano ha deciso freddamente di utilizzare questa scadenza, e la complessa situazione di scontento e difficoltà presente nel movimento di massa, per attuare una provocazione di estrema gravità: Di questo infatti si tratta: l'uso del servizio d'ordine del Pci per stroncare brutalmente qualsiasi manifestazione di dissenso [peraltro assai ampia nella piazza] ha un significato politico e una portata assai pesante.

Non si tratta solamente di ottusità , nel non voler conprendere cioè l'esistenza di un reale e diffuso clima di incertezza nella base operaia.

Da una parte è proprio la vacuità della politica sindacale sull'occupazione in particolare, l'assenza di un preciso programma di lotta, l'attendismo nei confronti di sempre più inconcludenti rendez-vous [non è neppure il caso di parlare di trattative] con il governo, ad alimentare un pesante clima di incertezze e di sfiducia tra i lavoratori e tra i disoccupati.

Di fronte a questa scelta il cui peso specifico è eccezionalmente serio non intendiamo rivolgerci tanto al Pci [che peraltro, con tutto il battage terroristico nei confronti del convegno di Bologna, ha già chiarito in abbondanza la sua novella vocazione di partito d'ordine] quanto piuttosto al sindacato, e non solo quellomilanese.

Si tratta infatti di chiarire se e quanto è compatibile con la sua autonomia e la sua stessa natura l'utilizzazione di un servizio d'ordine agguerrito e addestrato quale quello del Pci nel corso di una manifestazione sindacale; si tratta di chiarire se il sindacato riconosca la legittimità di un comportamento [come quello del servizio d'ordine del Pci] violento e repressivo nei confronti di operai militanti del sindacato stesso. In altre parole è in gioco la stessa autonomia del sindacato, oggi così pesantemente attaccata da più parti, al suo interno e dall'esterno.

Rispetto a questo attendiamo una risposta chiara: non per ricevere una solidarietà contro la provocazione di cui anche noi siamo stati vittime, ma per poter difendere la stessa natura e fisionomia del sindacato di classe.

Non è un problema di semplice difesa delle libertà democratiche dentro il sindacato e nel corso delle manifestazioni. Certo, anche questo. Ma ancor più la garanzia di un'agibilità politica reale in questa sede unitaria del movimento operaio e proletario. Noi ci battiamo fermamente per l'unità del movimento e del sindacato : proprio per questo non rinunciamo nè rinunceremo a condurre una lotta politica al suo interno, dal momento che sempre più visibile, nella loro conflittualità, diventano le due linee che in esso si confrontano e si scontrano, diventano, nonostante i recenti congressi. Ma la battaglia politica è necessaria più che mai oggi proprio per l'unità e l'autonomia del sindacato, contro le prevaricazioni e i tentativi di normalizzare il sindacato rendendolo accomodante interlocutore di un governo aggressivo e capace di colpire.

L'obiettivo del Pci, oggi in piazza, non era però soltanto quello di attaccare la sinistra operaia che esprimeva a Lama il suo dissenso per l'arrendevole atteggiamento della federazione sindacale; c'è probabilmente un disegno più ambizioso, di regolamentazione degli scioperi nell'area milanese [con l'intento di dargli un segnale nazionale] per i prossimi mesi. Se così fosse, non potremmo non denunciare con forza l'irresponsabilità di questa scelta, tanto grave quanto l'atteggiamento scellerato e teppistico di quegli «autonomi» mascherati che, alla fine del comizio, sono stati agevolati dalla provocazione del Pci per condurre una delle loro ormai solite aggressioni indiscriminate. Contro quella scelta, contro queste forze antioperaie e antiproletarie, la nostra posizione di lotta è e sarà aperta.

MILANO. Un aspetto di piazza del Duomo durante lo sciopero generale di ieri.

Il clima all'interno dei cortei operai

Milano, 9

Il primo sciopero d'autunno, deciso a Milano anche se Lama stesso l'ha definito uno «sciopero nazionale», è riuscito.

Questo dato politico va sottolineato prima ancora di parlare dei gravi (e altrettanto politicamente significativi) incidenti che sono avvenuti durante il comizio di Lama.

Molti, tra i vertici del sindacato, avrebbero preferito non mettere una scadenza di lotta così vasta sul piatto del prossimo incontro tra il governo dell'accordo programmatico e le confederazioni.

L'astensione dal lavoro nelle fabbriche di Milano è stata compatta. Non altrettanto la partecipazione ai cortei e qui si entra nel merito della valutazione sul clima che esiste nelle fabbriche e che si riflette necessariamente nelle piazze.

L'occupazione in tutti i suoi aspetti era di gran lunga il tema più importante e più sentito. Licenziamenti vecchi e nuovi, cassa integrazione, trasferimenti, ristrutturazioni, la questione delle liste dei giovani, su cui si è fatto un gran baccano mentre non c'è un giovane che entri nelle fabbriche, erano i temi principali delle discussioni e degli slogans. Tuttavia proprio su questo importantissimo terreno la sfiducia dilaga. «Hai visto il volantone del sindacato - dice una compagna delegata della zona Romana- è incredibile, al posto degli obiettivi di lotta c'è l'elenco degli incontri col governo».

Era una cosa comune chiedendo agli operai lungo il corteo se avevano problemi specifici in fabbrica sentirsi rispondere «per ora non abbiamo cassa integrazione o licenziamenti, ma chissà..» O ancora «nessuno ha più speranza di veder rientrare dei licenziamenti, si attacca al proprio posto sperando di non perderlo».

Su un terreno in cui i risultati concreti si misurano drammaticamente con mano, la linea sindacale naviga nell'incertezza e spesso nella genericità.

Questo disorientamento si rifletteva immediatamente nella composizione dei cortei. C'era in piazza, compatta, la sinistra di fabbrica. Lunghissimi tratti di corteo erano composti da lavoratori che avevano in tasca i giornali della sinistra rivoluzionaria. In più c'era, ovviamente,

segue a pag. 7

L.L.

La piazza durante il comizio di Lama

Ieri mattina in piazza Duomo si viveva un clima di tensione prima ancora che incominciassero i comizi degli oratori, Lama, un po' il simbolo ormai dei cedimenti sindacali, il personaggio principale alla cui responsabilità risale il fatto che molti provvedimenti governativi antioperai abbiano potuto passare, sarebbe stato contestato dalla piazza di Milano?

Sotto il palco degli oratori erano attestate file e file di servizio d'ordine del Pci, tra i primi quello della Breda perchè pare che Lama avesse espressamente richiesto la sua presenza. Quando il segretario confederale ha incominciato a parlare, da larghissimi settori di massa della piazza si è levato un boato inframmezzato da fischi che il frenetico battimani dei settori di «fiducia» attestati sotto il palco riusciva a stento a contrastare. Intanto Lama sciorinava una serie di ovvietà sui problemi occupazionali e a un certo punto del discorso, in una città come Milano in una piazza in cui erano presenti la Bloch, l'Unidal, la Magneti Marelli, le cartiere Meyer, la Creas, la Sisas e decine di altre fabbriche violentemente attaccate sul piano dell'occupazione con migliaia di lavoratori in cassa integrazione o sul punto addirittura di perdere il posto di lavoro, ha osato quasi ammonire la classe operaia dicendo che in fondo bisogna pensare anche al meridione eccetera. A questo punto il boato iniziale ha coperto la piazza e fin sotto il palco si sentiva distintamente gridare «Lama Macario Benvenuto il proletariato non va venduto». I dirigenti sindacali sul palco hanno incominciato a guardarsi in giro con trepidazione mentre il servizio d'ordine del Pci urlando «Addosso a queste carogne, buttiamoli fuori» si è girato verso il centro della piazza e ha incominciato in blocco a spingere violentissimamente. I lavoratori, i compagni che reclamavano il diritto di esprimere il proprio dissenso nei confronti di quanto Lama andava dicendo sono stati respinti brutalmente, mentre tutta la piazza veniva coinvolta nel caos e sotto il palco si era fatto il vuoto. Mentre il servizio d'ordine si scatenava a un livello mai visto a Milano urlando «basta coi gruppettari, massacriamoli», i compagni della sinistra

segue a pag. 7

E.R.

Ancora tagli per la spesa pubblica

Lo ha annunciato a Bari il presidente Andreotti, all'inaugurazione della Fiera del Levante - Un quadro trionfalistico della situazione economica (inflazione, commercio estero, debiti con l'estero), ma non una parola sulla disoccupazione crescente - Una ridda di cifre incontrollabili - Untuosi commenti di padroni e alti papaveri delle PPSS La dichiarazione del rappresentante della Cina

La Fiera del Levante, a Bari, è un appuntamento tradizionale per i presidenti del consiglio: in tale occasione, subito a ridosso della fine delle ferie, tracciano solitamente il quadro economico nazionale e descrivono le prospettive, le intenzioni del governo. Andreotti ieri, all'inaugurazione della 41ª edizione della Fiera, non si è sottratto a questo rituale. Ha dato una descrizione ottimistica della situazione economica, concedendosi persino alcune punte di trionfalismo, il che è insolito per lui, che pure è uno dei pochi personaggi misurati dello staff democristiano. Ma d'altronde questo trionfalismo ben si concilia con il taglio della sua visita negli Usa, all'inizio dell'estate, e della gestione oculata dei dati Istat di questi mesi. Il capo del governo ha esordito con una affermazione perentoria: «*L'anno scorso il governo propose tre obiettivi primari [lotta all'inflazione; impegno meridionalista; politica per i giovani]. Noi abbiamo tenuto fede a questi tre impegni, nonostante la tempesta monetaria dell'autunno scorso*». Poi ha snocciolato i dati a sostegno di questa cattegorica esaltazione del proprio operato. L'inflazione registra sensibili regressi; nel febbraio '77 il tasso era del 23%, ora è del 18% (ma, facendo i debiti calcoli, la riduzione sarebbe ancora superiore: del 7,2%). Positive le indicazioni del commercio con l'estero; bene le riserve valutarie, che «*sono salite in sei mesi da 2 mila 615 a 6mila 216 milioni di dollari, al netto del rimborso di 813 milioni di dollari effettuati al Fondo Monetario*».

Andreotti inoltre ha ricordato che un appuntamento importante sarà alla fine di settembre, con la presentazione al parlamento della relazione e del bilancio previsionale per il '78. In effetti questa parte del discorso di Andreotti contine gli elementi più interessanti oltre quelli meramente trionfalistici (con dati adulcorati e poco attendibili). Andreotti ha calcolato l'accento sulla necessità di operare ulteriori e drastici tagli della spesa pubblica, con un chiaro richiamo ai partiti firmatari dell'accordo perchè non abbiano ripensamenti o titubanze su questo punto. «*Non si tratta* - ha detto Andreotti - *di stimare se una spesa sia utile o meno, ma se essa sia compatibile con il quadro d'insieme da cui non ci si può allontanare sotto pena di ricadere nella tragica situazione dell'anno scorso*». In altre parole la musica non cambia: continua il ricatto della logica delle compatibilità.

Un altro punto interessante del discorso di Andreotti è quello dedicato alla questione della disoccupazione giovanile. Il governo ormai se ne lava le mani chiaramente, e chiama in causa le Regioni e il sindacato scaricando su di loro la patata bollente. Quanto diceva ieri Manca (Psi) su *Repubblica* viene dunque confermato: dopo aver creato una grossa aspettativa e raccolto quintali di carta firmata da 50 mila giovani, la pratica rischia di finire nel cassetto perchè nessuno sa come applicare una legge, e soprattutto nessuno sa dove rinvenire i posti di lavoro. E Andreotti, con estrema signorilità scarica il problema alle Regioni, che tra qualche giorno saranno invitate a Roma «*per un confronto serrato*».

Subito il seguito del presidente (passerà alla storia come il presidente «della ricostruzione»?) si è sperticato in un'untuosa sequela di lodi: «*Discorso eccellente*», ha commentato Sette, presidente dell'Eni; «*Discorso eccellente*» gli ha fatto eco Agnelli; «*Discorso positivo*» ha commentato, più cautamente. Angelini, presidente dell'Enel. Insomma, tutti uniti a sostenere la versione della ripresa economica. Ma non è un caso che Agnelli non ha speso una parola sulla situazione dell'occupazione.

Di ben diverso gusto, e insieme divertente invece la dichiarazione del rappresentante della Cina, inseguito a lungo da nugoli di giornalisti. Il delegato cinese, pressato perchè commentasse il discorso di Andreotti, ha così risposto: «*Andreotti ha parlato dei problemi economici dell'Italia* (come commento non c'è male, ndr). *Siamo presenti in Italia*

segue a pag. 8

Dipi

Irresponsabile e mistificante ottimismo di Andreotti sulla situazione meridionale

Il governo lavora per la degradazione del Sud

Ieri a Bari il presidente del consiglio, Andreotti, ha inaugurato la Fiera del Levante. Questa manifestazione è ormai diventata l'occasione in cui leader politici e personaggi della cosiddetta 'cultura meridionalistica' lanciano annualmente messaggi e promesse verso il Mezzogiorno.

Un tempo si usava in questa sede trarre pubblici consuntivi che servivano a snocciolare l'elenco delle opere del regime e le cifre del decollo.

Da qualche anno a questa parte le cose vanno diversamente. I bilanci retrospettivi che registrano sistematicamente i disastri ed i fallimenti della politica meridionalistica si fanno in sede ristretta, vengono confidati sottovoce, mentre alla platea della Fiera di Bari si recitano gli inni dell'ottimismo ufficiale.

Il rapporto Svimez, con le sue drammatiche constatazioni della profondità del baratro nel quale rotola il Mezzogiorno, viene letto in privato tra elites politiche e culturali e poi messo nel cassetto. Qualche mese dopo Andreotti viene poi sulla scena a Bari per esibire l'irresponsabile demagogia che ormai contraddistingue la classe dirigente nazionale: assolve se stesso [«abbiamo tenuto fede agli obiettivi»], combatte contro il pessimismo [l'inflazione cala, la bilancia dei pagamenti migliora, le riserve valutarie aumentano] e invoca rassegnazione e pazienza «operaosa».

Quest'anno nell'incredibile discorso di Andreotti sembra profilarsi una sorta di più o meno velato declino di responsabilità delle classi dirigenti nazionali di fronte al problema del meridione ed una proiezione di fiducia verso l'esterno, verso i paesi arabi mediterranei, verso l'allargamento della Cee, verso gli investimenti degli Usa e dei tedeschi. In realtà le tendenze del contesto economico internazionale gettano tutte una pesante ombra di esasperazione del sottosviluppo meridionale.

Così gli investimenti industriali delle aree forti che, nella tendenza attuale del decentramento internazionale, «saltano» il meridione per andare a finire in Algeria, in Egitto, nell'Iran ed in Brasile; così le conseguenze distruttive sull'agricoltura meridionale dell'entrata di Grecia, Portogallo e Spagna dentro siffatto Mec agricolo; così la politica delle multinazionali Usa sono state le prime a dare il via alla fuga dal sud.

A tutto questo si aggiungono le tendenze della ristrutturazione capitalistica, come ormai si delineano in Italia, che si rovesciano nel meridione con conseguenze di blocco del decentramento dei montaggi delle grandi industrie manifatturiere nazionali, le quali si multinazionalizzano [la Fiat nel '67 aveva all'estero il 18% della produzione, che ora è diventata il 37%], e d'altra parte la crisi di fondo delle grandi industrie di base [siderurgia e chimica] che travolge in una crisi di identità e di ruolo le Partecipazioni Statali che sono state a lungo considerate come la leva principale dell'industrializzazione meridionale.

Questa caduta verticale delle prospettive di industrializzazione del sud è la faccia antimeridionalistica di una ristrutturazione capitalistica che dimostra l'altro suo volto nella condizione operaia contro la quale hanno reagito ieri i lavoratori milanesi. Non si tratta di una questione «ridistributiva» [cediamo posti di lavoro al nord perchè vadano al sud], ma del problema di un attacco unitario, dal nord e dal sud, contro un unico meccanismo economico, la cui ripresa così com'è significa disastro sociale.

Il rapporto Svimez, dopo aver elencato le cifre drammatiche della scivolata del meridione verso il fondo [aumento del reddito lordo nel '76 del + 6,7% nel centro nord e solo del 2,2% nel sud, caduta degli investimenti del -7% nel Mezzogiorno dopo una caduta del 20% nel 1975, diminuzione dell'occupazione, crollo dell'emigrazione, aumento della popolazione presente, esso ricorda poi alle classi dirigenti «la ristrettezza del margine di adattamento e di resistenza che la società meridionale è ancora in grado di offrire».

Ebbene, si cercherebbe invano nelle parole di Andreotti il senso della drammaticità esplosiva della contraddizione meridionale. La sua unica preoccupazione è quella di riparare il

segue a pag. 8

Pino Ferraris

Pag. 2: Comunicato del coordinamento nazionale Un servizio sulla manifestazione di Bologna

Pag. 3: Inchiesta sul riformismo emiliano

Pag. 4: Il convegno dei ferrovieri a Roma. Intervista a Bruno Broglia

Pag. 5: La conferenza stampa della Cgil-Cisl-Uil

Pag. 7: Servizi sulla manifestazione di Milano

DALL'INTERNO

Perchè non incriminare anche Zamberletti per lo scandalo in Friuli?

Interrogato oggi dal magistrato non ha voluto dire niente ai giornalisti - Rimane il mistero delle baracche della Atco costate il doppio del loro reale valore - Mafie canadesi e Dc in tutta l'operazione

Con un gesto tipico della sua gestione pubblicitaria, dopo aver detto che sarebbe venuto a Udine soltanto la prossima settimana, Zamberletti è invece giunto questa matttina ed è andato a parlare con Tosel, il magistrato che conduce l'indagine in Friuli per lo scandalo delle tangenti. Che cosa si siano detti non è dato di sapere. Il segreto istruttorio, chiude le bocche. E a questo si aggiunge la chiara intimidazione del governo nei confronti della magistratura. L'aver accettato le dimissioni di Zamberletti con una dichiarazione in cui non solo si ringrazia l'on. per il suo operato, ma si parla di apprezzamento per l'operato del commissariato intero suona evidentemente a copertura dell'intero staff che in Friuli in quei giorni ha operato. Zamberletti aveva preannunciato una sua conferenza stampa, ma, uscito dal colloquoi con Tosel si è dapprima rifiutato di rilasciare qualsiasi dichiarazione..I giornalisti hanno dovuto inseguirlo e constringerlo quasi a parlare. Ma con scarsi risultati.

Per Zamberletti: «Non c'è lo scadalo del Friuli, ma ci sono solo fatti ed episodi marginali» e ha definito molti degli episodi riportati dai giornali il frutto dell'«isteria della stampa».

Sui vari episodi infatti non ha voluto rilasciare commenti. Ha detto che con i giornalisti avrebbe parlato solo alla fine del lavoro della magistratura. Come dire, gli ha detto qualche giornalista, che se ne riparlerà tra due anni. «Ho molta stima nella magistratura e nel suo operato».

«Come mai il commissariato non ha ancora pubblicato le entrate e le uscite riguardanti il periodo in cui ha operato?» gli è stato chiesto.

Zamberletti ha risposto che lui se ne è andato via in aprile e che ora era un problema che riguardava l'Ufficio Stralcio.

Evidentemente è meglio la regione, *che nonostante le lentezze* burocratiche già ha reso noto *tutti i bilanci relativi al periodo* di emergenza?

«E su Balbo?» «Attendo di conoscere dall'inchiesta». Che cosa, poi, visto che il Balbo stesso ha ammesso le bustarelle?

Niente della Atco, niente su tutto il resto. Semplicemente ha detto che si assume tutta la responsabilità di tutto ciò che è successo.

In realtà la Dc e i suoi uomini stanno cercando di minimizzare tutta la vicenda. Il gioco è di ridarsi con qualche piccolo taglio una rivenriciatura di credibilità e di pulizia, fino alle prossime elezioni. Quest'oggi intanto si riuniscono i sindaci.

Hanno accettato di rimanere al loro posto come il presidente della giunta regionale aveva loro chiesto. Anche dal Canadà nessuna novità. Si sa che dovrà essere trasmesso un documentario il cui titolo dovrà, pare essere «Come il Canadà ha fregato il Friuli».

L'ombra infatti di mafie potenti, che fanno capo alle organizzazioni di emigrazione italiane grava su tutta la vicenda Atco. Vogliamo ricordare infatti che solo in Canadà la cifra raccolta per i soccorsi pare essere stata di circa 11 miliardi. Le organizzazioni di emigrazione sono in diretto collegamento con ambienti democristiani italiani. Si spiega così il motivo per cui gli aiuti vengano gestiti direttamente e non dalla regione come per molti altri aiuti è stato.

Si spiega anche perchè sia caduta la scelta sulle famose baracche della Atco a prezzi che ormai appaiono in modo sempre più chiaro di gran lunga superiori al reale valore delle merci acquistate.

L'acquisto alla Atco tra l'altro venne fatto nonostante il parere sfavorevole dei Vigili del Fuoco i quali in una indagine condotta così le descrivevano.

La struttura quasi completamente di legno rappresenta un grave pericolo d'incendio..

Il rivestimento interno in laminato plastico da un carattere di freddezza e di poco confort agli ambienti interni.

La struttura in legno portante, permette un montaggio, smontaggio e rimontaggio delle case mobili al massimo un paio di volte e ciò per il fatto che le viti e i bulloni principali fissati sul legno guastano le sedi rapidamente.

Lo strato coibente interno in materassino di lana di vetro legero se ben graffettato (come sembra dall'esame del campione) provoca un compattamento verso il basso della massa vetrosa; con ciò la parte alta delle pareti verrebbe col tempo a rimanere vuota ed a perdere di conseguenza le caratteristiche di coibenza.

Le dimensioni in larghezza delle casette mobili superano i m. 2,50 e perciò il loro trasporto su strada, sia montate che smontate in pacchi, comporta delle complicazioni circa le autorizzazioni per i «trasporti speciali».

La provenienza estera e lontana di queste costruzioni implica una difficoltà ed intempestività di intervento da parte della ditta fabbricante nei casi di sostituzione di particolari rotti per incidenti o guastatisi per l'uso, le riparazioni di altre parti, la fornitura di apparecchi. ecc.

Questa situazione è molto importante agli effetti del riutilizzo per le esigenze della Difesa Civile delle case mobili una volta cessata l'emergenza friulana. Queste casette verrebbero smontate, recuperate, rimesse in ordine, impacchettate e depositate nel magazzino della Difesa Civile, per il loro eventuale reimpiego in caso di calamità.

Bologna: migliaia di compagni alla manifestazione

Non ci sono stati incidenti, nonostante un enorme schieramento di polizia - Una lezione a chi alimenta la campagna di tensione

Dalla redazione di Bologna

La manifestazione iniziata alle 18 si è conclusa pacificamente. Il corteo è passato sotto le carceri, verso le quali ha lanciato degli slogan di solidarietà con i compagni incarcerati, anche se non tutti sono a Bologna.

I CC e la Ps presidiavano in forza le carceri, la camera del lavoro e hanno vietato l'accesso alla strada che porta alla casa del giudice istruttore Catalanotti.

La camera del lavoro era presidiata oltre che dalla polizia anche da operai organizzati dal Pci.

L'impatto con la città è stato positivo, è sparito l'atteggiamento di completa chiusura che invece ha lasciato il posto ad una certa volontà di capire.

Bologna, 9

L'organizzazione del governo e la responsabilità di preparare questa scadenza pesano sui compagni di Bologna: il movimento durante l'assemblea di ieri ha dimostrato alcuni sintomi di stanchezza, una certa fatica a dibattere, anche se a detta dei compagni era lo stesso argomento alla discussione a non suscitare il massimo dell'interesse: il dibattito era incentrato sulla preparazione della mobilitazione di questo pomeriggio, vista da molti più come un fatto formale: «hanno arrestato dei compagni, è chiaro che ci si mobiliti».

Altri invece la considerano un fatto di grossa importanza, visto che il percorso autorizzato porterà i compagni sotto le carceri per manifestare solidarietà militante agli arrestati; almeno a quelli che sono ancora in città; altri sono stati sbattuti nelle varie carceri della regione, tutti vivono una situazione di pesante isolamento, ritardi postali, staccati da ogni contatto con l'esterno. L'altro nodo della discussione politica verte la valutazione dell'arresto del carabiniere Tramontani: «hanno arrestato un poliziotto: per la prima volta si impone a una struttura dello stato di riconoscere come verità la versione del movimento è merito della dorza del movimento l'aver portato a questo risultato».

Per altri invece questo arresto non rappresenta altro che un sacrificio cosciente della borghesia per avvalorare la fiducia nelle istituzioni: ma pare che non siano in molti a pensarla così. La discussione dopo un pò è diventata noiosa: tutti parlavano delle stesse cose, spesso ripetendo: questa situazione ha provato la reazione di molti compagni, che hanno cercato di spostare il dibattito su fatti a loro avviso più importanti «stiamo tutti aspettando questo convegno come una manna: moviamoci a lavorare perchè riesca». Oppure: «dall'anno scorso a oggi è venuta a mancare una organizzazione precisa facoltà per facoltà: non possiamo più starcene qui senza risolvere questi problemi: dobbiamo rientrare nelle facoltà, coinvolgere i compagni».

La discussione sulla manifestazione di oggi ha messo ancora una volta in luce la maturità del movimento: il corteo, dopo il passaggio sotto le carceri, si troverà di fronte (probabilmente) *uno sbarramento di polizia:* è stato vietato il passaggio sotto la casa di Catalanotti, il giudice responsabile dell'inchiesta contro i compagni «la forza di un corteo non si dimostra certo perchè fai casino dove ci sono i carabinieri; anzi, se non ce l'avessro detto, non avremmo mai saputo che lì c'era la casa del giudice: io ero a Roma, quell'esperienza non la voglio più ripetere, non per me, ma per la sua inutilità. Lavoriamo anche in questa scadenza per preparare il convegno, cominciamo a discutere su come evitare che si riduca alla passerella delle situazioni che portano la loro esperienza senza poi riuscire a mettere insieme le cose».

La cosa che colpisce sempre in queste discussioni è il gran numero di compagni che interviene, anche nei momenti in cui il dibattito è difficile, a testimoniare della vitalità di un movimento che si è sempre basato su strutture democratiche e autonome; c'è la coscienza che dall'ultima assemblea nazionale molte cose sono cambiate, il potere si è compattato ancora di più; c'è la volontà di discutere della propria esperienza e di confrontarla coi compagni di tutta Italia.

Ao-Pdup-Lega sulle elezioni: comunicato del coord. nazionale

Il Coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega si è riunito congiuntamente ai rappresentanti delle regioni e delle commissioni di lavoro, per discutere delle prossime scadenze elettorali in rapporto alla situazione politica generale e ai mutamenti intervenuti nel quadro politico a partire dalle elezioni del 20 giugno 1976.

1 - La politica del Pci e del Psi di compromesso con la Dc che ha trovato il suo massimo momento di espressione istituzionale nell'accordo politico programmatico si sta progressivamente estendendo, se pure in modo articolato, all'insieme degli enti locali.

Ma se le formule di applicazione dell'accordo variano a seconda delle situazioni, i contenuti sono sempre più omogenei.

L'aumento delle tariffe di tutti i servizi pubblici, la drastica contrazione degli interventi a livello sociale, la chiusura rispetto ai crescenti bisogni di occupazione, di case e di servizi rappresentano i contenuti negativi sui quali si realizza l'unità tra Pci, Psi e Dc.

Gli enti locali, anche quelli diretti dalle sinistre, finiscono per assumere spesso un ruolo di controparte rispetto al movimento dei lavoratori, mentre gli stessi consigli di quartiere, dove esistono, vengono svuotati di ogni reale potere di decisione e di controllo.

Il blocco della spesa pubblica e quello delle assunzioni non rappresentano affatto un momento di lotta agli sprechi e al parassitismo e sono inoltre funzionali, a livello locale, a una linea di rilancio del profitto. L'antagonismo con i bisogni di occupazione e di servizi sociali delle masse è totale.

La stessa legge 382, così come è uscita dalle mediazioni di vertice, non solo non decentra poteri reali alle Regioni ma lascia in piedi i carrozzoni del potere clientelare della Dc e ripropone il carattere autoritario e burocratico dello stato borghese.

2 - In questa situazione la consultazione elettorale di novembre assume un carattere decisamente politico.

Si tratta di una prima consistente verifica di massa alla quale, viene sottoposta non solo la linea di restaurazione governativa, ma vengono sottoposte anche le scelte operate in questi mesi dalle forze riformiste. Ma si tratta anche di un'occasione che si offre per qualificare politicamente la crescente opposizione sociale che si manifesta non solo nei confronti della linea della Dc e del padronato, ma anche contro le scelte della sinistra riformista, sempre più corresponsabilizzata e attiva su una linea di restaurazione sociale e di repressione politica e ideologica delle masse.

3 - Il Pci sta sviluppando, anche in presenza di sempre più evidenti contraddizioni nel suo rapporto di massa, una complessa manovra che mira a bloccare ogni dialettica all'interno del movimento operaio che colpisce persino il Psi, e soprattutto a impedire sul nascere ogni tentativo di costruzione, alla sua sinistra, di una forza politica rivoluzionaria.

4 - Rilanciare la lotta a fondo contro la Dc e il suo sistema di potere comporta il massimo di chiarezza sulla linea generale del Pci. Spiegare infatti le scelte attuali del Pci in termini di improvvisazione o di cedimenti sui singoli problemi, significa non capire l'organicità della linea di collaborazione di classe di questo partito e sottovalutare che esso oggi è un solido sostegno a questo sistema politico e sociale e delle sue relazioni internazionali.

5 - Le elezioni di novembre devono rappresentare solo un momento di lotta dura alla Dc, ma anche l'occasione per spostare crescenti consensi dall'area riformista a quella dell'alternativa di classe.

Vanno pertanto respinte sia posizioni di disimpegno rispetto alla scadenza elettorale, sia tendenze alla costruzione di cartelli elettorali privi di una precisa fisionomia politica.

La scelta dell'unità elettorale di tutta la sinistra rivoluzionaria per le elezioni del 20 giugno era questa, sia sul piano elettorale che su quello politico.

Si trattò del tentativo di utilizzare anche il terreno elettorale per puntare a un più generale processo di rifondazione della sinistra rivoluzionaria, di compiere anche per quella via un passo verso la costruzione di un partito di classe.

6 - Oggi la situazione è profondamente diversa. La rottura operata da metà del gruppo dirigente del Pdup e da una parte di Ao è avvenuta proprio contro la costruzione di un partito di classe a sinistra dl Pci. In pari tempo la crisi ideologica e politica che ha investito la sinistra rivoluzionaria non ha permesso l'avanzamento di un processo di organico confronto con l'Mls e con Lotta Continua, anche se non mancano momenti importanti e significativi di convergenza e di unità d'azione.

Ancora oggi riteniamo che sia essenziale legare la nostra presenza nello scontro elettorale al più generale progetto di costruzione del partito rivoluzionario. Data la situazione attuale della nuova sinistra questo significa impegnarsi nel presentare liste le cui scelte programmatiche e la cui valutazione del quadro politico generale siano molto chiare e inequivoche. La ricerca della più ampia unità, che è coerente con la concezione che abbiamo, proletaria e non burocratica e intellettualistica, della costruzione del partito, non potrà andare a detrimento della chiarezza della fisionomia politica delle liste.

Il coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega e i compagni dei comitati regionali e delle commissioni di lavoro, in merito alle elezioni di novembre, decidono di assumere in concreto i seguenti orientamenti:

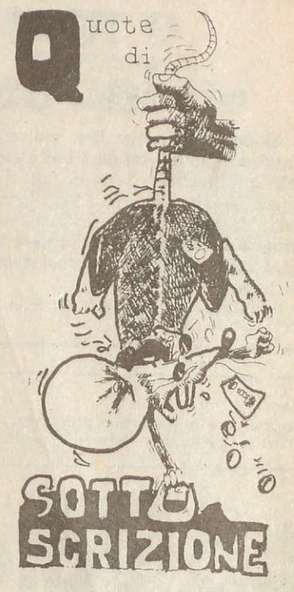
A] Ao-Pdup-Lega tenderà a presentarsi alle elezioni di novembre con la sigla di **Democrazia Proletaria**, mirando a realizzare nella elaborazione delle piattaforme politiche e dei programmi e nella formazione delle liste la più ampia convergenza di forze politiche e di settori di movimento che si oppongono al quadro politico.

B] La presentazione alle elezioni dovrà avvenire in tutte le situazioni dove il partito abbia raggiunto una presenza tale da garantire la qualificazione politica della nostra presenza e sia in rapporto stretto con la lotta di massa organizzata.

C] I programmi elettorali, pur tenendo conto della specificità dei problemi emergenti in ogni situazione, dovranno anche connettersi ai contenuti politici generali del nostro progetto di costruzione del partito.

D] Le organizzazioni provinciali non impegnate ad affrontare scadenze elettorali dovranno farsi carico del compito di mettere a disposizione delle altre quadri e attrezzature.

Il Comitato Centrale (convocato per il 1 e 2 ottobre) provvederà ad elaborare il documento politico programmatico che sarà alla base della nostra presenza nello scontro elettorale.



Sottoscrizione 9-9-1977

Dp La Spezia	100.000
Dp Bolzano	100.000
Pino Paleari Muggiò	15.000
Collini F. Castellanza	3.000
Jacovoni Antonio Teramo	10.000
Sergio di Collegno	25.000
Campeggio Dp Ierzu (NU)	100.000
Raffaele Roma	10.000
Scarpanti Giuseppe Codogno	10.000
Raccolte sulla Sila da compagni di Grosseto, Scardia, Bergamo	12.000
Compagni di Verona	10.000
Pasquale Colella (NA)	10.000
Petuzzo Luigi Bovolone	5.000
Bruna e Loretta Fanin di Bergamo	10.000
F.G. insegnante Legnano	10.000
Ferdi Firenze	5.000
Graziano Dionigi Legnano	10.000
Benvenuto e Carla di Siena	10.000
Gigi compagno operaio Seregno	30.000
Tiziano Carbognin Verona	40.000
Impegni mensili	
Alida Airaghi S. Giovanni Lupatoto	10.000
Palladino Roma settembre	10.000
Mario Dp Lodi luglio-agosto	20.000
Neventa Oliviero (PD)	10.000
Garavini (Imola) giugno-luglio	10.000
Sansoni Sandro Amagni (FR)	10.000
Francesco Sajia Messina settembre	5.000
Totale del giorno	**600.000**
Totale precedente	113.406.940
Totale complessivo	**114.006.940**

Kappler: incriminati i Cc responsabile il governo Banco di prova dell'accordo

Roma, 9

La notizia della incriminazione di un capitano dei carabinieri e di un milite per disobbedienza rimette in gioco la questione Kappler. Il capitano Capozella, ex comandante della compagnia carabinieri del Celio, *secondo il capo di imputazione,* avrebbe soprresso alcuni turni di guardia all'interno dell'ospedale. Secondo la sua testimonianza, invece, egli avrebbe da tempi inviato ai superiori delle lettere che illustravano la situazione di disagio delle guardie e l'impossibilità di una sorveglianza sicura. Ancor più, avrebbe chiesto l'installazione delle grate nella stanza del colonnello Kappler. Richiesta, questa, che dà l'ultima pennellata della versione ufficiale della fuga e delle indiscrezioni trapelate dal memoriale di Annelise Kappler. Forse il capitano aveva qualche sospetto? Tutto è possibile. Per l'incriminazione del milite Giuseppe Giovagnoni, vien tirato in ballo il regolamento di disciplina e preicisamente le norme che regolano il rispetto della consegna.

L'arresto del capitano Capozella si somma all'incriminazione del colonnello Fiorletta, comandante della Legione di Roma e del colonnello Agresta, comandante del 1° gruppo. A bruciapleo si potrebbe dire che l'abbrivio preso dall'inchiesta le sta conducendo in porto secondo un programma deciso in altre sedi. I protagonisti sono: da un lato Kappler, Anneliese, i servizi segreti tedeschi. Sull'altro versante i servizi di sicurezza italiani, i carabinieri, il governo. La solidarietà tra governo e Benmerita è stata forzatamente messa in crisi per via dell'impellenza politica: la versione offerta da Lattanzio (e in seconda battuta del ministro dell'interno) ha fatto sì che si scegliesse la strada contradditoria dell'incriminazione dei responsabili diretti del servizio di sorveglianza, aprendo, così, una frattura fra governo e carabinieri; e la si vuol mantenere aperta, almeno fino a che, sull'onda calante dell'attenzione politica, non si possa, in un secondo tempo, ritornare sulle decisioni e rappacificare CC e governo.

L'aleatorietà dell'indirizzo preso dalle indagini è una conseguenza: è paradossale incriminare dei militi dell'Arma per il solo fatto di aver obbedito a un ordine e di essersi attenuti alla consegna. Infatti, la stessa struttura dei corpi militari, la loro *organizzazione gerarchica fino all'assurdo, fa sì* che la comunicazione degli ordini segua una sola strada: la trasmissione gerarchica (la sola ritenuta valida) impedisce colpi di testa che non siano voluti o quantomeno tollerati. Nello stesso tempo, però, i vari livelli gerarchici e settoriali conseguono una propria autonomia che si fonda sulla fiducia dei subalterni verso i superiori e sui rapporti personali; crea un affiatamento tra ufficiali che può permettere l'esecuzione di un piano (la fuga di Kappler) senza intromissioni. Fatto si è, però che in questo caso i metodi di sorveglianza al Celio avrebbero dovuto, per forza di cose, essere sottoposti al controllo degli apparati di sicurezza. L'incriminazione degli ufficiali e dei militi non fa che portare a livello più alto la contraddizione ricordata e ne certifica l'avallo politico-governativo, grazie alla capacità assorbente della Dc.

Lo chiarisce l'ordine che si voleva dare al dibattito parlamentare: Andreotti avrebbe dovuto tirare le conclusioni del dibattito. Il compagno Gorla ha insistito, invece perchè fossero i partiti a investire sul discorso di Andreotti, quindi, esplicitamente, a discutere la posizione del governo. Dapprima Psi, Pri, Pr, e successivamente il Pci, hanno accolto la proposta. Sarà così il governo a dare il gidizio politico, che, in altra forma, è il tipo di copertura che la Dc è disposta a dare all'operato degli apparati di stato. La discussione vien così posta nel giusto verso: imputato è il governo e su di esso dovranno pronunciarsi i partiti evidenziando così gli schieramenti; un rovesciamento di posizioni, che il Pci è stato costretto ad accettare di malavoglia, e solo per opportunità tattica; infatti, se l'avesse rifiutata, si sarebbe trovato, da solo, a dover affiancare la Dc e il Governo.

C.B.

Convegno dc all'insegna del dopo-marxismo

Saint Vincent, 9

Il progetto a medio termine del Pci è stato la'rgomento principale nel dibattito della mattinata odierna al convegno della sinistra Dc a Saint Vincent. Critiche alla relazione di Galloni sono venute da V.Colombo. Il ministro delle poste, ha infatti esordito affermando: «Il punto debole della polemica suscitata da Galloni con il suo articolo iniziale sta nel fatto che alla disputa ideologica (validissima) non si sia accompagnato un esame critico dei contenuti del documento comunista sul piano a medio termine». Mentre «non analizza i contenuti del piano». A questo punto bisogna invece chiedersi, ha aggiunto Colombo, se la Dc abbia compiuto uno sforzo di elaborazione di un proprio piano a medio termine, rispetto al quale si possano fare «scaturire in modo più clamoroso le contraddizioni rispetto agli obiettivi strategici da parte del Pci». Si è quindi soffermato sul piano a medio termine comunista, la cui lettura «non suggerisce alcuna novità rilevante», mentre invece emerge chiramente che «tale progetto ha finito col perdere ogni valenza utopica positiva e si è rivelato un diligente programma di governo socialdemocratico». Colombo si è quindi soffermato sulla possibile alternativa al progetto comunista che, sul piano politico, deve muoversi denunciando le ambiguità del Pci ed evidenziandone le contraddizioni. Ma, nella sostanza, è necessario costruire un progetto che «oltre che post-capitalista sia soprattutto post-marxista». Anche il vice responsabile del settore programma economico del partito, Bassetti, ha centrato il suo intervento sul piano a medio termine del Pci specificando innanzitutto che la Dc deve rifiutare proprio il terreno del medio termine, denso di possibili equivoci e di pericolosi compromessi. La Dc deve piuttosto elaborare un programma a lungo termine, da tradurre via via nel breve termine. Ma solo così, sapendo cioè quale società si vuole costruire nel lungo termine si può accettare la mediazione nel medio.

Avanziamo un'ipotesi: non è il Pdup-Manifesto che vuole colpire Democrazia Proletaria

Per il pluralismo il Pci vuole disgregare le sinistre

I compagni del Pdup-Manifesto giudicano provocatorio il giudizio secondo cui la loro presenza elettorale sarebbe concepita in funzione di disturbo nei confronti di Dp. Non intendiamo continuare una polemica pre-elettorale alla quale non siamo minimamente interessati, ma piuttosto affrontare i problemi politici che queste continue controversie nascondono.

Sono problemi, lo affermiamo in linea di ipotesi, che hanno assai poco a che fare con i compagni del Pdup-Manifesto, che si trovano nella sgradevole posizione di agire per conto altrui, e moltissimo, invece, con la politica praticata dal Pci nei confronti dell'area politica collocata alla sua sinistra.

I compagni del Pdup-Manifesto, sotto la guida di Lucio Magri, hanno negli ultimi mesi compiuto una serie di atti inequivocabilmente diretti a impedire la costituzione di una forza politica che porti avanti una linea alternativa a quella del compromesso storico seriamente legata al movimento operaio. La scissione a freddo dal Pdup, realizzata con modalità quantomeno insolite; la successiva decisione di assumere la sigla Pdup [dopo aver dichiarato di non avere alcun interesse in tal senso]; i tentativi, destinati a fallire di affossare il gruppo parlamentare; gli atteggiamenti assunti nel corso dei congressi sindacali e della Fred: sono tutti elementi che non lasciano adito a dubbi. La preoccupazione non è quella di ricostruire qualche cosa su una linea diversa dalla nostra, ma piuttosto di fare terra bruciata. L'ipotesi, sempre più plausibile, è che i compagni del Manifesto non c'entrino, se non in quanto strumenti più o meno coscienti, più o meno conniventi [molti non lo sono affatto], in un gioco che viene controllato altrove.

Quali sono i motivi che spingono le Botteghe Oscure a portare avanti una politica di guastatori nei confronti della sinistra e, in particolare, nei confronti di Democrazia Proletaria? Il Pci è, per sua scelta, coinvolto in una politica governativa sempre meno sopportabile dai lavoratori che tradizionalmente costituiscono la sua base elettorale e di militanza. Esiste, quindi, una preoccupazione convergente, del regime democristiano e del Pci, che le tensioni sociali, sempre più forti, non assumano anche la forma di una forza politica alternativa al Pci e non disposta a collocarsi all'interno dell'arco governativo. Una simile forza, per costituire una vera minaccia, deve collocarsi all'interno del movimento operaio, e quindi del sindacato, e nello stesso tempo rappresentare gli interessi di quegli strati sociali e quelle regioni che non sono più tutelati dal Pci.

Per questo motivo la Dc e il suo governo portano avanti quella politica che ormai viene definita di criminalizzazione della sinistra: gli autonomi sparano, ma non fanno paura, in termini politici; servono anche ad ostacolare la crescita di una sinistra politica, legata ai lavoratori. Il Pci, da parte sua, non recluta certo tiratori scelti come Cossiga; in piazza non va al di là delle bastonate. Tuttavia, avalla la politica di Cossiga perchè deve mantenere la sua immagine di primo della classe in tema di ordine pubblico. È istruttivo analizzare il modo in cui l'Unità *porta avanti la polemica nei confronti della sinistra.*

Esso ha ormai abbandonato ogni accento critico nei confronti del Pdup-Manifesto, mentre di tanto in tanto tira le orecchie al giornale, specie nella persona della sua direttrice. Per lo più l'Unità *fa finta di ignorare l'esistenza di Dp e, quando se ne accorge, è per falsificare le sue posizioni, specie sulla questione dell'ordine pubblico, onde accreditare una sua presunta collusione o non chiarezza nei confronti dell'area dell'autonomia. Qual'è l'obiettivo? Nel momento in cui diventa più difficile mantenere un rapporto con i lavoratori in termini di convinzione politica, occorre fare ricorso al tentativo di dimostrare che non esistono alternative che non siano quelle dell'individualismo estremista.*

In realtà la politica del Pci ha significati ancor più ampi e più profondi, radicati nella sua storia. La sua politica attuale, se non è rivolta contro la Dc e padroni, almeno serve a schiacciare le altre forze variamente collocate a sinistra, anche lo stesso Pdup-Manifesto. Infatti, anche il Psi viene compresso dall'attuale quadro politico [con la conseguenza di consentire a Bettino Craxi, quando la Dc sarà pronta, di prendere le sue rivincite]. Oggi, come ieri, con la svolta di Salerno, se il Pci deve scegliere tra un movimento operaio in grado di vincere, perchè forte e articolato, e un movimento sconfitto ma sotto il suo controllo, sceglie la seconda ipotesi. Sta a noi impedire che ciò si verifichi. Tutti i compagni devono sapere che non sono le polemiche con gli esecutori materiali della politica del Pci [sempre che siano proprio tali] che cambiano le cose. Anzi, in tal modo si accredita l'immagine che serve al regime; di una sinistra rissosa e, quindi, estremista. Dobbiamo invece, con molta calma, risalire alle vere responsabilità attraverso un chiarimento. Se sarà necessario, prenderemo tutte le misure atte a difendere la nostra identità politica, ma occorre chiarire a tutti i compagni che è il Pci, ancora una volta incapace di praticare il tanto proclamato pluralismo, che ci troviamo di fronte. Ci sbagliamo? I compagni del Pdup-Manifesto posseggono ancora una loro autonomia politica? Potremo verificarlo nell'incontro programmato per lunedì.

Vi sono dunque forze considerevoli schierate per ostacolare con ogni mezzo che si stabilisca un rapporto politicamente fecondo tra lavoratori e Dp. Abbiamo la necessità di denunciarle. Ma conserviamo intatta la convinzione che sarà in ultima analisi la nostra capacità di costruire, di articolare una linea, di definire un'immagine a risultare decisiva. Perciò è importante che i compagni chiariscano la situazione quando è necessario, ma non si lascino mai distogliere dalla lotta e dal lavoro di costruzione del partito.

Gian Giacomo Migone

DIBATTITO

È entrato in crisi il modello del riformismo nell'Emilia? Sviluppiamo un'inchiesta

Presentiamo queste note per sviluppare un'inchiesta che mantenga un rapporto costante fra analisi-elaborazione e presenza nel movimento di massa quale condizione indispensabile per una ripresa della nostra iniziativa politica.

Perchè un'analisi sul riformismo

Fino ad ora si è parlato di crisi strutturale del capitalismo italiano in termini scarsamente disaggregati fino a non vedere i diversi effetti che stanno investendo padronato e classi proletarie, di non cogliere il livello di scomposizione e ricomposizione all'interno di queste classi. Di conseguenza (cosa assai grave specialmente per chi fra i primi aveva previsto l'irreversibilità e la gravità di questa crisi) ha perso di efficacia la proposta politica (e spesso l'intera struttura organizzativa) della Nuova Sinistra, che non ha risposto in tempo con le caratteristiche peculiari di un programma da attuare in un momento di spartizione di sacrifici anzichè di risorse.

È importante quindi riprendere livelli di analisi sufficientemente elaborati non tanto per rifugiarsi dalla iniziativa politica allo studio dei problemi, ma per alimentare correttamente un lavoro politico che altrimenti rischia di essere paralizzante non solo per i compagni della Nuova Sinistra, ma di tutti i movimenti di massa che in un decennio hanno raggiunto complessivamente rapporti di forza e di potere favorevoli mai avuti e che potrebbero refluire rapidamente in poco tempo. La crisi del padronato sotto la spinta del movimento operaio, sta sempre più trasformandosi infatti politicamente e strutturalmente in crisi del proletariato.

Questa divaricazione fra recupero padronal-democristiano e sconfitta operaia sta presentandosi anche in Emilia. Analizzare oggi la crisi del riformismo emiliano è necessario: 1 per riconsiderare il rapporto fra indi*cazione politica e classi in con*dizioni mutate di relativa mobilità sociale; 2 per la caratteristica del tessuto economico di piccola e media impresa emiliana che dal Pci viene assunto a modello prevalente di riconversione nazionale; 3 per l'attacco portato dalla Dc ai poteri locali emiliani per costringere il Pci a trattate su nuovi rapporti di forza.

Le analisi e le prospettive 'ottimistiche'

L'economia emiliana ha sempre attutito le crisi (vedi quella del 63/64) e ha mantenuto uno sviluppo equilibrato anche se mai dirompente grazie a: alti livelli di mobilità della forza-lavoro, classe operaia professionalizzata con forte abilità di 'mestiere' anche nel settore agricolo, integrazione redditi/consumi a livello familiare e agricolo/industriale, tolleranza del sindacato nei confronti del padronato, bassi salari (anche se non sempre per quanto comunemente si ritenga), blocco sociale integrato fra proletari/ceti medi/imprenditori ad egemonia riformista con ruolo specifico degli EE.LL.e cooperazione, ecc.

Ma questa struttura cuscinetto fra nord e sud che non è mai stata un livello arretrato di capitalismo, ma perfettamente adeguata alle esigenze produttive del capitalismo contemporaneo (anche se non sempre organicamente legata a quello nazionale e internazionale), prefigurandone spesso meccanismi evolutivi (decentramento produttivo), lavorazione in ciclo, lav. a domicilo, ecc,) è destinata a 'tenere' come per il passato con questo tipo di crisi?

L'ipotesi del Pci non solo è ottimistica rispetto alla tenuta del modello emiliano, ma esso,, nella prospettiva di un avanzamento del compromesso storico, potrebbe diventare secondo il Pci la struttura portante del nuovo sviluppo nazionale. Napoleoni esplicitamente assegna alla fascia della piccola e media impresa dell'Italia centrale un ruolo egemone che può portare il sistema capitalistico nazionale a un processo di ristrutturazione e di rafforzamento delle strutture produttive, ad un conseguente aumento occupazionale contemporaneamente all'aumento dei profitti di impresa. Il modello del riformismo emiliano (inteso come sviluppo contemporaneo di profitti, occupazione e redditi-condizioni-di-vita dei lavoratori) ha già in sè le premesse per raggiungere questi obiettivi e cioè: rigore gestionale (garantito dalla supervisione antispreco della struttura politica-amministrativa dell'Emilia rossa), tenuta di larghi settori di imprese non toccate dalla crisi e uno sperimentato orientamento politico sulla politica economica.

Una prima critica 'da sinistra' contesta facilmente la supremazia-estensibilità del sistema delle piccole e medie industrie a livello nazionale come ipotesi anticrisi di un nuovo modello di sviluppo soprattutto perchè se l'economia forte del Nord per sfuggire alla rigidità della forza lavoro ricorre sempre più al decentramento produttivo, ha contemporaneamente esigenze di internazionalizzazione della produzione e perchè l'economia debole del Sud prodotto-concausa dello sviluppo nazionale del dopoguerra, non potrà uscire dalla sua marginalizzaione se non attraverso un radicale mutamento di potere. Inoltre l'ipotesi di un compromesso storico che garantisca una cogestione della politica economica fra Dc e Pci non è certamente così facilmente realizzabile.

Tuttavia lo stesso Graziani come altri studiosi (Rieser, Zandegiacomi, ecc.) assegnano tuttora al 'modello emiliano' caratteristiche di 'tenuta' rispetto alla crisi nazionale, grazie al perdurare di notevoli livelli di integrazione dei redditi familiari, ai minimi effetti (rispetto al Nord) dei maggiori costi dei servizi, alla mobilità-flessibilità della Forza-lavoro, ecc. Ma questo non significa, secondo noi, che sia una tenuta dell'oggi che preluda ad una risposta di accumulazione capitalistica per il domani a fianco di un rilancio dell'integrazione dell'attuale blocco sociale. Se tenuta c'è, essa è ancora più padronale che dei lavoratori e sta creando forse per la prima volta dopo tanti anni una profonda frattura fra capitale e lavoro. In questi momenti di svolta indici apparentemente di 'benessere', possono infatti costituire invece primi sintomi di una crisi profonda. Ad esempio l'analisi di Brusco sul fenomeno dell'occupazione precaria giovanile anzichè come fenomeno di crisi (nel senso che i giovani non trovano più occupazione stabile) è vista come a*spetto positivo (nel senso* che è la prova di una *piena occupazio*ne).

Ipotesi di destabilizzazione e di crisi del riformismo

Al di là di una tenuta del sistema produttivo, questo è destinato a produrre anche da noi, dopo vent'anni di diffusione a pioggia di un'economia in espansione, lacerazioni fra profitti e speculazione da un lato e condizoni di vita dei lavoratori in fabbrica e fuori. Ciò avverrà evidentemente se il capitalismo saprà risollevarsi dalla crisi scaricandola sui lavoratori, altrimenti esso stesso verrà coinvolto rapidamente dagli stessi sintomi di disgregazione. Vediamo ora almeno due ordini di fattori che possono determinare nel medio periodo queste tendenze disgregatrici:

1- a livello della struttura economica alcuni settori tradizionalmente trainanti stanno entrando in una crisi profonda:
-crisi dei settori a produzione tecnologicamente arretrata con forte esportazione (scarpe, maglieria, ceramica, beni di consumo durevole) caratterizzati da forti concentrazioni geografiche e largo uso del decentramento; riduzione dei mercati esteri e concorrenza di paesi emergenti;
-crisi edilizia e dei materiali da costruzione particolarmente legata alla crisi degli investimenti pubblici in Emilia, con rapporti alla crisi del mondo cooperativo e difficilmente superabile attraverso un'esportazione di prodotti sintetizzabili più in tecnologia di produzione e organizzativa che in esportazione di merce;
-crisi del turismo superata per ora dal cambio favorevole per gli stranieri ma molto forte per quanto riguarda il turismo nazionale;
-difficoltà, specialmente nel Ravennate del grande padronato più speculativo-parassitario che produttivo (Monti, Maraldi, Ferruzzi, Chimica di Stato, ecc.) e comunque da tempo con il turn-over bloccato;
-permanere della crisi agricola a causa della politica della Cee e dell'incapacità di superare la dimensione dell'impresa contadina.

2. Di non secondaria importanza è un'altra serie di fenomeni riguardanti sia l'attacco cosciente del potere centrale al sistema di autonomie locali della Regione che la stessa politica del Pci di cedimento rispetto alle più a*vanzate ipotesi riformiste:*
- il sistema tributario che sta strangolando gli enti locali;
- la recente «legge Stammati» salutata dal Pci quale vittoria, ma ulteriore fattore di crisi degli EE.LL;
- la mancata saldatura fra riforme dello stato-deleghe regionali e riforme regionali;
- il calo verticale delle spese di investimento degli EE.LL;
- il blocco della spesa corrente accettato anche dal Pci-Psi che sta portando all'aumento dei prezzi dei servizi con conseguente diminuzione del salario reale e dello scadimento di quelli più qualificati, ecc.

L'attacco agli Enti Locali da parte della Dc, ma anche la stessa politica di autocensura del Pci accompagnata al fenomeno di privatizzazione-mercificazione dei servizi collettivi porta ad un lento ma irreversibile ritorno a una struttura di servizi sociali, culturali e tecnologici del tutto analoghi a quelli delle altre regioni e comunque ormai eterodiretti (dal potere centrale, dalla finanza privata, dalle leggi di mercato, ecc.) rispetto a quel tanto di partecipazione popolare instaurata in questi anni.

Questa situazione di accettazione da parte del Pci-Psi della politica dei sacrifici anche nella spesa pubblica e di ricerca smodata da parte del Pci di accordi a tutti i costi con la Dc si sta sviluppando in due pericolosissime direzioni:

1. nei settori in cui è prevedibile un'entrata (gas, acqua, servizi sociali, trasporti, ecc.) si sta instaurando una gestione di costi e ricavi (o costi e benefici) e di bilancio un pareggio che sempre più si lega alle leggi del mercato, con tutto quello che ne consegue in termini di dipendenza dal settore produttivo privato, di organizzazione del lavoro, di ideologia per tutto il comparto del pubblico impiego;
2. in altri settori (politica culturale, tempo libero-turismo, sanità-consultori, assistenza, educazione infanzia, formazione professionale, ecc.) anziché puntare su strutture pubbliche eventualmente gestite in maniera pluralistica, il rapporto sempre più stretto con la Dc costringe il Pci ad una politica delle mance verso una spartizione dei contributi a tutte le «componenti sociali» ridando fiato alle strutture dei settori più arretrati, del *sottobosco democristiano*, del potere assistenziale degli enti ecclesiali, ecc.

È per questi motivi che intravediamo la possibilità di una sconfitta storica del riformismo emiliano quale spia di una situazione più generale instabile, superabile in avanti solo con una politica chiaramente anticapitalistica e antidemocristiana che passi attraverso un'integrazione fra iniziativa proletaria sul territorio e istituzioni locali riqualificate in termini di classe.

Classi sociali e iniziativa politica in Emilia

Se queste avvisaglie si sostanzieranno in significativi elementi di contraddizione è prevedibile una mutata geografia delle classi sociali in Emilia in cui soprattutto larghi strati di ceto medio possono essere risucchiati verso aree di marginalizzazione con pericoli di recupero di egemonia democristiana. I giovani disoccupati costituiranno sempre più elemento di difficile compatibilità con una struttura che sulla dinamica dello sviluppo equilibrato e sul «lavoro per tutti» aveva fondato la propria credibilità. Mentre probabilmente per un periodo ancora lungo la «tenuta» del tessuto famigliare non produrrà ancora lacerazioni profonde derivanti dalla crescente disoccupazione femminile di ritorno.

In questa situazione diventerà difficile al Pci mantenere quella politica di avanguardia rispetto alla propria politica nazionale (vedi gli accordi fra i partiti dell'arco costituzionale nel Ravennate fin dal 1969). E sarà probabilmente su questo terreno che la Dc attaccherà per invertire la tendenza all'aumento delle sinistre (già stabilizzato al 20 giugno) in vista anche delle prossime elezioni Comunali (elezioni anticipate o referendum permettendo) nel Ravennate. Del resto sembra che già il Pci si preoccupi di questa situazione. Al suo interno cominciano ad emergere ripensamenti sulla concessione di posti e di spazi politici alla Dc e al Pri su posizioni forse equivoche di riaffermazione di vecchie tendenze frontistestaliniste, ma comunque interessanti per una possibile spinta ad un riavvicinamento alle posizioni del Psi più radicate nei movimenti di massa.

È importante lavorare in queste contraddizioni per ricostituire schieramenti di sinistra nelle amministrazioni comunali (anche se oramai inquinati da una politica di progressiva svendita rispetto alle stesse proposte riformiste di poco tempo fa) e nella vita politica pubblica. Come pure è importante riprendere il lavoro diretto nel «mondo cattol*ico» in cui nè Dc nè Chiesa tut*to sommato riescono a compiere quell'operazione di ricompattamento delle diverse istanze associative: il grado di vischiosità nella nostra società vale anche in fase di tentativo di recupero.

Un ruolo fondamentale è assegnabile al sindacato (contemporaneamente alla possibilità di far nascere una reale sinistra sindacale in Emilia visti il consolidamento su posizioni di sinistra della Cisl regionale e la presenza di nuovi compagni nella Cgil) specialmente se riuscirà ad incidere nell'organizzazione sociale «esterna» alla fabbrica sfruttando le nuove dimensioni territoriali dell'organizzazione sindacale e se queste non diventeranno semplici elementi di supporto all'attuale politica dell'Ente Locale.

È quindi dai settori più avanzati del movimento operaio (sinistra sindacale, ecc.), da tecnici e operatori del pubblico impiego, dai giovani disoccupati organizati che è possibile puntare per una ripresa di un movimento via via più vasto e di massa su cui un partito della nuova sinistra unitario e di classe può rifondarsi. E solo verificando e mantenendo un rapporto costante fra egemonia proletaria e di classe e istituzioni pubbliche per modificarne radicalmente natura e indirizzi è possibile, crediamo, riprendere un'egemonia stabile rispetto alle forze conservatici e reazionarie che stanno rialzando la testa dopo anni di sconfitte.

Pdup-Ao
Federazione di Ravenna

L Lettere

Bologna: la paranoia del «nuovo»

Siamo alla riapertura delle lotte studentesche, ormai lontani dai fatti di Bologna che hanno segnato questo movimento e già si ripropongono i problemi di allora. Si ripropone la difficoltà di stare «dentro» il movimento, e non solo perchè la Vecchia nuova sinistra viene continuamente maltrattata, essendo noi etichettati come «grigi» e burocrati, critica feroce che non può altro che fare bene, ma per il tipo di logica nuova, a mio avviso interclassista, che viene portata avanti da vari settori. La scoperta cioè che il «primum movens» sono i propri bisogni, che si devono fare solo le cose che ti vanno» farla finita con le mediazioni, le istituzioni, le organizzazioni politiche, gli incontri con il sindacato, i piani di sviluppo, i bilanci comunali, ecc. che erano il nostro pane quotidiano.

Così a febbraio, alle prime assemblee, c'era chi poneva il problema di «come divertirsi all'università,» si fanno le autoriduzioni nei migliori ristoranti, si va gratis a vedere King Kong, di dipingono le aule, si leggono Majakowski e Nieztche, si scopre il futurismo, anzi al Dada-Dams si parla di rifiuto del lavoro, si scrive sui muri«lavoro zero reddito intero, tutta la produzione all'autoriduzzione» Bifo inventa i «non garantiti», dice che le masse proletarie stanno per ribellarsi contro i revisionisti e che il problema è fra loro sapere che «la rivoluzione è possibile domani stesso; » molte coppie si lasciano e tutti fan tutto per apparire «grigi».

Beh se io stavo male nel Pdup, in questo movimento sono stato malissimo. Perchè noi della nuova sinistra, invece di affrontare il «nuovo» attraverso l'analisi di classe, l'abbiamo rimosso da noi, siamo stati subalterni o «grigi», finendo per avere un ruolo di moderati e spendendo tutte le energie per cercare di impedire gli scontri frontali ora con la polizia, ora con il sindacato, ora con la città, senza mai dare una risposta a noi e a loro sul terreno dei bisogni.

Cos'i il movimento continuava a compiacersi dei propri «gesti», infrageva, le vetrine, qualcuno diceva che gli «M 113 sono fantasmi di cui non si deve aver paura» e altri giuravano in assemblea di aver visto cortei operai (di domenica!) in marcia verso il centro occupato e nuove barricate nascere spontaneamente.

Io sono stato male, perchè ho rifiutato di sognare l'imminenza dello scontro finale, sogno che poi, per tutti, è diventato un lungo incubo visitato continuamento dagli spettri di Zangheri e Catanalotti, ma non ho potuto far altro che vivere la drammaticità degli errori e lo svilupparsi lucido della repressione.

E sto male in queste prime vecchie assemblee, in cui mi si chiede di tagliare con il passato culturale e politico, per partecipare alla mistificazione dei miei bisogni e rincorrere ancora il breve sogno di mezza primavera.

In assemblea, c'è violenza, tristezza, il rifiuto di mediare i «sacri» bisogni dei «nuovi soggetti sociali rivoluzionari: i non «garantiti» porta non solo al rifiuto di ragionare in termini di classe, diventando così una minoranza di dissidenti che deve difendere se stessa dalla repressione, piuttosto che porsi il problema della liberazione del proletariato.

Io voglio ben altro, non voglio essere nè «grigio», nè voglio voglio riaffermare il primato della ragione senza che questo voglia dire la costruzione di una parte di me, ho il bisogno cioè di un analisi e teoria di classe anche «su» di me, sul «mio corpo», sulla «mia militanza»; voglio distinguere le cose che hanno un segno di classe da quelle che la borghesia ci mette sulla strada dentro e fuori di noi. È il bisogno di costruire il partito dentro a questo movimento come base per invertire il nostro ruolo nel movimento.

Acquisire la capacità di starci dentro aprendo una battaglia polittica, senza essere subalterni a nessuno e senza grigiore non perchè ci sentiamo di avere la delega delle masse, che quando finisce l'illusione ci si ritrova disperati, ma perchè abbiamo le capacità, se pure la realtà è dura, di cominciare a cambiarla davvero.

Gabriele, un compagno di Bologna

Inizia, con questo, una serie di servizi per ricostruire il movimento del 1968

La memoria delle lotte: l'indimenticabile '68

Il 1968 fu giudicato a suo tempo dalla borghesia un «periodo di grande caos politico e sociale», poi è diventato mito e leggenda. Davanti ai nuovi cicli di lotta esso è diventato «rinnovamento culturale e morale» da contrapporre alla presunta barbarie del 1977. Il «bel 68» merita dunque oggi di essere rivisitato non per esaltarsi nella celebrazione, ma per intenderne la reale portata e misurarlo insieme come fase conclusa e breccia che rompe un equilibrio che ancora ci riguarda.

Gli anni che precedono il '68 fanno segnare il passo al piano razionalizzatore del neocapitalismo italiano. Trascorso il *boom* tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, frustrate le ambizioni riformistiche del centro-sinistra, prende avvio una crisi sociale profonda, «parte di un crollo generalizzato di fiducia nei confronti delle istituzioni». Si avvertono già i sintomi di una nuova conflittualità che provoca smagliature sempre più consistenti nell'organizzazione produttiva, sociale e politico-isituzionale del sistema. È la classe operaia a iniziare la «nuova resistenza» dentro e fuori la fabbrica e a organizzare forme di lotta sempre più incisive. «Dentro - come scrive Salvati - per le peggiorate condizioni di lavoro. Fuori, per il peso crescente dei 'tempi morti', per i trasporti e i servizi inadeguati, per le peggiorate condizioni residenziali, per il crescente costo della vita, e quindi gli straordinari, il doppio lavoro...». Sono già nate le nuove generazioni operaie legate nel patto di classe «alle vecchie avanguardie temperate dalla lotta partigiana e dalla resistenza negli anni '50». L'estate del '60 con la cacciata di Tambroni e luglio del '62 di Piazza Statuto riscoprono il «filo rosso» della resistenza di classe e dell'antifascismo militante. La classe operaia del Nord ripropone, dopo quasi un ventennio, il problema del controllo operaio in fabbrica: si parla di assemble operaie «per gestire la lotta, e controllare direttamente le trattative». Si va accentuando la contraddizione tra «la natura della spinta operaia e la vigente prospettiva politica». Le lotte crescono di qualità e di intensità, toccano tematiche complessive con rivendicazioni avanzate che riducono il profitto e il dominio capitalistico. Tendenza all'egualitarismo, bisogno di democrazia dentro e fuori la fabbrica, problemi del controllo operaio, qualificano il rifiuto operaio dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della società.

La vertenza dei metalmeccanici del '66 - la più lunga del dopo guerra - fa da termometro alla ripresa di iniziativa e «al crescente impegno unitario» del movimento operaio. Le lotte per la vertenza durano quasi un anno e mettono in luce le potenzialità offensive della classe operaia anche se la gestione sindacale delle lotte porta ad un accordo che i settori operai più avanzati valutano «un bidone» soprattutto per la mancata conquista della contrattazione articolata. Il sindacato (nonostante la ripresa di forti spinte di classe nella Cgil) asseconda la logica della «ripresa fragile» e favorisce l'espansione produttiva che si attua con l'incremento dello sfruttamento della forza-lavoro e il congelamento degli investimenti. Le lotte del '66 favoriscono il superamento della linea «del blocco contrattuale e salariale», legata alla politica dei redditi e al principio dell'autodisciplina sindacale. La ripresa di iniziativa e di autonomia operaia si apre al sociale creando nuovi e più ampi spazi di lotta libertà democrazia, nuovi e più maturi livelli di coscienza anticapitalistica. La richiesta di riforme di struttura diventa programmatica dal '67, smaschera l'*escamotage* pseudoriformistico del centro sinistra e impegna le masse in un duro scontro col sistema. La «strategia delle riforme, sottratta dalla classe operaia alla gestione trasformistica clientelare del centro sinistra può, al limite favorire lacerazioni variare i rapporti di produzione e al limite, indurre, «rotture» nel sistema con «un'azione d'urto», fratture nel sistema. «Le riforme - come ha scritto Panzieri - non valgono per quello che sono, ma perchè danno la misura dell'incidenza della lotta operaia sul sistema; perchè attraverso questo possono diventare un elemento di coscienza della classe operaia».

E qui cominciano a porsi le basi di una nuova alleanza storica tra classe operaia e masse giovanili che coinvolge presto altre forze sociali soggette alla schiavitù capitalistica. Gli anni '60 danno il via alla «dialettica di liberazione» delle masse giovanili. Gli anni del «disgelo», saltati dalle borghesie nazionali come occasione per rafforzare gli equilibri interni del capitalismo sull'onda dell'ideologia della convivenza, diventano anni di naturazione di un formidabile potenziale antiistituzionale da parte delle generazioni nate e cresciute nell'immediato dopoguerra. I miti del consumismo fanno presa in modo superficiale su molti giovani e inducono spesso atteggiamenti di dura opposizione. Sono i giovani a pagare più drammaticamente, senza colpa, le contraddizioni dello sviluppo «a una dimensione». «Ciò che sta dietro a questi giovani - ha osservato Elvio Fachinelli - è una immagine o un fantasma di società che mentre promette sempre più completa liberazione dal bisogno, nello stesso tempo minaccia una perdita dell'identità personale. Cioè abbina un'offerta di sicurezza immediata a una prospettiva inaccettabile: la perdita di sè come progetto e desiderio. La liberazione dal bisogno sembra avere come sua condizione la rinuncia al desiderio».

Alienazioni, frustrazioni, nausea esistenziale e rigetto dei valori dei padri, disagi materiali e umani di ogni genere mettono le nuove generazioni in rivolta in una scommessa aperta ed esaltante di liberazione. Lamribellione dei giovani porta i segni del salto generazionale, del rifiuto spontaneo della falsa autorità, ma va rapidamente acquistando peso politico. La «presa di coscienza» delle masse giovanili e studentesche non è immediata e diretta, come non lo può essere un processo che nasca all'interno di un contesto fortemente segnato dal conformismo e dall'integrazione ideologica e culturale. A sollecitare la maturazione politica e culturale dei giovani contribuiscono in larga misura le lotte di liberazione dei popoli contro i crimini di guerra e di pace del capitalismo e dell'imperialismo (Vietnam, America Latina, Irlanda, Palestina).

I giovani proletari e gli studenti sperimentano negli anni '60 l'intercambiabilità tra «repressione tollerante» e repressione violenta nell'apparato istituzionale dello stato. Sono giovani operai i morti di Reggio; è uno studente, Giovanni Ardizzone ad essere schiacciato da una jeep della Celere nell'ottobre del '62 a Milano durante una manifestazione di solidarietà con il popolo cubano; è uno studente, Paolo Rossi a morire all'Università di Roma nell'aprile del '66 durante un assalto dei fascisti. Sono i giovani a rilanciare con coraggio la lotta aperta ai consistenti residui di fascismo storico e alle nuove forme di fascismo strisciante ammantate di democraticità. La generazione cresciuta negli anni '50 che psicologi, psicanalisti e sociologi hanno pronosticato ipnotizzata dalla televisione, ha dato avvio alla propria, cominciato la propria «dialettica della speranza» disinnescando i meccanismi dell'oppressione ideologica e culturale, decodificando i messaggi dei mass-media, utilizzando l'informazione come «ingrediente per elaborare una presenza autonoma nella società», opponendo alla cattiva informazione, alla disinformazione, la controinformazione di massa. *Migliaia di giovani imparano in questi anni ad instaurare un diverso rapporto politico con la realtà attraverso la riappropriazione e l'uso alternativo dei mezzi di comunicazione di massa.* Mai prima degli anni '60 i borghesi sono stati costretti a sentire tante sgradevoli verità, mai sono state divulgate tante «evidenze» scomode per il sistema.

La cosciente contestazione studentesca passa rapidamente dalla richiesta disattesa di rinnomento della scuola alla critica e al rifiuto dei «valori» della cultura borghese e dei suoi meccanismi di riproduzione, all'analisi del ruolo sociale dello studente, alla scoperta di terreni comuni di lotta con i proletari. Gli studenti che occupano la «Sapienza» di Pisa nel febbraio del '67 profanando uno dei santuari della cultura borghese mettono in allarme il potere. E preoccupano i padroni anche i giovani operai del Petrolchimico di Porto Marghera che lottano e scioperano nell'estate del '67 per la nocività e la riduzione del cottimo: «i giovani cinesi - avverte la stampa-padrona - sono capaci di imporre i loro obiettivi a sindacalisti di consumata esperienza». Il nuovo ciclo della storia delle masse che si sta aprendo brucia impietosamente i residui di vecchi miti. «Il valore di richiamo storico dell'Urss, già in declino nella coscienza delle masse dopo il '56, si sta estinguendo. Nel '66 l'accordo Valletta Tarasov per Togliatti grad rende esplicite cul conto del capitalismo di Stato dell'Urss le verità che le nuove generazioni di sinistra hanno già cominciato a imparare. Ed è la Cina ad occupare il posto dell'Unione Sovietica nel cuore delle nuove generazioni di sinistra. Nell'aprile del '66 da Pechino viene lanciata la rivoluzione culturale come pratica rivoluzionaria permanente. A innescare la rivoluzione culturale in Cina sono i giovani, gli studenti, le guardie rosse che trasferiscono dalle università all'organismo sociale la lotta contro le «deviazioni ideologiche» e «gli opportunismi pratici». L'aggancio all'esprienza cinese diventa per le nuove leve rivoluzionarie possibilità concreta di unificazione nella linea di massa di teoria e prassi, di intelligenza e passione di classe. Cina, America Latina, Terzo Mondo, guerra di popolo, guerriglia, esplicitano le dimensioni «planetarie» della lotta di classe. Mao, Giap, il «Che», Ho-Chi-Minh, Malcom X, Camilo Torres, Fanon, i vietcong, i tupamaros, i feddayn immettono acqua sorgiva nelle condotte un po' inaridite del marxismo occidentale. Nel « terzomondismo», al di là delle suggestioni e dei consistenti rischi di «falsa coscienza rivoluzionaria», c'è un ritorno fecondo alla giovinezza della rivoluzione, la riscoperta di quest'originaria tensione militante che fa della lotta un'affermazione «violenta» di libertà contro ogni forma di sfruttamento.

Sandro Travaglia

LOTTE PROLETARIE

La Segreteria della Federazione unitaria rende note le richieste che porterà al governo lunedì

La conferenza stampa per informare i lavoratori e le forze politiche dei temi su cui si svolgerà l'incontro col governo - I punti riprendono e aggiornano le questioni di luglio Ma c'è anche da dare una risposta all'attacco all'occupazione sferrato nel mese di agosto

Roma, 9

La segreteria della federazione sindacale unitaria ha reso noto il promemoria che ha inviato al governo in previsione dell'atteso incontro di lunedí prossimo, e lo ha fatto nel corso di una conferenza stampa. L'intento era quello di far conoscere in anticipo all'insieme dell'apparato sindacale, ai lavoratori, alle forze politiche, su quale «agenda» il vertice sindacale, ha trovato al suo interno un faticoso accordo, tenterà di sviluppare la discussione con il governo. Ognuno cosí potrà valutare meglio le sue risposte o le divagazioni e inoltre, l'atteggiamento e l'impegno delle forze politiche, l'azione sindacale delle prossime settimane e dei prossimi mesi.

Nel corso della conferenza stampa, alla quale hanno partecipato tra gli altri Macario, il suo vice, Carniti, e il vice di Lama, Marianetti, e per la Uil era presente Ravenna, è stato annunciato che su questa piattaforma e sulle risposte del governo l'intera struttura sindacale è chiamata subito a una serie di confronti che inizieranno da una riunione congiunta degli esecutivi delle tre confederazioni, visto che dopo i congressi il direttivo unitario non è ancora ritornato in funzione. Subito dopo ci sarà la riunione delle «strutture», cioè dell'insieme dei responsabili regionali e dei responsabili delle categorie che funziona da gruppo dirigente del sindacato. Si svilupperà dunque una discussione, (pur sempre molto accentrata) nella quale si gestirà il poco o il tanto ottenuto da Andreotti. Le previsioni che circolavano alla conferenza stampa sono: poco in termini di impegni concreti, tanto in termini di date e di calendari per altri incontri. Su questo le lotte d'autunno.

I punti della piattaforma inviata ad Andreotti riprendono ed aggiornano le questioni sulle quali l'attività sindcale si era conclusa in luglio. In più c'è da dare una risposta all'attacco del mese di agosto, durante il quale, con tutta evidenza, il padronato non è andato in ferie, ma ha fatto invece attacchi molto pericolosi.

In altre parole ci sono le questioni già aperte a luglio; quelle del sindacato di polizia, dell'equo canone, dei patti agrari, del pubblico impiego, nelle quali il sindacato riafferma gli impegni e la volontà politica affermata a luglio, ribadendo per esempio l'intenzione di chiamare tutti i lavoratori a uno sciopero a sostegno della smilitarizzazione e libertà di associazione sindacale agli agenti di polizia (sarebbe bene ribadire anche in un documento di questo tipo la richiesta del legame alle confederazioni) e annunciando un coordinamento dei delegati dei lavoratori della polizia di tutta Italia per metà ottobre. Ma prevalente è l'urgenza di dare risposte alle questioni nuove, agli attacchi portati sull'occupazione, alla condizione di vita e alle prospettive dei lavoratori nelle ultime settimane, in termini di prezzi, di licenziamenti collettivi nelle aziende a partecipazione statale, di attacco profondo alla proprietà pubblica delle imprese, di risposta negativa e sprezzante del padronato in tema della legge sull'occupazione giovanile.

E tutto lascia pensare, e lo conferma anche il tenore delle risposte dei dirigenti sindacali alla conferenza stampa, che su questi punti, sistema delle partecipazioni statali e indebitamento delle imprese, questioni urgenti delle partecipazioni statali e della Montedison, riconversione produttiva, occupazione giovanile, prezzi (oltre che del sindacato di polizia), si parlerà lunedí con Andreotti.

A meno che non prevalga l'agenda di Andreotti che forse porta al punto primo il discorso sul costo del lavoro...

Grosse novità non ce ne sono. È sparita la dizione «Montedison nel sistema delle partecipazioni statali», che faceva parte della piattaforma di Rimini ed era stata ribadita nell'incontro delle strutture a metà giugno e nell'ultimo coordinamento Montedison.

Ravenna, che appunto a quel coordinamento aveva svolto le conclusioni, ha spiegato rispondendo a una domanda del Qdl, che chiedeva chiarimenti su questo punto, che il sostenitore come fa ora il sindacato la costituzione della finanziaria che raccoglie le azioni di proprietà Eni ed Iri non rappresenta un cambiamento di linea da quando, nel recente passato, sosteneva il suo «ingresso nel sistema» delle partecipazioni statali. Più realisticamente Macario ha aggiunto che il sindacato non fa questioni se Medici entra o non entra nella giunta della Confindustria (in questo modo il padronato ribadisce che la Montedison è privata e tale resterà) ma di quanti soldi i privati metteranno nella Montedison

La qualità del problema è però un'altra, entrambi i dirigenti sindacali la sottovalutano: 1) la Montedison che è alla base dell'attuale crisi dell'Egam rischia di essere smantellata, smembrata, e una volta che i pezzi buoni saranno privatizzati, tutto il resto passerà a un nuovo gigantesco Egam. Sull'insieme di questi problemi il sindacato, in particolare Carniti, ha mostrato un grosso impegno di approfondimento, separando le questioni-tampone da un piano organico sul «che fare» dell'Iri e dell'Eni che verrà presentato al più presto e rifiutando in modo molto netto i progetti confindustriali e della Banca d'Italia

Guglielmo Ragozzino

L'incapacità di incidere sulla natura delle FfSs alla base delle difficoltà di Cgil Cisl Uil

Un'intervista al compagno Bruno Broglia segretario nazionale del Fist-Cgil - La questione della natura dell'azienda ferroviaria al centro dello scontro - «Dal burocratismo della impresa statale al burocratismo della stessa organizzazione sindacale nelle ferrovie»

Roma, 9

Abbiamo rivolto alcune domande al compagno Bruno Broglia, segretario nazionale della Fist-Cgil, il sindacato che raccoglie i lavoratori dei trasporti (aerei, marittimi e di terra). Il tema, uno dei più importanti sul tappeto in questo momento, tuttora aperto dopo la firma dell'accordo sindacati confederali ferrovieri e governo, è l'eliminazione dello stato giuridico.

A questo problema hanno fatto riferimento i sindacalisti alla fine delle trattative con il governo, sottolineando che se l'accordo era siglato il sindacato di categoria continuava a muoversi sullo stato giuridico, come ha scritto Giuseppe Fontana, segretario nazionale Sfi-Cgil, giorni fa sull'*Avanti*.

QdL: si parla di trasformare l'azienda delle FF.SS., cosa significa il nuovo assetto?

Broglia: Mutare l'assetto istituzionale di una azienda basata su logiche di settanta anni fa, e peggiorata durante il periodo fascista, significa cambiare una situazione ormai irreggibile. Queste stesse logiche hanno nel passato favorito convinzioni di privilegio corporativo, per tutti e all'interno tra le varie categorie. Mutate le condizioni storiche, il burocratismo ed i «vincoli» della spesa pubblica hanno penalizzato la categoria che è oggi fra le meno pagate e fra le più mortificate. Anche la categoria è profondamente mutata. Ha recuperato le tematiche di lotta sulla modifica dell'organizzazione del lavoro per una diversa e collettiva valorizzazione della professionalità, per garantire un servizio efficiente alla collettività.

QdL: Come ti spieghi lo scollamento fra molti ferrovieri e il sindacato confederale?

Broglia: La modifica della struttura delle ferrovie significa anche modificare la struttura sindacale che ha risentito inevitabilmente del burocratismo dell'azienda (pensiamo all'accordo quadro).

Il burocratismo che permea la struttura dell'azienda ha in qualche modo inquinato anche la struttura del sindacato, limitando gli sviluppi unitari, impedendo la crescita e soffocando le iniziativa e l'elaborazione di base, mortificando infine le possibilità di espressione di una piena democrazia sindacale basata sull'apporto creativo delle esperienze di base.

La modifica dell'organizzazione del lavoro ha costituito uno dei punti più avanzati dell'impostazione contrattuale; ma anche l'aspetto più difficile a conquistarsi se non si riesce a modificare la struttura gerarchica piramidale dell'azienda.

In questa battaglia si corrono profondi rischi: se il discorso sull'organizzazione del lavoro non si esprime alla base e con il contributo dei lavoratori interessati, in ogni ufficio, in ogni impianto, nasce il pericolo di favorire solo quelle innovazioni dettate da esigenze aziendali, peggiorando in realtà le condizioni di lavoro e di trasporto dei lavoratori. In sostanza il rischio maggiore è quello di ristrutturare il servizio eliminando i cosiddetti rami secchi (le linee pendolari), magari solo per ridurre il deficit, più che per ottenere profitti, e incrementando le linee veloci e di lusso. In realtà l'obiettivo deve essere quello di potenziare le ferrovie come servizio pubblico (trasporti pendolari più veloci e migliori) e incrementare il trasporto merci.

Al contempo occorre garantire un recupero salriale soprattutto per le categorie peggio trattate. Il non far questo è stato uno degli errori della direzione della categoria ed anche delle confederazioni, mentre ora è necessario rilanciare anche in termini di obiettivi di lotta, concreti e non fumosi, non vanificati dalle pastoie burocratiche, puntando allo sganciamento dalla pubblica amministrazione, è al contempo necessaria un'analisi severa degli errori fatti.

QdL: Come vedi le prospettive del settore, su quali linee ci si deve muovere?

Broglia: L'importante è che l'azienda mantenga un carattere pubblico, perchè assolve ad un servizio di pubblica utilità; ma sotto il controllo di commissioni parlamentari (come per l'Enel).

È necessario anche andare ad una modifica della struttura della retribuzione, eliminando le competenze accessorie variamente incentivanti: cottimo, premio di presenza, di disagio e di rischio, puntando ad una voce unica ma che si chiamerà premio di produzione; in sostanza abolizione dello Stato Giuridico e formulazione di un contratto triennale, come per l'industria privata.

Ma tutto ciò non potrà essere prefigurato «dall'alto»: dovrà piuttosto nascere dalle esigenze dirette dei lavoratori. Il rischio anche qui è che da un vantaggio determinato dal contratto triennale che permette maggiore controllo orizzontale, si ritorni ad un'organizzazione di tipo privatistico.

Milano: occupato il provveditorato

Iniziative di lotta in tutta Italia - Oggi manifestazione a Milano indetta dal sindacato

Le lettere di licenziamento sono in arrivo per le maestre di scuola materna anche a Milano: toccherà a circa 110 incaricate l'anno scorso a tempo indeterminato la non riconferma, che spetterebbe per diritto, motivata dalla «mancanza di posti». In compenso esse potranno presentare domanda di supplenza «con diritto di precedenza sulle aspiranti inserite nella graduatoria provinciale».

Ieri mattina in via Dal Verme, dove opera decentrata la commissione nomine, la cinquantina di maestre convocate per ritirare la lettera di licenziamento si sentivano sole, isolate, tagliate fuori anche dalla manifestazione chs i svolgeva in piazza Duomo. Lamentavano l'assenza delle altre, quelle che il posto l'hanno conservato e non capiscono che forse un altro anno toccherà loro la sorte di licenziate.

«Non ritiriamo la lettera di licenziamento; accettare la supplenza significa un passo indietro, la perdita del diritto, ad esempio, di usufruire del corso abilitante».

Ma alcune questo non lo sapevano: la disinformazione è grande, le comunicazioni difficili fra queste maestre disseminate nelle piccole scuole materne di provincia. La rabbia esplode quando sanno, e si indirizza spesso ai sindacati, che non mobilitano e informano sommariamente. «Siamo solo poco più di cento (ma duemila in tutta Italia, e 150 ad esempio a Brindisi) ma perdiamo anche noi il posto, come gli operai della fabbrica».

C'era sì chi tendeva ad arrangiarsi, chi era disposta ad accettare l'uovo oggi (ma proprio senza gallina domani!) ma nessuna lettera di licenziamento è stata ritirata.

Le maestre si sono invece spostate in piazza Duomo dove sono giunte alla fine della manifestazione e hanno raggiunto poi subito il Provveditorato, ci sono entrate, hanno occupato. Davanti al Provveditorato c'era una delegazione di genitori del Consiglio di Circolo di Vimercate, che venivano a chiedere ragione di una comunicazione appena ricevuta: *viene revocata* quest'anno l'autorizzazione al tempo lungo, ossia all'apertura anticipata e ritardata della scuola. Danno per i bambini proletari, diminuzione dell'occupazione per le maestre: si tocca con mano il rapporto che esiste fra funzionamento del servizio e occupazione. «Ma che fa il sindacato? Dove sono i nostri dirigenti?» Davvero non c'erano ieri mattina, neppure quando le maestre hanno deciso di occupare il Provveditorato.

Invece hanno indetto per oggi una manifestazione che si svolge a partire da via Dal Verme alle 9«perchè non oggi, con gli altri lavoratori? era la domanda che le maestre si ponevano). Ieri i sindacati trattavano a Roma col ministro e la prima notizia è il rifiuto di venti nuove sezioni di scuola materna. Il Consiglio provinciale fa la sua parte negando l'autorizzazione per 95. La rabbia cresce, le maestre si mobilitano. Hanno promesso di partecipare alla manifestazione di oggi anche i genitori di Vimercate.

Scendono in lotta gli ospedalieri a Pozzuoli

Da una settimana il personale dell'ospedale di Pozzuoli in lotta per il potenziamento del servizio e per il decentramento sanitario

Napoli, 10

Da una settimana i lavoratori dell'ospedale di Pozzuoli sono in stato di agitazione: la lotta è partita con uno sciopero di tre giorni dei dipendenti precari (lavorano a «gettone») e ad essa si sono uniti, in una giornata di sciopero, tutti gli altri dipendenti; queste iniziative hanno coinvolto in una lotta che ha per obiettivo la salute dei proletari e il controllo sulla gestione della sanità unitamente a un decentramento e potenziamento dei servizi, già alcuni consigli di fabbrica, forze politiche e sindacali.

Nonostante la linea «debole» dei sindacati, nonostante la scarsa incisività della sinistra riformista nel farsi carico realmente della salute, la forza del movimento (che sta precisando i suoi obiettivi di lotta, a partire dalla situazione ospedaliera e dalla precarietà del posto di lavoro del personale dell'ospedale), nonostante i suoi limiti - e quelli ben più gravi, della direzione del sindacato e della sinistra riformista - è riuscita a trascinare nella lotta settori operai delle fabbriche flegree (Cementir, Selenia, Olivetti, etc.), una parte dei sindacati; se l'atteggiamento reazionario della giunta regionale - alla regione Campania c'è un governo di centro-sinistra sostenuto anche da Pci e Pli - dovesse permanere, cosí come quello del commissario di governo. La zona Flegrea scenderà per la prima volta in sciopero, fabbriche ed ospedale, scuole e serrvizi, per il diritto proletario alla salute. È scritto sul documento approvato nel corso di una assemblea aperta che si è tenuta nell'ospedale in vista della scadenza di lotta, quando nuovamente il commissario di governo esaminerà una delibera regionale - strappata dal movimento di lotta - riguardante alcuni primi provvedimenti urgenti per servizi e l'organico dell'ospedale. Anche questa parte del documento è una conquista del movimento rispetto alla posizione «responsabile» di una parte del sindcato, che avrebbe preferito lasciare «implicito» il discorso sull'inasprimento delle forme di lotta.

In questa assemblea, Democrazia proletaria è riuscita ad essere il punto di riferimento politico più vicino alle lotte dei lavoratori ospedalieri e dei corsisiti paramedici.

L'ospedale è l'unica struttura di pronto soccorso per gli oltre 200 mila abitanti di una dozzina di comuni. È sprovveduto degli opportuni servizi di diagnosi con notevole disagio per la terapia dei casi urgenti e conseguente gravissimo rischio della salute della popolazione. La situazione si aggrava nel periodo estivo, con il notevole afflusso dei villeggianti. Il pronto soccorso è costituito da un organico di sanitari e di personale paramedico per la maggior parte a gettoni e senza un rapporto fisso di lavoro.

Ostetricia e ginecologia: il pronto soccorso ostetrico non esiste; di fatto è svolto da un organico insufficiente (3 assistenti e 3 aiuti al posto di 7), laddove il servizio imporrebbe una guardia fissa in ospedale. Pertanto è inconcepibile che si basi sulla buona volontà delle ostetriche e sulla reperibilità dei medici. Non esiste una camera operatoria autonoma, eventuali interventi anche di urgenza sono subordinati alla disponibilità della camera operatoria autonoma, eventuali interventi anche di urgenza sono subordinati alla disponibilità della camera operatoria ove confluiscono la chirurgia, l'otorino e i casi del pronto soccorso. La sala parto è adibita a sala travaglio e ambulatorio per le visite esterne. Manca per il neonato quell'ambiente e quella assistenza previsti dalla legge: viene immesso nelle corsie al fianco della madre, tra ricoverate in puerperio o in travaglio. Se poi il neonato presenta qualche malattia dell'età neonatale, viene allontanato dalla madre e trasferito in altro ospedale, quando è possibile reperire il posto, poiché in antitesi alla legge - non esiste il reparto pediatria. Per tali carenze già si sono verificati gravi incidenti per i quali più volte i dipendenti hanno sollecitato inutilmente gli organi competenti.

Non c'è un reparto isolamento: i ricoverati vengono immessi direttamente nelle corsie, e solo dopo gli accertamenti, gli ammalati infetti vengono trasferiti, con grave rischio degli altri ammalati.

C'è un solo ascensore che trasporta rifiuti, vitto, ammalati, personale, cadaveri e visitatori etc.

Con e senza il sindacato, da anni si fanno lotte in questo ospedale e da anni le autorità, le forze politiche, erano assenti: ora le più dure forme di lotta hanno mosso di nuovo le acque. La lotta sarà lunga perché si pone come obiettivo - per vincere - di unificare un fronte di lotta proletario che va dai dipendenti dell'ospedale (e alle forze sindacali e politiche legate al movimento operaio) e che coinvolga fino in fondo i consigli di fabbrica, il movimento operaio e popolare della zona flegrea, le forze sociali, a partire dai malati.

R. Di Francesco

ABBONATEVI AL QUOTIDIANO

Sindacato di Ps: lo sciopero delle categorie per i poliziotti deve diventare realtà

Presto o arrivano gli «autonomi»

Torino, 9

«Nessuna forza politica è d'accordo nel darci la libertà di sciopero; gli unici che ne parlano sono i sindacati autonomi. Ci hanno sempre detto che per noi sciopereranno le altre categorie, ma io non ci credo molto». Questo è il succo di una lunga chiacchierata con alcuni poliziotti appena smontati dal servizio, sotto gli alberi che fiancheggiano una delle caserme di Torino. «Non credo che gli operai sciopereranno per noi perchè non avrebbero nessun motivo per farlo, non gliene viene in tasca niente, capisci quel che voglio dire?». La discussione è nata sul filo degli ultimi avvenimenti riguardanti il sindacato di polizia; c'è in ballo la manifestazione del 25 settembre a Roma che nelle intenzioni di chi l'ha organizzata, la segreteria della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, deve essere una scadenza in cui fare il punto di tante cose: le posizioni dei partiti rispetto alla sindacalizzazione dei poliziotti, le proposte di legge per la riforma, le decisioni sul tesseramento anticipato e non ultima per importanza, la scelta di mobilitare le categorie in appoggio agli agenti democratici. Questa mobilitazione di tutti i lavoratori, minacciata fin da luglio, riporta alla ribalta tra i poliziotti tutta la questione del diritto di sciopero. Il ragionamento di cui abbiamo riportato il senso era in soldoni questo: i partiti e lo stesso sindacato ci hanno sempre negato la possibilità che siamo noi stessi a difendere i nostri obiettivi, per dimostrare all'opinione pubblica la nostra buona volontà, garantendoci che della nostra difesa si sarebbero occupati gli altri lavoratori; spesso ci troviamo di fronte a una lenta ma costante emorragia in cui la direzione del flusso va dalle adesioni ai sindacati confederali a quelli autonomi, che tra l'altro pongono come richiesta il diritto di sciopero per la categoria.

La promessa di mobilitare gli operai se non si fanno passi avanti a questo punto diventa il banco di prova delle confederazioni. Se lo sciopero delle categorie non verrà indetto, per i poliziotti sarà la verifica in negativo dei dubbi che hanno sempre avuto sulle dichiarazioni di Lama ecc. Inutile negare che tra i «tutori dell'ordine» serpeggia vuoi il malcontento, vuoi un'aria di sconforto e sfiducia: «Certo che gira la sfiducia: tutti se ne lavano le mani nonostante le roboanti affermazioni di qualche tempo fa. Comincio ad avere il sospetto che prima gli servivano i voti». La sfiducia emerge concretamente dal costante rinvio non solo delle affermazioni generali ma degli impegni concreti che erano stati presi: i nostri discutibili ministri, così solerti nella preparazione delle leggi contro il terrorismo, impiegano anni nello stendere progetti di riforma della polizia; e quando finalmente annunciano di averli pronti, partoriscono un progetto di legge in cui l'unica cosa «nuova» è lo stemma sul cappello che servirà anche come tessera sindacale. Cossiga infatti ama tanto la sua «figlia» più importante da non rinunciare a controllarne, con una «federazione di polizia» dipendente dal suo gabinetto, lo stesso operato sindacale. Gli agenti però non sono del tutto soddisfatti neanche delle altre proposte di legge: «Sia perchè - esordisce un poliziotto delle volanti - la riforma è preparata soltanto dagli uomini politici, ed ognuno di loro la fa per se stesso; sia perchè nella stessa proposta comunista, che pur è la migliore, restano dei punti insoddisfacenti, come le pene molto pesanti contro l'insubordinazione e la non presentazione in servizio». Nel gruppo con cui abbiamo parlato quasi tutti sanno della manifestazione del 25, ed alcuni hanno già deciso di partecipare, ma non tutti sono informati delle decisioni che si dovranno prendere, soprattutto quella riguardante lo sciopero delle categorie. «Ho visto ieri il volantino nella bacheca della caserma, ma non spiega tutto quello che mi hai detto; comunque non so come faremo per andare a Roma e in quanti ci andremo». A parte la sfiducia, che si alternava a momenti di riflessione e di voglia di riprendere la battaglia, la sensazione è che resti una grande disinformazione sugli obiettivi, sulle proposte e soprattutto sulle scadenze. «Nessuno sciopero, non abbiamo mai parlato di sciopero degli operai» ci ha stroncati in fretta un agente della mobile salendo sulla «pantera». Pur senza volere usare gli eccessi, è però vero che alla base non si discute molto delle iniziative e anche dei contenuti, alle riunioni del coordinamento, ormai partecipano soltanto più i delegati, e spesso neanche questi. A Torino molti degli eletti si sono dimessi; i motivi sono diversi, dal fatto che non avendo mai avuto esperienza di lavoro sindacale ci si trova ad avere impegni imprevisti a volte non sopportabili, al fatto che non tutti sono stati in grado di reggere le difficoltà più politiche di far da mediatori tra la linea sindacale e le richieste degli elettori, che sono oltretutto le più disperate», questo detto da uno dei delegati recentemente dimessosi. Il problema è reale, nei suoi due aspetti, soprattutto tenendo conto della preparazione con cui i poliziotti sono arrivati alle elezioni dei delegati.

Senza avere alle spalle nessuna pratica di lotta in comune sono passati, direttamente o quasi, da una fase di autoritarismo spietato alla fase della «delega» senza passaggi intermedi in cui cominciare a superare realmente insieme le difficoltà stesse alla discussione. Anche perchè c'è stata per lungo tempo la tendenza, tutt'ora presente, a svuotare di contenuti le istanze di base, i coordinamenti locali operata ad esempio con la costituzione di responsabili sindacali esterni che nei fatti si trasformavano in diretti gestori di tutto ciò che riguardava i problemi della polizia, in particolare rispetto agli ambiti decisionali: è successo più volte che a intervenire pubblicamente fossero proprio gli operatori esterni al posto dei poliziotti.

D.L.

Fermi in 3.500 a Orbassano chiedono la mensa zonale

Torino, 9

Due ore di sciopero con assemblee all'aperto fatte oggi nella zona di Obassano-Rivalta sono l'ultimo atto di questa vertenza che si può tranquillamente definire «nuova» all'interno della battaglia per i servizi. Si tratta di un'azione di lotta costruita dal sindacato per ottenere una mensa interaziendale nella zona: una mensa per le piccole e piccolissime fabbriche che non hanno mai potuto usufruire delle conquiste dei grandi gruppi: «la logica che ci ha mossi è proprio questa: riuscire ad ottenere una parità di trattamento tra le piccole aziende e i grandi gruppi - dice uno degli operatori della lega che ha contribuito a mettere in piedi le vertenze. La piattaforma prevede la costruzione di una serie di refettori, cinque per l'esattezza, dislocati nelle sedi centrali rispetto alla posizione delle fabbriche interessate. In questi refettori si dovrebbe preparare il posto di circa 3.500 lavoratori, distribuiti in una settantina di aziende». L'idea è nata nei mesi passati e la discussione fatta con i lavoratori interessati ha dimostrato che sul problema c'era tanta attenzione da permettere di iniziare la vera e propria battaglia con il padronato. A giugno si è aperta ufficialmente la vertenza con la consegna delle richieste all'API (Associazione Piccole Industrie) e all'Unione Industriale.

La risposta immediata fu chiarissima: queste richieste non erano neanche discutibili per il peso del costo che avrebbe la realizzazione. Che costi ci sono? Intanto il prezzo del pasto, che ricadrebbe per 1.150 lire sulle spalle dei padroni, lasciando soltanto 400 lire da pagare al lavoratore; anche i futuri aumenti del prezzo del pasto sarebbero a carico dell'azienda. Accanto a questo però il sindcato chiede che la costruzione dei refettori avvenga attraverso le contribuzioni industriali nella misura di 300.000 lire circa per addetto. Le aree su cui edificare i refettori si stanno già reperendo, alcuni dei comuni interessati hanno messo a disposizione aree fabbricabili. Qual è allora il problema reale? Che si tratta per la prima volta di far tirare fuori dei soldi agli imprenditori per i servizi; non a caso nella risposta dell'Unione Industriali si rimandava la soluzione del problema all'amministrazione pubblica. In secondo luogo preoccupa i padroni il fatto che per la prima volta i lavoratori di fabbriche tradizionalmente poco sindacalizzate si ritrovino insieme anche solo durante il pranzo, magari a discutere di problemi di fabbrica, di lotta, ecc. «*Tra l'altro, oltre ai refettori e al prezzo politico della mensa, che sarebbe con pasto di tipo tradizionale, niente surgelati, precotti, ecc. abbiamo chiesto anche uno stabilimento di produzione dei pasti che occuperebbe trentatré addetti: qui abbiamo già un'area vicino ad Orbassano concessa dal comune di circa 3.000 metri quadri in cui fabbricare*». L'opposizione padronale a questa iniziativa è però di carattere politico. Quest'esperimento è certamente avanzato anche rispetto alle mense dei grandi gruppi». Oggi l'adesione allo sciopero è stata quasi totale, e non è un dato secondario, tenendo conto che si parla di fabbriche spesso rimaste fuori dalle altre lotte. L'iniziativa proseguirà con una conferenza stampa nei prossimi giorni, con quattro ore di sciopero articolato la settimana per tutto settembre e infine con un grande pranzo pubblico, nella piazza centrale di Orbassano, programmato per il 22 settembre a cui parteciperanno i lavoratori delle mense, i Consigli di fabbrica interessati

SINDACATO/ECONOMIA

Si apre oggi a Roma il convegno promosso da gruppi di delegati sindacali dei ferrovieri

Il convegno promosso in preparazione dell'assemblea dei quadri sindacali che discuterà la piattaforma contrattuale della categoria - Al centro del dibattito oltre alla questione del salario e della normativa vi sarà il problema della democrazia nel sindacato

Oggi a Roma al teatro Mongiovino si apre il convegno nazionale promosso da gruppi di delegati e attivisti sindacali dei principali impianti di Bologna, Firenze, Verona, Venezia.

Questo convegno vuole essere, come detto nella convocazione, un'occasione per mettere a confronto tutte quelle iniziative, mozioni, critiche e proposte alla piattaforma che si sono levate numerose dagli impianti della rete, ma che rischiano ancora una volta di rimanere isolate e disperse.

Esiste quindi, a monte di questo convegno, un lungo periodo di lavoro, di battaglie politiche, di lotte su salario, mense, organici, festività, per la democrazia nel sindacato e lo sviluppo dei consigli, che danno a questo incontro la concretezza di una discussione fra delegati e attivisti sindacali con alle spalle esperienze legate ai problemi principali della categoria.

Ciò avviene nel momento della consultazione sulla piattaforma che culminerà nella conferenza nazionale dei delegati e alla vigilia di una vertenza specifica sulla parte variabile del salario. Per chi conosce il modo di far sindacato nella categoria, l'uso unilaterale dell'informazione quando non si arriva questo potere del sapere non viene usato per dividere i lavoratori come è accaduto per gli scioperi di Napoli.

Metodi decisionali spesso conformisti e che tutto giustificano, scioperi revocati per un accordo con la controparte raggiunto all'ultimo minuto, controparte che sembra poi dimenticarsi di tradurli in legge per cui bisogna minacciare un altro sciopero. Così le conquiste sono state svalutate un altro poco, come la credibilità stessa del sindacato, se si ha presente che la bozza di contratto è frutto di una lunga ingegneria di vertice è evidente che il primo problema è la democrazia interna al sindacato.

Innanzitutto l'assemblea nazionale deve essere decisionale sulle richieste da portare alla controparte al contrario di quanto affermano Sfi-Saufi-Siuf nel documento: ...«La conferenza nazionale si colloca come momento generale di mobilitazione della categoria e di valutazioni delle posizioni della controparte.»

In secondo luogo occorre far sì che ancora una volta la grossa parte dei delegati non siano quadri d'apparato ma che siano eletti direttamente dai ferrovieri dell'azienda.

Per una categoria come quella dei ferrovieri che è fra gli ultimi alberelli della giungla retributiva, dove si è costretti a fare i salti mortali, la questione del salario è senz'altro la più importante; il doppio lavoro è diffusissimo, almeno dove è possibile farlo, da qui la radicalità del problema al sud e, più moderato, in alcune regioni centrosettentrionali.

È importante anche per chi tenendo bloccata la paga base fa scaricare la richiesta di denaro sulle voci legate alla prestazione di lavoro, ore, ecc., quindi più lavoro per uguale o meno salario tipico dei periodi di ristrutturazione capitalistica; le quali voci, essendo differenziate fra le varie qualifiche, creano ulteriori divisioni.

Data la situazione, senza una grande mobilitazione della categoria è un obiettivo difficile da far passare. Si tratta di affrontare anche la prossima vertenza sulla parte variabile del salario, elaborando proposte concrete perchè l'aumento avvenga eliminando le competenze ormai inutili e dannose: quelle legate alla prestazione. Aumenti collettivi mando gli orari e le lavorazioni delle singole qualifiche, rifornocive, dando prospettive alla nuova organizzazione del lavoro.

La stessa bozza è fitta di contraddizioni rispetto a ripetute dichiarazioni di sganciamento da un assetto burocratico, dalla logica del P.I.: rimangono capi e superiori che svolgono le mansioni dei livelli rispettivamente inferiori, si propone una progressione economica che dà ad un anziano l'80% in più che ad un nuovo assunto. Questo perchè Saufi e Siuf sono legati a certe qualifiche o anche perchè di questo ha bisogno la ristrutturazione capitalista e l'accordo programmatico suo garante, in realtà..

Le contraddizioni fra ciò che viene proposto e le scelte che quotidianamente vengono fatte sono tante: invece di ridurre gli appalti con la scusa degli organici, si aumentano, invece di sviluppare il trasporto si sopprimono treni, stazioni e scali merci o si propone agli enti locali di assumersi il carico finanziario, che è nella logica di privatizzare i profitti e pubblicizzare le spese.

Un convegno, quindi che ha dinnanzi una problematica molto vasta, forse troppo. È certamente necessario individuare delle priorità evitando qualsiasi unilateralità. Sulla proposta il quadro attivo sindacale è diviso, ancora non è bastato dirgli che è buono perchè unitario, ma i ferrovieri proprio per le condizioni materiali in cui vivono sono anch'essi divisi. Non si può parlare solo di salario, i lavoratori devono discutere anche dell'inquadramento.

Boghetta Renzo
delegato P.V. Bologna

Le iscrizioni alle 150 ore si chiudono entro il 25 settembre casalinghe e giovani in aumento

I metalmeccanici sono stabili, crescono le iscrizioni delle altre categorie-Lavoro di pubblicizzazione, nei mercati, di insegnanti ed operai che hanno frequentato i corsi - Utilizzati solo i 2/3 del monte ore - L'Flm per «il controllo operaio sui contenuti dei corsi»

«Quest'anno - afferma Annaturo, uno dei compagni della Flm torinese che si occupa dei corsi - sono in aumento. I tessili, i chimici, gli edili, le casalinghe, i giovani, mentre rimangono stabili i metalmeccanici».

Sono 130 mila gli addetti di questa categoria che nei tre anni hanno usufruito del diritto allo studio. L'aumento delle donne e dei giovani è anche un risultato della propaganda fatta nei quartieri. «Insegnanti ed operai che hanno frequentato i corsi sono andati ai mercati per discutere con la gente e farli iscrivere».

Un'iniziativa che ha dato dei risultati, visto che «donne e giovani sono in aumento» precisa Annaturo. Il che ha permesso, tra l'altro, di recuperare molti giovani in quartieri-ghetto, alla periferia della città già da tempo espulsi dal ciclo dell'istruzione. Questo comporta, pur nella sua positività, dei problemi - dicono alla Flm torinese - infatti occorre adattare programmi, metodi, e ci sta lavorando un gruppo di compagni del sindacato con degli insegnanti».

L'Flm punta anche molto sui corsi di alfabetizzazione, per i quali è in corso una vertenza con il ministero per il riconoscimento di spazi all'interno delle strutture statali. Infatti finora sono stati molti i bastoni fra le ruote messi dal Ministero. «Dall'invio di ispettori, alle circolari che burocratizzano il rapporto dentro ai corsi». L'Flm ribadisce che si vuole la «gestione operaia dell'istruzione» e quindi lo sviluppo del controllo su tutto.

Il diritto allo studio quindi si allarga dai metalmeccanici alle altre categorie: un diritto costato ore di sciopero, che occorre sfruttare fino in fondo, per questo alla Flm ricordano la data del 25, perché scadono improrogabilmente le iscrizioni; entro ottobre poi, i corsi dovrebbero essere avviati. Insomma, al di là delle ironie confindustriali le 150 ore sono un patrimonio usato e da usare ancora di più.

Il 25 settembre si chiudono le iscrizioni per i corsi delle 150 ore. Le strutture sindacali sono mobilitate perché entro questa data il maggior numero di lavoratori, casalinghe, giovani, fruisca di questa conquista dei lavoratori, una conquista che risale al contratto nazionale dei metalmeccanici del '73, un obiettivo della piattaforma al quale, a suo tempo, i padroni risposero: «cosa volete farvene di 150 ore? Studiare il clavicembalo? » La risposta polemica fu: «perché no?» ma poi in realtà i lavoratori le 150 ore le hanno utilizzate in molti modi, tutti utili. Ma quante sono le ore conquistate? Sul numero di addetti della categoria per 10 ore ad addetto per tre anni, fanno complessivamente circa 30 milioni di ore.

«Ne abbiamo utilizzate circa i 2/3 - affermano alla Flm di Torino - nonostante un grosso sforzo di propaganda». Nella provincia torinese sono stati 22.300 i lavoratori che hanno frequentato i corsi per il recupero della scuola media: gli iscritti sono passati dai 2.600 del primo anno ai circa 7.600 dell'anno scorso. Con l'ultimo contratto dei metalmeccanici le ore a disposizione sono state elevate a 250 (per le scuole dell'obbligo), mentre rimangono 150 per i corsi a livello universitario. Alla lega di Mirafiori ne sono in programma due

Riunione del Cipes oggi per Algeria

Si riunisce oggi il comitato interministeriale per le esportazioni [Cipro], la riunione che si svolge a Roma dovrà decidere in merito al «pacchetto Algeria». Si tratta, come si ricorderà di un insieme di contratti che dovrebbero sottoscrivere alcune tra le principali aziende italiane, la Fiat, la Pirelli, l'Eni, con il paese arabo: il problema da risolvere è che il governo algerino chiede, per siglare gli accordi, la garanzia del governo italiano. Si tratta di una cifra ingente: 1800 miliardi per la Fiat, 300 per la Pirelli e e 900 per l'Eni, in tutto 3 mila miliardi di prestito. In pratica un acquisto «a rate» da parte del governo algerino. Una specie particolare di prestito che gli arabi intendono restituire nell'arco di tredici anni a tassi di interesse correnti; espressi in dollari, cioè circa l'8,5%. Si tratta di una decisione alquanto complessa, anche perchè resta aperto il problema della forma con cui il governo italiano rastrellerebbe i miliardi necessari. Fra le ipotesi formulate non si è ancora trovata quella che non ponga problemi di qualche genere. Le decisioni odierne dovranno appunto pronunciarsi su questa spinosa questione, tenendo presente che tra il 18/20 settembre, il ministro per gli affari con gli esteri Rinaldo Ossola, andrà appunto in Algeria per mettere a punto definitivamente i tre contratti, che complessivamente ammontano ad oltre quattromila miliardi nell'arco di 2/3 anni.

Contro il piano Iri-Fiat per il settore degli acciai Manifestazione lunedì alla Cogne di Aosta

Il piano soddisfa solo il diretto interessato, la Fiat-Riserve del Pci e del Psi e opposizione secca delle organizzazioni sindacali - La strategia di sviluppo del settore dagli anni cinquanta agli anni settanta - Il settore paga oggi i costi di una vecchia scelta politica e dell'avvio di una nuova organizzazione del lavoro internazionale - Lunedì alla Cogne incontro con la commissione parlamentare

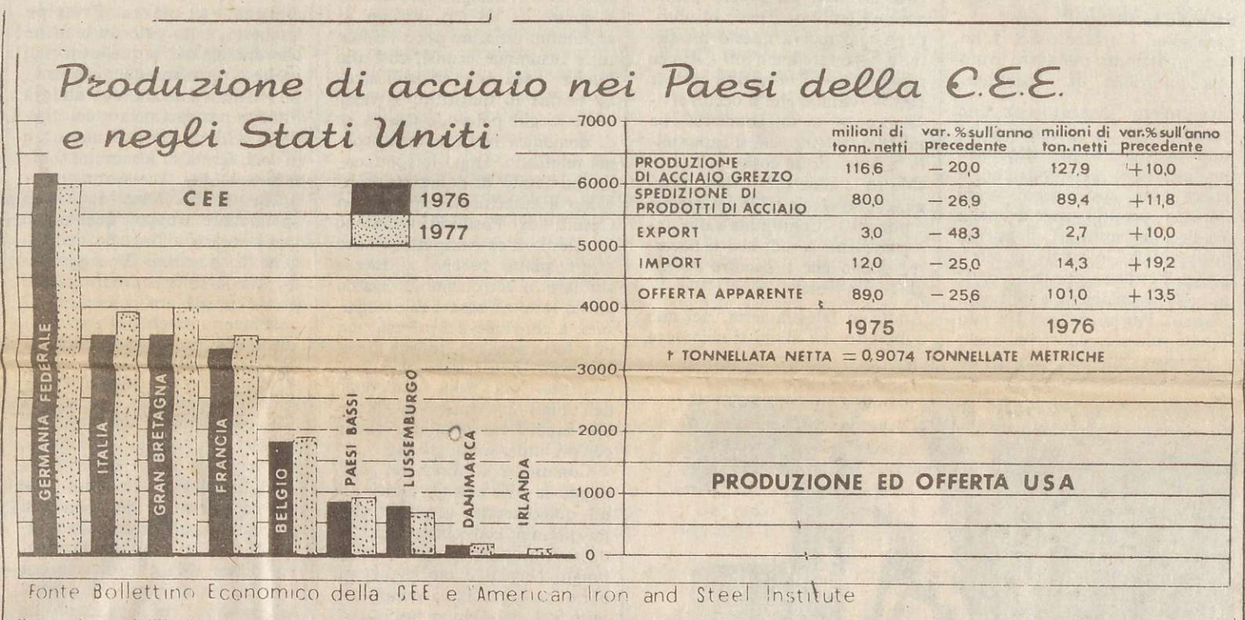
Il piano Iri per il settore degli acciai ha cincontrato solo il favore del più diretto interessato: la Fiat; forze politiche ed organizzazioni sindacali, invece hanno sollevato numerosi dubbi, Pci e Psi hanno sollevato obiezioni al progetto, mentre le organizzazioni sindacali hanno espresso un duro no e promosso mobilitazioni a partire da lunedì. Il problema dll'acciaio torna così prepotenetemente alla ribalta mentre industria pubblica e aziende private si accordano per un progetto nel settore funzionale agli interessi del grande capitale privato. La questione è in ballo da mesi e non a caso l'Flm ha promosso in luglio un seminario di lavoro sul settore.

Il settore siderurgico è stato prepotentemente coinvolto nello sviluppo industriale italiano di questo dopoguerra. Dal '50 fino al 1975, anno di massima crisi del settore, la produzione si è duplicata e l'Italia è passata da un peso trascurabile a livello mondiale, ad occupare il 7° posto (su livelli non dissimili da quelli dell Francia) nella gerarchia dei paesi produttori. La siderurgia alla fine della seconda guerra mondiale, anche prescindendo dai problemi della ricostruzione, è contraddistinta da una struttura vincolata, dal punto di vista delle tecnologie e delle localizzazioni, dalla quantità e dalla qualità delle materie prime e delle fonti di energia disponibili su scala nazionale e da una configurazione del mercato in cui pesano particolarmente l'estensione dell'industria meccanica pesante e i pesi della politica autartica. L'impostazione produttiva antecedente la guerra ripropone al termine del conflitto la contrapposizione «classica» tra siderurgia elettrica e siderurgia a ciclo integrale. Nel dopo guerra però, con più chiarezza, dietro a queste due formule stanno due diversi modi di concepire lo sviluppo industriale ed economico del paese. Dietro la siderurgia a ciclo integrale 9Finsider) sta quello schieramento industriale, facente capo sostanzialmente alla Fiat, che ritiene sussistano le condizioni per una crescita industriale accelerata, fondata su una rapida penetrazione nei mercati internazionali, ma anche su una rapida espansione dei consumi interni per i beni di consumo durevole. Dietro alla siderurgia elettrica invece stanno i grandi gruppi elettrici che ruotano intorno alla Falck, che puntano su una industrializzazione «pesnte». Modelli dissimili ma ipotesi politiche spesso convergenti, che si contrappongono sul modo di perseguire i loro fini. Lo «schieramento Fiat» finirà gradualmente per prevalere il che spiega anche come fin dal 47/48 si definiscono le premesse per l'avvio del piano Sinigalia con l'acquisizione dei primi finanziamenti americani per la ricostruzione dello stabilimento di Cornigliano (Genova). La prospettiva di mercato aperto, di forte sviluppo dei rapporti di scambio con l'estero, di netta scelta occidentale a livello politico, su cui lo schieramento Fiat si fonda, trova nell'adesione alla Ceca (Comunita europea acciaio e carbone) avvenuta negli anni '50, basi ulteriori di rafforzamento. Le scelte produttive della siderurgia Finsider sono tutte orientate alla crescita o alla nascita di utilizzatori di prodotti di massa, e non alla fornitura di materie prime e con i lavoratori dotati di interessi contenuti di qualità. Il processo di ristrutturazione della Finsider, avviato verso la fine degli anni '50, con la fusione tra Cornigliano e l'Ilva, sanzionerà questa linea, portando al graduale ridimensionamento degli stabilimenti di seconda lavorazione (ex Ilva). Da queste scelte derivano anche le crescenti difficoltà di stare al passo con i concorrenti operanti sul mercato internazionale per la Dalmine e la Terni. Agli inizi degli anni sessanta la divisione del lavoro tra siderurgia privata e quella pubblica si consolida. La Finsider abbandona, in pratica definitivamente il mercato del tondino per cemento armato.

Questa divisione del lavoro, attribuita a motivazioni tecnico-economiche, ma in realtà dettata da scelte politiche, permette il decollo dei privati. È così che nonostante il ritmo e le dimensioni degli investimenti, l'apporto della Finsider aumenta, ma in modo non importante, almeno fino alla fine degli anni '60. L'insieme di questa, a volte contradditoria, strategia, fa si che la siderurgia diventa per le partecipazioni statali (e per IIri in particolare) uno dei settori privilegiati per rispettare i propri impegni l'investimento al sud creando nel mezzogiorno uno sviluppo tutto in base di centri siderurgici «sempre più grandi» per produzioni di base da inviare a grandi utilizzatori localizzati in altre zone, senza alcun sostanziale effetto positivo rispetto ad una crescita industriale. In compenso spesso, queste scelte saranno dei colpi letali alle economie locali. La subalternità della siderurgia pubblica, in particolare, al modello di sviluppo, è uno dei fattori principali della crisi che investirà il settore intorno agli anni '70.

Questa, a grandi linee, l'analisi delle origini dei problmei del settore sviluppato nel seminario Flm cui accennavano prima, e di cui abbiamo riportato ampi stralci della relazione introduttiva di Ada Collida. Il settore siderurgico pertanto paga i costi di una scelta politica che rislae nel tempo, mentre la nuova divisione del lavoro internazionale che si va costruendo colloca la siderurgia di base nei paesi del terzo mondo o nelle zone del del nord Europa. In tal modo l'Italia trova un suo ampio spazio solo nei rami di produzione siderurgica ad alto contenuto tecnologico. Arturo Balboni, immaturamente scomparso, formula questa ipotesi in un suo lungo articolo pubblicato su *Politica Internazionale* (n. 11/12 del dicembre 76) e individua nel gruppo Egam (tra i primi produttori di acciai speciali in Italia) un gruppo dotato di una «buona capacità tecnologica» ma con possibilità di sviluppo ed investimenti «praticamente nulle». Da qui l'interesse della Fiat per la Breda e la Cogne, ed i suoi rapporti con il piano Iri per la liquidazione del carrozzone democristiano. Uno sviluppo distorto, come si è visto, quello dell'acciaio, che «viene da lontano» e che porta oggi, allaconvergenza fra interessi della grande multinazionale torinese con i piani delle PpSs. Contro di questi manifestano lunedì gli stabilimenti ex Egam con un incontro dei lavoratori e dei sindacati con la commissione parlamentare, davanti alla Cogne di Aosta.

G. B.



Fonte Bollettino Economico della CEE e American Iron and Steel Institute

La struttura delle retribuzioni in Italia (VIII)

Il cottimo - L'azione del cottimo e le sue conseguenze sulla organizzazione del lavoro ed i livelli di sfruttamento L'anomalia del settore edilizio: un caso particolare

La paga a cottimo. Ora applicato solo in taluni casi, e comunque enormemente ridimensionato, il cottimo è stato per anni un elemento della retribuzione operaia che ha inciso in misura notevole sui livelli di salario complessivi. Ma prima ancora che venir considerato come un importante elemento «variabile» del salario, è opportuno soffermarci sulla sua natura, sulle sue conseguenze, dal punto di vista dei rapporti di classe e della organizzazione del lavoro.

Un tempo il cottimo rappresentava il salario complessivo del lavoratore non direttamente dipendente da una impresa. Molte lavorazioni venivano infatti appaltate dalle imprese a intermediari che ricevendo una somma proporzionata al lavoro effettuato retribuivano a loro volta i lavoratori in base alla quantità di lavoro realizzata. Ma questo metodo di organizzazione del lavoro e di retribuzione è ancor'oggi in uso soltanto nel settore edilizio. La sostanziale differenza fra la retribuzione attualmente in uso in modo generalizzato (a «economia») e quella a cottimo sta in definitiva nel fatto che la prima prende in considerazione il tempo lavorato indipendentemente dal rendimento, e la seconda prende al contrario in esame la quantità di prodotto realizzata. Ora, salvo appunto che in edilizia, la paga a cottimo completo non è più in uso, e già da molti anni il cottimo è stato ridotto nella sua incidenza sul salario totale, trasformandosi da metodo di retribuzione a «incentivante» del lavoro operaio.

Quanto meno tempo l'operario impiega ad effettuare una determinata operazione più guadagna. In pratica il meccanismo di funzionamento del cottimo parte dall'esame della mansione; si determina quindi un tempo «standard» nel quale è mediamente possibile effettuare quella data operazione. Mano a mano che diminuisce il tempo che ciascun lavoratore impiega ad effettuare la mansione in esame, aumenta la percentuale di maggiorazione del salario (cottimo appunto).

Generalmente, da alcuni anni, questa percentuale varia da un minimo (del 10%) ad un massimo che si aggira intorno al 20-30%. Occorre anzitutto premettere che i contratti di lavoro che prevedono la paga a cottimo sono ormai pochissimi, e ancor meno sono le mansioni in cui il cottimo viene applicato. Si ricordano il caso della Pirelli ed in generale del settore della gomma, e soprattutto il settore tessile (in particolare la maglieria e più ancora la calzetteria).

Lo scopo del cottimo, sia alla sua comparsa e generalizzazione, sia attualmente dov'è sopravvissuto, è quello di operare un controllo padronale sulla quantità di lavoro effettivamente prestata dal lavoratore. Ma ciò non basta. Il cottimo ha anche sortito un effetto collaterale ben più rilevante del primo: in questo modo, infatti il lavoratore viene responsabilizzato intorno alla stessa regolarizzazione del ciclo produttivo. Ogni elemento che fa cadere il livello della produzione induce automaticamente una riduzione dei salari, o comunque un «non-incremento». Introduciamo questo concetto di non-incremento, perchè attualmente il cottimo vede quasi ovunque dei limiti minimi, tali da garantire un guadagno minimo comunque (in genere, come già sottolineavamo, il minimo è del 10%). In passato, invece non esistevano minimi di sorta per cui una riduzione della produzione poteva portare ad una forte caduta dei livelli salariali. Il cottimo rappresenta dunque la manifestazione più chiara dello sfruttamento: il lavoratore è costretto infatti, ad «autointensificare» i livelli di sfruttamento per raggiungere un livello retributivo che gli consenta di sopravvivere.

Attualmente questo meccanismo di auto-intensificazione è venuto in larga misura a cadere. Da una parte infatti, il cottimo è stato superato, e le paghe sono commisurate all'orario, e dall'altra la stessa spinta verso guadagni più alti è stata ridimensionata dal miglioramento generale delle condizioni di vita operaie. Attualmente, ad esempio nel settore tessile, che pure è uno dei settori dove maggiore è lo sfruttamento e minori le paghe difficilmente le lavoratrici attentintensificano i livelli di sfruttamento al disopra di un «tetto», generalmente identificabile nel «coppio della produzione eccedente normale». In altre parole, posta ad esempio come «normale» una produzione di calze al giorno, e considerando una media di produzione effettivamente realizzata dalle lavoratrici di x+y calze al dì, difficilmente gruppi o singole lavoratrici superano un livello produttivo pari a x+2y.

Un ulteriore elemento che ha portato ad una sostanziale modifica del cottimo, laddove è sopravissuto come modo di retribuzione, è costituito dal cottimo di gruppo. Si tratta di una modifica relativamente sostanziale tale per cui il cottimo non viene più determinato sulla base del lavoro effettuato dal singolo operaio ma da un gruppo di operai addetti a quella determinata mansione. È ciò che si è venuto a realizzare recentemente alla Pirelli, e che presuppone una organizzazione del lavoro a «isole» ovvero per gruppi di lavoratori che possono scambiare tra di loro le mansioni. Anche in questo caso, però, una funzione di autocontrollo operaio permane, anzi il rischio è quello che dall'autocontrollo sui ritmi, si passi al controllo reciproco all'interno del gruppo, con pesanti conseguenze sul piano dell'omogeneità di classe.

Un caso particolare: l'edilizia. Fino ad ora abbiamo ripetutamente accennato ad «anomalie» nella struttura delle retribuzioni nel settore edilizio. In effetti, ed a tutti gli effetti, l'edilizia è da considerare parte dell'industria. Ma, per la natura particolare del mercato del lavoro (diretta provenienza agricola), e per la natura della stessa organizzazione del lavoro (polverizzazione delle unità locali) il contratto degli edili prevede alcune normative particolari proprio nel merito della struttura del salario.

L'elemento di novità stà nella intermediazione «mutualistica» della Cassa Edile. In sintesi. I lavoratori edili percepiscono un salario mensile direttamente da parte del datore di lavoro, ma al contrario di quanto avviene negli altri settori industriali, non è direttamente il padrone a retribuire le ferie, la tredicesima mensilità, gli scatti di anzianità, il conguaglio sulle indennità di malattia esborsate dall'Inam. Questa parte della retribuzione è infatti di pertinenza della Cassa Edile. Poniamo ora che un lavoratore edile percepisca un salario mensile di 100.000 lire. Il datore di lavoro verserà una quota percentuale (pari al 26%) di questa somma direttamente alla Cassa Edile, che penserà poi a ritornare queste quote accantonate al lavoratore. Il 26%, se ben si vede, corrisponde infatti all'incidenza della tredicesima e delle ferie sul totale delle retribuzioni delle ore effettivamente lavorate. La Cassa Edile subentra poi anche nel pagamento di altre voci salariali. In primo luogo gli scatti di anzianità, che vengono calcolati in base alla anzianità «di lavoro» e non «di servizio», e sono a carico della Cassa Edile che a sua volta riceve dal padrone una somma percentuale ulteriore sui salari pagati. Medesimo è il meccanismo per quanto concerne il conguaglio dell'indennità di malattia. Nel settore industriale, infatti, è previsto che una quota (generalmente il 66%) del salario del lavoratore in malattia oltre il terzo giorno fino ai 6 mesi venga esborsata dall'Inam. Ma i contratti di lavoro prevedono che il lavoratore in malattia prenda effettivamente una somma superiore, dall'80% al 100%, del salario normale, fino a sei mesi di malattia e del 50% dal 6° , al 9° o 12° mese.

Questa differenza viene normalmente coperta dalle imprese direttamente, salvo che nell'edilizia, in cui questa somma è a carico della Cassa Edile, che anche in questo caso, riceve una somma percentuale sui salari corrisposti da parte del padrone. Un differenza sostanziale: il salario indiretto, diviene in questo modo «mutualizzato» e il padrone viene caricato di un onere standard, indipendentemente dall'anzianità o dai tempi di malattia del singolo lavoratore. Ma la differenza più rilevante sta nel computo degli scatti di anzianità (che in «gergo» diventa «premio di professionalità»). Mentre nei settori industriali l'anzianità presa a base del computo degli scatti è quella di servizio presso una determinata impresa in edilizia si calcola l'anzianità a partire dalla iscrizione del lavoratore alla Cassa Edile, ovvero e in genere dall'inserimento del lavoratore nel settore edilizio.

La misura di questi scatti è la seguente: il primo, del 2.5% sul totale del salario, scatta dopo tre anni di anzianità nel settore. Gli scatti successivi sono del 3,5; 4,5... fino al 9,5% che si matura dopo 9 anni di anzianità e che permane fino a che il lavoratore presta servizio in una qualsiasi impresa edile. Va comunque sottolineato il fatto che l'edilizia è il settore dove più alte sono le evasioni contrattuali, dove più alta è la percentuale di lavoratori non regolarmente denunciati, e che l'iscrizione alla Cassa Edile è spesso il frutto della lotta operaia. Molte sono infatti le imprese che si rifiutano di iscrivere i propri addetti alla Cassa. Ora ci si muove verso l'abolizione di questo istituto, ma ciò imporrebbe a priori un superamento delle attuali condizioni di polverizzazione degli impianti e di «temporaneità» del ciclo produttivo.

(8 - continua)

[A cura di Stefano Bevacqua]

CULTURA

I burattini: una tradizionale forma di cultura popolare

I burattini rappresentano a tutt'oggi una delle forme più genuine di teatralità popolare. Pur con le dovute distinzioni e le differenze (notevoli) per altro, di linguaggio e di stili, nonchè com'è ovvio, di contenuti, i burattini si sono conservati in molti casi come forma autonoma di produzione di cultura da parte delle classi «altre».

Nati come derivazione minore della teatralità religiosa, dalle sacre rappresentazioni, con la riforma e la controriforma ed il loro essere scacciati dai luoghi deputati al culto sacro, sono diventati un veicolo di creazione e di trasmissione della cultura popolare assai importante.

Infatti i burattinai, nella maggior parte dei casi girovaghi, si trasferivano da una piazza all'altra portando dappertutto le loro storie e diffondendo notizie e racconti che, se molte volte erano pura fantasia, non di meno raccoglievano e unificavano le idee della gente comune che nelle storie e negli eroi che tenevano la scena ritrovavano se stessi com'erano e come avrebbero voluto essere.

Il profondo radicamento nell'anima popolare, la continua inventiva, il rapporto personale che i burattinai hanno sempre avuto col loro pubblico li ha salvati per anni dalla decadenza del teatro girovago della commedia dell'arte, soppiantato, sopprattutto nei contenuti e nella presa sul pubblico, dalla commedia e tragedia classica di cui il più noto riformatore fu il Goldoni.

I burattini invece grazie alla loro duttilità, al basso numero di persone necessarie alla crazione dello spettacolo, ai bassi costi di gestione hanno continuato la loro strada caratterizandosi sempre più come forma di spettacolo genuinamente popolare e che faceva propri in gran parte lo spirito e i desideri delle classi subalterne.

Ed è in questa forma di spettacolo nelle baracche dei burattini, che alcuni personaggi famosissimi nell'800 e nel novecento hanno trovato la loro consacrazione come eroi dello spettacolo di massa. Le maschere derivate dalla commedia dell'arte come Arlecchino, Brighella, Pantalone e Rosaura e le altre mille e mille che sono nate dalla fantasia dei vari burattinai nella continua necessità di trovare nuovi personaggi, nuovi veicoli di successo. Ed è in questa maniera che alcuni hanno trovato un nuovo volto, un'autentica rigenerazione dietro le baracche ed il caso ad esempio di Gioppino, personaggio popolare delle valli bergamasche che differenza di Arlecchino e degli altri suoi compari non è emigrato a Venezia e che pur restando a casa è restato con gli stessi problemi di fame e di voglia di lavorare che accomuna un pò tutti i principali eroi delle commedie burattinesche in ogni regione, cambia la maschera ma la sostanza del rapporto servo padrone è sempre la stessa. Altri personaggi già noti in altre vesti diversi dai burattini mantengono le loro celebrità com'è ad esempio il caso di Pulcinella a Napoli. Per finire in questa rapida carrellata altri eroi sono nati proprio dalla fantasia dei burattinai ed è un esempio il caso di alcuni fra i più importanti personaggi emiliani Fagiolino di Bologna, Sandrone di Modena, Bargnocla di Parma. Ed insieme a loro sempre onnipresenti hanno trovato un ruolo nelle commedie dei burattini i grandi eroi popolari da Garibaldi al gigante di Romagna, il Passaotre, e via fino a Casario e ai più noti personaggi dei nostri giorni

I burattini ed i loro animatori in tutt'Italia sono sempre stati avversati in ogni tempo dal potere costituito perchè essendo legati a spettacoli improvvisati a scambi di battute fra attori-animatori e spettatori erano imprevedibili exsopprattutto poco cenpriori. Chi comunque ha avuto veramente ragione dei burattini non è stata la censura e nemmeno la repressione più decisa della polizia di ogni paese. È stato lo sviluppo dei mass-me dia in forma eligopolistica che ha svilito il ruolo di questa forma di spettacolo, prima relegandola a poco a poco a spettacoli per bambini, allontanandoli quindi da quel rapporto di piazza con la gente, specie con i lavoratori che è sempre stata la loro vera e unica forza, in secondo luogo castrandoli sul piano dei contenuti sempre più insulsi e ripetitivi. In questa maniera ai burattinai non è rimasta che una esistenza ai margini del mondo dello spettacolo, una possibilità di resistere o sciegliendo la strada dell'autoemarginazione alla «periferia dell'impero», ovvero nei posti più sperduti oppure accettando di vendersi seppure a malincuore.

Oggi stiamo assistendo in tutta Italia ad una riscoperta dei burattini e delle marionette come forma di spettacolo popolare, un pò al carro di alcune importanti esperienze di recupero di una teatralità del gesto e del corpo in recupero delle tradizioni del teatro di strada. Ma non basta, ai burattini è stato assegnato un ruolo non indifferente in azioni pedagogiche tese al recupero di un'identità perduta sia nei bambini che negli adulti (è il caso particolare di acuni importanti esperimenti d'avanquardia portati avanti con notevole successo in ospedali psichiatrici del nord e centro Italia).

Tutte queste nuove sperimentazioni stanno dando nuova linfa e di seguto nuovi successi ai burattini. Vale però la pena che nel lavoro dei nuovi adepti si recuperi quella che la esperienza di quei grossi personaggi che sono alcuni fra i più noti personaggi di questa forma di spettacolo e che certamente possono avere, se lo vogliono, un grossissimo ruolo per instradare tutti coloro che desiderano alla scuola delle «teste di legno» che, è bene dirlo subito, sembra facile ma in effetti è molto difficile molto complessa se si vogliono ottenere dei risultati di un certo livello sul piano dei contenuti e della forma che poi sono le condizioni del successo.

In questa logica presentiamo qui una intervista a uno fra i più noti burattinai esistenti Nunzio Zambello grande interprete delle avventure di Pulcinella.

Andrea Agostini

La vita e l'arte di tutti i burattini nella storia di Nunzio Zambello burattinaio napoletano

Scena: *quanti anni sono che eserciti questo mestiere?*
Zambello: Quaranta anni. Lo faccio da quando stavo in Istituto. Io sono stato in Istituto e lì divertivo i miei compagni.

Scena: *Che Istituto?*
Zambello: L'orfanotrofio. L'ho fatto in Istituto, per avere avuto una punizione dal Direttore.

Cioè, m'ero fidanzato con una ragazza esterna, a distanza dal muro di fronte a quì, attraverso un finestrino; ci parlavamo a lettere mute, così a segni, venni scoperto proprio perchè nella stradicciola sotto al finestrino dove parlavo io passò il direttore dell'Istituto che mi scoprì, mi mise in priogione e mi tagliò i capelli. Per punizione! Un mio fratello, più piccolo di me, andò a piangere per me, chiedendo perdono per me, e fui messo in libertà! Per rimettermi, cioè per essere perdonato da quella mancanza commessa: un ragazzo d'Istituto che si fidanza con una ragazza esterna! Del popolo! Noi non appartenevamo al popolo vivo, eravamo un popolo morto, noi nell'Istituto.. Dissi: «direttò, papà mio faceva questo mestiere, e lo so fare anch'io!» - «E che mestiere?» - «I burattini, così...e così..» -«Embè che ti occorre?» - «E occorre la falegnameria che mi fa o teatrino, cierti capuzzelle 'e pupo, fatte così e così...» - «Ma tu 'e ssaje fà?» - «Eh, io so' guaglione saccio fa' 'e capuzzelle e pupo?» - «Comunque vai in falegnameria, e vedi che ti occorre, quello che ti occorre t'o pigli».- «Va bene!».

Andai in falegnameria, dal mio superiore che allora si chiamava istitutore..

Scena: *Che periodo era?*
Zambello: 1934-35. Il mio superione, l'istitutore, che si chiamava Puia Vincenzo, oltre ad essere istitutore funzionava anche da falegname «Zambè che bbuò?» «'O Direttore ha ditto così e così... bisogna fare questo e questo...» «E mo, un po' ti aiutammo nuje, nu poco t'o faie tu..» Insomma io misi, così alla buona 'o teatrino: costruii alcune testine di burattini, le vestii come meglio potevo, e sapevo.. e di domenica feci uno spettacolo nel refettorio. Dopo lo spettacolo che capitò di domenica, avevamo il catechismo con i padri Gesuiti di Posillipo.«venetteno 'e prieveti e ce rumpetteno l'ove dint'o piatto perchè si doveva studiare 'o catechismo, stavamo anche sotto all'esame di catechismo, a chi vinceva il premio, ma io a tutto pensavo, tranne al catechismo, non perchè non fossi credente, ma nella vita reale dell'uomo io pensavo a quello che sapevo fare e non a quello che mi imparavano gli altri.

Comunque il direttore guardando la mia abilità, allora ero un quindicenne, un sedicenne, mi premiò con cinque lire! E questo direttore si chiama Fortunato Nicolai e mo' tiene 'nu bar e 'na tabaccheria dopo piazzetta S. Luigi.. Un ex fascista!

Scena: *ma già avevi lavorato con tuo padre?*
Zambello: No, io non ho lavorato, perchè mio padre in quell'epoca io potevo avere cinque o sei anni, andavo appresso a mio padre, guardavo mio padre, ascoltavo mio padre il quale non mi ha mai detto: «prova!» Era pericoloso provare e mio padre non perdere suo figlio! Suo figlio se era intelligente, per natura poteva apprendere l'arte, senza insegnamenti, infatti!...In quell'epoca nell'Istituto, nel collegio, io ho fatto un'improvvisazione, per scusarmi della mancanza commessa. E ci sono riuscito, perchè forse nel sangue io avevo l'arte di mio padre, una trasmissione, come vogliamo dire.. una telepatia.. perchè insegnamento non me ne ha dato nessuno. Uscito dall'Istituto, so' ghiuto a fa' 'o sguattero, e tanti altri mestieri, ho campato sempre alla buona, mi son trovato con tante professioni alla mano, ma mi mancavano le dita della mano della professione, quindi non sapevo fare niente.. So' rimasto coll'arte di mio padre.

Scena: *Dove lavoravi? Cioè dove e come facevi gli spettacoli?*
Zambello: I burattini li ho intrapresi dopo la priogionia dalla germania, che so' turnato in Italia sfasulatamente disperato, peggio do' diavulo. E mi son trovato, quel giorno stavo anche digiuno, a piazza Principe Umberto, e ho visto un teatrino che era uguale a quello di mio padre e un uomo che lavorava.. una donna anziana che andava intonro per racimolare col piattino i soldi da chi si fermava... e mi sono fermato. I bambini si divertivano ma vociavano troppo,in modo che facevano spolmonare troppo, quell'uomo che lavorava all'interno del teatrino dei burattini. Ho sopportato, ma io soffrivo internamente perchè io già ero conosciuto di quel lavoro. Anche lui era un figlio d'arte, un discendente, e si chiamava Pino Giuseppe con un fratello Giovanni. Allora, terminato lo spettacolo, la donna consegnava i soldi che aveva racimolato a quello all'interno, non sapendo io che era la stessa famiglia, cioè la mamma, che andava intorno, e du figli che si alternavano al lavoro, allo spettacolo, alla rappresentazione. Ho detto: «Ma che diavolo ccà nun 'ce sta nisciuno che guarda 'nu poco a 'sti guaglione!» La donna come sentì dirmi questa frase disse: «A chi vuò! Ma chi sì, nun 'ce rompere 'o cazzo! Levate 'a nanzo!» Una donna volgare! Io dissi: «No..io ho parlato perchè sono figlio d'arte». 'Stu giovane che lavorava all'interno del teatrino uscì, sentendo la mamma parlare in quel modo, e disse: «Chi site?» Allora io mi presentai. Nel mentre che mi presentavo soggiunse il fratello maggiore, il quale si chiamava Giovanni però per fisonomia io lo chiamai Salvatore, ma Salvatore era il loro padre! Disse: «Sono Giovanni, ma tu sei Nunzio 'o figlio 'e Tottonno de' Guarrattelle..» Insomma stringemmo la conoscenza. Subito andammo a mangiare, venimmo all'accordo e il giorno dopo io uscii a lavorare con loro. Però io non ero il lavoratore come loro volevano, mi presero a lavorare e mi diedero il terzo del guadagno, perchè il piattino lo ginvo io tra il pubblico, e non ero il mestierante come loro.Però dopo pochi mesi, m'esibii per la prima volta come burattinaio a via Duomo, di fronte al Museo Filangieri, e feci uno spettacolo che pigliammo allora 4.000 lire allora. Io faticavo con bisogno e con amore.

Scena: *Prima di quel momento tu non avevi più esercitato quel mestiere?*
Zambello: No. Uscito dall'Istituto, perchè fui dimesso, scappando, evadendo fui dimesso non ho mai esercitato quel mestiere, anzi l'avevo proprio dimenciticato, se non era per un riaffacciarsi alla mente, dietro l'incontro di quel giorno, a Piazza Principe Umberto, io avrei dimenticato anche mio padre. Invece incontrandomi con loro, figli d'arte, io venni a galla. Così facemmo società, lavorando quasi quattordici quindici anni insieme: ce simmo appiccecati, avemmo fatto pace; ce simo lassate, ce simmo ripigliate. Ultimamente avvenne lo scatascio: ognuno si faceva 'e fatte suoie. E io fuie lasciato anche in cattive condizioni. Andai soggetto a un fabbricante di biliardi, chiamato Antonio Errichiello, il quale mise a disposizione mia i ferri, il legno, la bottega, tutto..e io iniziai a scolpire la prima testa di un burattino con le mani che scorrevano sangue, non sapevo piglià manco 'o principio. Però riuscii in una settimana a mettere su quattro testoline di burattini con la mia fantasia, fisiologica, diedi un volto a quel pezzo di legno. Poi comprai dei muraletti e feci il teatrino. Feci un debito un debito e comperai il telo per contornare e chiudere il teatrino e così uscii la prima volta in piazza.La mia vita è iniziata con quel giorno, all'arembaggio, senza sapere se riuscivo bene o male.

Il burattinaio, a modo nostro, come è nato o come nacque a Napoli, se non si hanno i denti in bocca non si può fare, causa della voce del Pulcinella perché noi usiamo una pivetta di ottone sterilizzato con un nastro speciale che pochi conoscono.
Sarebbe una fettuccia che si chiama trina uso-lana che prima *di dare la risonanza, la vibrazione* tra due ottoni, concavi e convessi deve essere raschiata e bagnata finché non dà un suono di forza fiatale all'altezza dei propri polmoni, che dà un'intonazione al suono uguale ad un LA maggiore ad un LA naturale, come vogliamo dire in termini musicali. Ma se è pesante di fiato non si può lavorare perché vi fa troppo spolmonare, come dire voglio suonare una cornetta che stoni e bisogna regolare il tono di voce per dargli quel fiato, per prendere quelle tonalità: quindi 'sta pivetta va applicata sotto al palato quasi all'altezza dell'ugola e col movimento necessario della lingua, delle labbra... è chiaro? se la sai adoperare, tu ci parli, se no la ingoi te stracci la trachea, l'esofago, tu sbatti 'nterra e muori! là per là!

Scena: *E di tradizione cosa sai, cioè un po' la storia di questi burattini*
Zambello: No, la storia del Pulcinella non è nè breve nè lunga. Tutto sta un po' nella conoscenza di chi l'ha tramandata, nella correzione di chi l'ha intrapresa. Poi perché è uno spettacolo solo e può durare con qualche pausa d'intervallo circa quattro ore. Senonché noi pubblicamente quando si lavorava non si poteva lavorare quattro ore sopra a una piazza per racimolare poco e niente, allora sono andato all'idea di suddividere lo spettacolo in tanti pezzetti. Oggi un'ora, o meno di un'ora o più di un'ora. Però c'è un punto centrale dello spettacolo, vale a dire il punto nevralgico resta sempre lo stesso, cioè combattimento tra Pulcinella e il rivale, la cassa, cioè la bara, e la morte. Un duello tra il Pulcinella e il rivale come dialogo può essere differente, poi ci sono battute che si ripetono in qualunque spettacolo. Perché? In qualunque rappresentazione, di quella minima parte dello spettacolo, le battute che hanno suscitato nel pubblico più ilarità, più risate, più divertimento, se le si vuole cambiare, sostituirle con qualche altra, non hanno lo stesso effetto in corrispondenza a quelle parole dette altre volte.

Scena: *L'improvvisazione resta sempre fondamentale...*
Zambello: Io definisco improvvisazione per non dare a capire che ciò che faccio è memoriale, tramandatami... Per me c'è qualche piccola rettifica... vocabolaresca... cioè se io prima dicevo: — Mmocca 'a soreta, oggi dico: — Mmocca 'a mammeta! Si primma dicevo: Si' 'nu fetente! Oggi posso dire: Si' spuorco! Però sia la prima parola che la seconda in sostituzione alla prima va sempre accompagnata ritmicamente come la prima volta. Non è che cambia il ritmo. No, non cambia niente! Il ritmo deve essere quello lì, non cambia niente, cambia la parola...

Scena: *Ci sono dei periodi di prove e di studio, anche sui movimenti, anche quando costruisci altri burattini, come li costruisci?*
Zambello: Bene, riguardo agli studi non ho mai studiato niente, talmente che sono rimasto ignorante nell'arte, riguardo alla costruzione dei burattini c'è una fantasia, non ho mai sognato di costruire un mostro perché non faccio delle favole, delle fiabe, ma anche se si ha una fantasia fiabesca il burattinaio resta nei suoi burattini. Quindi debbo creare un burattino che faccia ridere e non che sia apprezzato artisticamente, perché 'o pupo chiù bell'è chiù antipatico, mentre si' 'o pupo è brutto ti fa ridere e ti appassiona.

Scena: *Nello spettacolo quanti 'rapporti' deve avere il Pulcinella?*
Zambello: Lui è il protagonista e non può mai subire sconfitte, lui non può mai morire. Perché il Pulcinella nella vita quotidiana non è altro che l'uomo che, in sostanza combatte la vita e la combatte al tal fine di sopravvivere. Quindi i rapporti fondamentali che ha Pulcinella sono tre: la guardia, la morte e la donna. E sono sempre motivati dalla sopravvivenza, in quanto: combatte contro l'autorità abusiva, contro la morte per la vita e per la donna, perché non credo che un uomo vedendo una donna bella possa dire: comme si' brutta, no! Vedendola bella la corteggia! Cerca di conquistarla e la conquista. Ecco la sopravvivenza dell'uomo che combatte l'ingiusto, perché: la guardia non è sempre l'autorità giusta, ma può essere anche ingiusta, perché l'occhio suo vede quello che hai commesso come ingiusto, mentre è giusto per quello che commette l'azione e lui, per atto di autorità, te lo proibisce. Mentre la morte, poi, è una cosa che dovrà avvenire per naturalezza di cose, di creazione e il Pulcinella la schiva addirittura, guardando una donna bella.

Quindi nel mio spettacolo lui vuole sopravvivere a tutto, paradossalmente il Pulcinella è quell'essere che schiva l'autorità abusiva, la morte che gli spetta, perché la giuventù, la bellezza naturale della sua vita vuole sopravvivere. Se noi parliamo realisticamente a chi piace morire prima del tempo? A nessuno! A chi piace essere imprigionato? A nessuno! A chi piace la donna brutta? A nessuno! Quindi gli aggettivi chiamati in causa: morte, femmina, bella e guardia, so' tre: due sono contrari al Pulcinella e lui li vince, storicamente, perché la storia rimane, l'uomo può morire ma la storia dell'uomo rimane. Ma assieme a Pulcinella rimane anche la donna, storicamente, quella che nuie 'a chiammammo da non so quanti anni, forse a Napoli dal seicento settecento, l'abbiamo chiamata sempre Colombina o Teresinella come nel mio spettacolo. Forse negli altri spettacoli del nord la chiameranno Colombina, ma Colombina è colei che vola, 'na libellula, vogliamo dire nel senso di puro; mentre a Napoli 'a Teresinella è 'na cacciona, 'na bella femmena chiatta che dà un senso di carnalità.

Da «Scena N. 34»
Sett. 1977

Un'iniziativa culturale degli amici di Cinepopolare di Gemona

C'è chi pensa ad iniziative gigantesche, come la Democrazia Cristiana, che ha organizzato il primo festival nazionale dell'amicizia a Palmanova, nella speranza di far dimenticare alla gente di quì che nelle note costosissime baracche piove dentro, e che molti quest'inverno si troveranno il tetto sfondato dalla neve e c'è chi con iniziative poco costose raggiunge e riesce veramente a coinvolgere tutti in un discorso nuovo sul cinema e sulla sua fruizione.

Parlo dell'iniziativa intrapresa qualche settimana fa dagli amici di Cinepopolare di Gemona, in collaborazione con la Cineteca Griffith di Genova e con la cineteca comunale di Sestri Levante. Essi con il materiale tecnico (un centinaio di film, proiettori, schermi, altoparlanti, ecc.) ed umano (i direttori delle due cineteche, Angelo Humouda e Alessandro Cozzani due studiosi di cinema che oltre a raccogliere film di grande valore storico, si pongono il problema di diffonderne la conoscenza al di fuori dello stretto gruppo di specialisti, intervenendo nelle scuole e nei quartieri), hanno realizzato un ciclo di proiezioni sul cinema americano delle origini, e più precisamente sul cinema d'animazione, su quello comico.

L'iniziativa articolatasi in 22 proiezioni - parte nelle scuole medie ed elementari e parte nelle borgate e nelle baraccopoli di Gemona e dei paesi vicini, ora senza cinematografo - è riuscita sia perchè ha coinvolto centinaia di persone, dai bambini agli anziani, dagli studenti ai lavoratori, alle donne, sia perchè probabilmente per la prima volta il pubblico ha avuto modo di comprendere lo sviluppo del cinema d'animazione, dai primissimi esperimenti fino al sonoro e al colore dei lavori più maturi di Up Iwerkes, dei fratelli Fleifcher e di Walt Disney, e l'evoluzione del cinema comico da Max Senneth e attraverso Roscoe «Fatty» Arbuckle, Charlie Chaplin, Buster Keaton, fino a Larry Semon, Oliver Hardy e Stanley Laurel. Se da un lato l'incontro col cinema delle origini ha introdotto nella scuola per quanto estiva, dei contenuti nuovi e una storia nuova, quella del cinema, ed era quindi anche organizzato per tentare un rinnovamento scolastico specialmente dal punto di vista del linguaggio, dall'altro lato i ragazzi delle scuole hanno potuto divertirsi e nello stesso tempo cominciare a conoscere alcuni elementi tecnici, nuovi personaggi, quello che sta dietro alla realizzazione di un film e così via, anche nella prospettiva di capire il cinema odierno.

La popolazione delle baraccopoli poi, ha avuto modo di stare assieme in modo non alienante, di vedersi qualcosa di diverso dalla tv, di ridere, e non è poco per chi sta in questa parte del Friuli.

Cinema e televisione

Io e Annie di W. Allen

«Io amo la forma gag-gag-gag, perché meno un film è narrativo, più si è liberi. Ma allora sei obbligato a essere divertente in ogni momento - dichiarava Woody Allen in una intervista rilasciata nel 1972 a Robert Mundy e Stephen Mamber per la rivista «*Cinema*» - perché non c'è niente di diverso che ti aiuta. In *Play It Again, Sam* [*Provaci ancora, Sam,* n.d.r.), noi possiamo recitare una scena di un paio di minuti e la gente è interessata alla trama, così non è necessario che le trovate siano una dietro l'altra. In *Bananas* [*Il dittatore dello stato libero di Bananas*), se non hai le trovate non hai nulla (...)». Ecco, in sintesi, la poetica di Allen, di uno tra i pochi, anzi tra i pochissimi comici in attività nel cinema mondiale, un cinema che lentamente va dimenticando il gusto della satira corrosiva, la quale può nascere, naturalmente da un rapporto antagonistico tra l'uomo e il mondo, tra l'attore comico e il suo spazio quotidiano. E non ci sono dubbi che tra Woody Allen e l'America esista antagonismo, rottura, come una separazione sembra nascere spesso tra Allen e i suoi simili, tra Allen e le «sue» donne. Questa disarticolazione, questo disadattamento tra Allen e l'umanità (ricordiamo, in proposito, l'ottima e calzante interpretazione di Allen nel film di Martin Ritt *Il prestanome*) si rispecchia interamente nella sua poetica, appunto, nell'antinarratività del suo stile cinematografico, nelle sue «storie» che non sono altro che enormi galassie di fatti, di parole, e dove, troppo spesso, la preoccupazione della creazione individuale e fisica di se stesso come attore mortifica la ricerca linguistica, l'invenzione formale dell'immagine cinematografica.

Io e Annie è esemplare, in questo senso: il film è una pura accumulazione di fatti e di parole, di gag e di «battute» che vorrebbero essere divertenti in sè e che spesso non hanno la forza di esserlo proprio per l'inerzia del linguaggio che le rappresenta.

La frammentazione narrativa - che di per sé, ovviamente, non è limitativa - favorisce la catena più o meno interrotta delle gags ma blocca lo sviluppo del discorso ideologico, la progressione logica dei significati, tanto che, a volte, la comicità di Allen sfiora il tetto dell'astrazione, un'astrazione che può condurre sia all'irreale, sia, invece, alle soglie della verità profonda, ed è qui l'Allen che ci interessa

Io e Annie, attraverso l'accumulazione dei fatti e delle parole, vuole essere la descrizione di un rapporto umano, della relazione tra il piccolo e mingherlino Alvy Singer (Woody Allen) e la donna, o meglio la sua donna, inafferrabile e «a suo modo sexy» come ha modo di rilevare lui stesso in un colloquio con Annie Hall, la sua terza compagna, e probabilmente quella definitiva. Attraverso il filtro della sua educazione ebraica, della sua ritrosia congenita (stemperata da un sicuro amore per il prossimo e dalla volontà di conoscere e lenire le sue sofferenze), Allen, nel realizzare questo suo rapporto con Annie, mette in moto una serie di strutture narrative: il dialogo diretto con lo spettatore che non trascura gli ammiccamenti del caso, la rievocazione della sua storia privata, della sua infanzia trascorsa in un alloggio ricavato sotto le montagne russe e spesso terremotato per il passaggio dei carrelli; la dimensione psicanalitica, ironicamente smitizzata; il discorso interno al cinema stesso, con salaci riferimenti al cinema evasivo di Fellini e a quello impegnato a cui appartiene il documentario francese sul nazismo *Il dolore e la pietà*; la rappresentazione critica della vacua società «bene» americana, borghese o residente a Beverly Hills; e infine il suo difficile rapporto con Annie, una relazione che rischia di andare alla deriva come un grande «squalo morto». Paradossalmente, questo rapporto che doveva essere al centro del film, o almeno il suo asse «narrativo», sarà sempre più divorato dalla struttura galattica del film di Allen, da quelle frammentazioni strutturali accennate che finiranno per offrirci una costellazione di suggestioni e di riferimenti senza operare sintesi logiche e esplicative. Non resta che un'indecifrabile altalena di sentimenti, un andare e venire tra due poli che si attraggono e si respingono, un'incapacità a offrirci compiutamente il senso di questo disagio, di questo imbarazzo esistenziale, di questa tragedia-comica che pare essere la nota dominante di una poetica che molto pretende dal «genio individuale» e forse troppo poco dalle risorse infinite del linguaggio cinematografico.

Roberto Alemanno

Apriamo una riflessione e un dibattito di massa dopo lo sciopero di ieri

Prime reazioni sugli incidenti di Milano

Comunicato di Ao-Pdup milanesi

Sullo sciopero di ieri la federazione milanese Ao-Pdup-Democrazia Proletaria ha emesso questo comunicato:

La giornata di lotta del 9 settembre che ha visto impegnata la classe operaia di Milano è stata caratterizzata da un susseguirsi di avvenimenti che impongono una seria riflessione politica all'interno del movimento operaio e delle masse popolari. Partecipazione, dissenso ed incidenti hanno ragioni di fondo che si ritrovano anche nel modo in cui settori del sindacato hanno teso a svuotare questo sciopero di contenuti antagonistici alla politica del governo, tendente a qualifiaarlo come a sostegno di un accordo di governo che tanti costi sta facendo pagare alla classe operaia, ai giovani, alle donne ed ai disoccupati. È alla luce di questo che si devono valutare certi comportamenti. Prima ancora di arrivare sulla piazza, durante lo svolgersi dei cortei, si è assistito da parte di settori del servizio d'ordine a vere e proprie aggressioni ai compagni e lavoratori in numerosissime fabbriche ai quali si tentava di strappare striscioni e cartelli. Ma arriviamo ai fatti di piazza Duomo: come era prevedibile, l'apertura del comizio di Lama è stata oggetto di contestazioni di ampi settori di lavoratori che ormai vedono in Lama l'emblema di una politica sindacale lacerata da cedimenti tali da annullare in pochi mesi le conquiste che i lavoratori hanno strappato in anni di lotta (dalla contingenza, alle festività, alle pensioni), tutti regali fatti per tenere in piedi questo accordo di governo e la Dc. *Di fronte a questa contestazione così ampia e diffusa, il* solito servizio d'ordine non ha trovato di meglio che caricare con violenza settori della piazza con l'intenzione chiara di far degenerare la manifestazione stravolgendo il senso della contestazione che era di massa, facendola apparire come una rissa fra i soliti estremisti. Di fronte ai ripetuti assalti del servizio d'ordine Democrazia Proletaria, decideva responsabilmente di lasciare la piazza cosciente di pagare un prezzo politico e di lasciare spazio a speculazioni tendenti a riproporre la divisione fra «estremisti» e «classe operaia responsabile». Non per volontà, ma per impedire che la manifestazione subisse ulteriori degenerazioni, per senso di responsabilità verso il movimento operaio. Successivamente ci è giunta notizia di più gravi incidenti avvenuti in coda alla manifestazione, fra bande di autonomi e servizio d'ordine. Il nostro giudizio sugli autonomi è sempre stato fermo e chiaro e non vale la pena di ribadire qui il loro ruolo di rottura dei movimenti e di provocazione all'interno di manifestazioni di massa. Occorre oggi, però ribadire con fermezza, che le scintille di tali incidenti sono state volute e preordinate dal Pci. Usiamo il termine «preordinato» perchè siamo convinti che ci troviamo di fronte a una generale svolta politica del Pci, tale da stravolgere gli stessi rapporti con le organizzazioni sindacali e che costituisce un segnale di come questo partito intenderà muoversi nei prossimi mesi. Una scelta di reprimere in prima persona ogni manifestazione di dissenso nei confronti dell'accordo governativo, ogni manifestazione di dissenso verso i prezzi sempre più alti che vengono chiesti ai lavoratori, per tenere in piedi i profitti delle imprese del regime democristiano. Si vuole trasformare il dibattito politico all'interno del movimento in una rissa, si vuole emarginare il dissenso e spacciarlo per teppismo, assumendo pratiche provocatorie che creano disorientamento e isolamento del movimento operaio».

Impressioni e commenti «a caldo»

«Si voleva negare loro la piazza, il minimo pretesto è bastato per scatenare il finimondo». Margherita, dell'Flm zona Sempione così commenta a caldo il comportamento di quella parte del servizio d'ordine sindacale, controllata dai militanti del Pci. Direttamente staccati e in forze, dal Festival di Parco Sempione, (dove già nei giorni scorsi avevano avuto occasione di rodarsi a dovere) ad un certo punto si sono scatenati anche contro chi ed è successo aveva solo il torto di essere vestito stranamente. È sempre Margherita a parlare: «Ho difeso più compagni, stamattina, malmenati perchè non davano 'garanzie' nel vestiario, secondo 'quelli'». E oggi, oltre alle aste delle bandiere (mastodontiche), più d'uno ha ostentato enormi chiavi inglesi. Siamo in molti ad averlo notato». Tutto questo fra l'altro, contro ogni disposizione precedente accordata.

La «cattiveria» dei militanti del partito comunista non viene messa in discussione dai sindacalisti da noi interpellati. Torri, della Segreteria Fim ha detto (che se, da una parte bisogna condannare chi voleva solamente disturbare la manifestazione (riferendosi agli autonomi), dall'altra è palese l'aggressione del servizio d'ordine del Pci, spropositata e violenta. Anche Torri ha avuto modo di notare «il tanto legno e poca stoffa» delle bandiere in dotazione.

Perchè, dunque tanta determinazione repressiva?

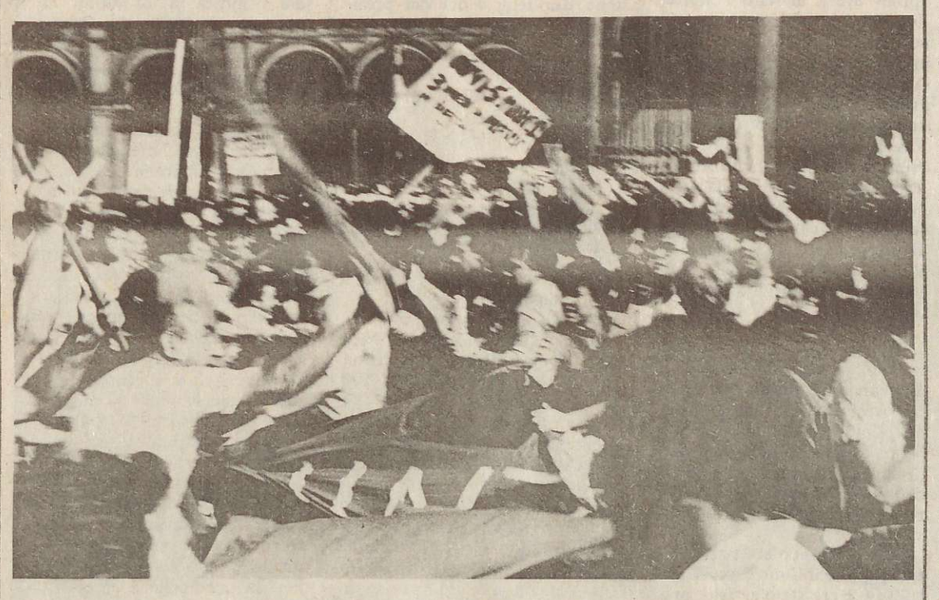
Dalle risposte dateci, la cosa che più risulta chiara è come il tutto fosse preordinato. «Hanno rotto le scatole, dobbiamo farla finita», insistevano questi nuovi (ma neanche troppo) paladini.

Nella tarda serata le prese di posizione. tardano a giungere. Mentre andiamo in macchina le confederazioni non hanno ancora steso il comunicato unitario.

Reazioni vivaci e grosse discussioni si sono avute nel pomeriggio alla Siemens di piazzale Zavattari. Parecchie operaie, coinvolte nella carica degli «autonomi», appena questi ultimi hanno appeso un cartello nel cortile della fabbrica, hanno lasciato il posto di lavoro seguite da numerosi *altri lavoratori. Nel cortile è* iniziata così una grossa discussione in capannelli, con tentativi da parte di alcuni membri del Pci di coinvolgere in modo del tutto strumentale anche un compagno delegato che fa riferimento a Dp.

A un certo punto, nella confusione, è stata indetta un'ora di sciopero Un egafono del Cdf ha annunciato che significava protesta per gli incidenti e che era anche in relazione all'atteggiamento della direzione, con la quale i delegati hanno avuto recentemente un incontro su problemi aziendali.

MILANO.
Lunedì 12 settembre alle 18 in via Vetere 3 attivo generale dei compagni della Federazione per discutere il bilancio dello sciopero di venerdì.



L'inizio dei tafferugli ieri in piazza del Duomo: alcuni compagni del Pci abbassano gli striscioni per cercare di cacciare Democrazia Proletaria dalla Piazza. Immediatamente dopo però la situazione si è calmata, e numerosi compagni sotto lo striscione di Democrazia Proletaria si sono allontanati. Soltanto successivamente è scattata la provocazione che ha visto gli autonomi scontrarsi con il Pci.

Il clima dei cortei

segue da pag. 1

un enorme apparato di lavoratori del Pci, in maggioranza concentrato fin dall'inizio dello sciopero in piazza, a costituire sia il massiccio servizio d'ordine che il «cordone sanitario» (e degli applausi) sotto il palco.

In sostanza la mobilitazione corrispondeva a quella consueta da qualche mese a questa parte: grosso divario tra l'astensione dal lavoro e la partecipazione al corteo, scarsa presenza degli operai genericamente sindacalizzati, forte polarizzazione tra Pci e sinistra.

Qualche dato. Sei-settecento gli operai venuti dalla Pirelli Bicocca, qualche centinaio quelli della Siemens («considerando che abbiamo appena aperto la vertenza ci si poteva aspettare qualcosa in più», dice un delegato), poche decine dall'Alfa Romeo. Forte la Breda, massicciamente impegnata nel servizio d'ordine.

Molto più scarsa del solito la mobilitazione della zona Sempione e Romana,.

Pochi gli impiegati, con probabili situazioni di crumiraggio, sparsi qua e là studenti e giovani dei circoli. Combattivi al solito i lavoratori in lotta per l'occupazione: Motta e Alemagna, Sisas, Magneti Marelli, Creas, Ivisc, la cartiera Meyer (con lo striscione «Dopo un anno di lotte duemila licenziati») per citare solo alcuni tra i moltissimi nomi.

Il consueto «Il posto di lavoro non si tocca» intervallava sistematicamente i cordoni e veniva scandito in continuazione dagli operai delle fabbriche colpite. Gli altri slogans erano quasi tutti «politici», sul governo delle astensioni, su Lattanzio e Kappler, contro l'accordo di programma. E appena riecheggiava «il proletariato non si è astenuto», partiva l'onda degli slogans del Pci, spudoratamente settari (Viva il partito di Gramsci Longo e Berlinguer) senza più l'ombra di contenuti o obiettivi.

Ma la «guerra degli slogans» scaldava gli animi in vicinanza di piazza Duomo (prima avvisaglia di quanto sarebbe successo poco dopo). Per lunghi tratti i cortei erano muti, a testimonianza dell'assenza di parole d'ordine chiare e unificanti del sindacato.

Parlando tra i cordoni veniva fuori spesso la realtà della restaurazione che i padroni cercano di riportare nelle fabbriche. Realtà di aumento di produttività e richiesta di straordinari accanto all'attacco contemporaneo al posto di lavoro, realtà di potere padronale e dei capi. Ci sono le recenti lettere di ammonizione «per assenteismo» inviate alla Pirelli in questi giorni proprio mentre parte la riorganizzazione del lavoro in isole. Ci sono anche molti piccoli, quotidiani e perciò significativi, episodi, come quello della lavoratrice che torna dalla maternità e non trova più il suo posto di lavoro o quello della direzione Farmitalia che piuttosto di assumere un giovane delle liste -seppur in sostituzione di una maternità e quindi con contratto a termine- cerca di piazzare una «chiamata nominativa» anche se questo vuol dire una categoria più alta.

Piccoli e grandi esempi di una situazione difficile in cui i padroni cercano di riguadagnare il terreno perduto. È da questo concreto che occorre ripartire per rilanciare l'unità di classe, passando attraverso una dura battaglia politica sui contenuti della linea sindacale.

La piazza

segue da pag. 1

cercavano di reggere l'urto e intanto Lama urlava «Chi sono questi signori? Se ce l'hanno con Andreotti siamo d'accordo anche noi altrimenti cosa c'è che non va? Noi siamo il sindacato, noi rappresentiamo i lavoratori» avallando con queste parole il comportamento del Pci: i compagni della sinistra di fabbrica i lavoratori che non dimenticano i cedimenti sulla scala mobile, gli aumenti incontrollati, tutto quello che il sindacato ha fatto in omaggio alla linea del Pci per arrivare a un accordo programmatico in cui non c'è ombra delle famose contropartite. Il dissenso in piazza ieri mattina non era da «gruppettari», era il dissenso di chi vuole lottare e rifiuta una gestione perdente delle sue lotte. Serpeggiava ogni tanto qualche slogan privo di ogni significato politico tipo «scemo scemo» o simili ed è augurabile che questa pratica venga messa definitivamente al bando, ma questo è stato solo un aspetto secondario.

La sostanza è che il Pci non vuol più tollerare a nessun costo alcun dissenso e non è che in piazza si sia lasciato prender la mano il tutto era preordinato, circola voce infatti che siano stati spesi un milione e mezzo per acquistare grossi manici di piccone sfaccettati e del resto tutti hanno potuto vedere la robustezza delle aste brandite.

Democrazia proletaria che aveva avuto la parte principale nel reggere l'urto, decideva a questo punto di lasciare la piazza *in modo responsabile* per evitare che il tutto degenerasse in una gigantesca rissa con conseguenze imprevedibili dato l'atteggiamento di caccia all'uomo che il Pci aveva assunto. A questo punto una fase degli scontri è terminata, la fase che ha avuto un significato di dissenso politico alla linea del Pci e del sindacato. Mentre Lama finiva il comizio la piazza si era riempita di capannelli in cui la discussione era accesissima, spesso erano solo slogan contrapposti in un clima molto teso, ma spesso si riusciva anche a entrare nel merito dei fatti. Nel frattempo il servizio d'ordine del Pci non recedeva dalle provocazioni, urlando a destra e a manca - andate a lavorare - e tenendo un atteggiamento molto minaccioso. Rispetto ai fatti che erano avvenuti precedentemente, Quello che è successo dopo ad opera di aderenti ad Autonomia operaia ha avuto un carattere del tutto diverso con una dinamica solo militare. Un paio di centina di autonomisti si sono concentrati sotto i portici vicino alla Galleria e hanno tentato una carica verso il palco: quelli delle prime file avevano i soliti fazzoletti sul volto e sembravano voler travolgere tutto quanto c'era sul loro passaggio, un gruppo di operaie che li ha visti venire avanti si è messo a urlare per lo spavento. Al servizio d'ordine del Pci non è parso vero di potersi ulteriormente scatenare: sono corsi in massa con le aste levate e hanno incominciato un pestaggio selvaggio che si è concluso con un bilancio di diversi feriti, a un compagno di una radio libera che registrava le urla dei pestati è stato strappato il registratore. Al di là della condanna totale del comportamento spropositato del Pci, è anche da condannare l'azione degli autonomi che nel più completo isolamento rispetto alla piazza hanno ricercato uno scontro frontale che non aveva nulla di politico e non si legava in alcun modo alla contestazione di contenuto che c'era stata durante il comizio di Lama.

ROMA

Roma, 9
Oggi, alle 15,30, a S. Basilio, si è tenuta una manifestazione nel corso della quale è stata riaffissa la lapide che ricorda Fabrizzio Ceruso, ucciso dalla polizia l'8 settembre del 1974 nel corso di un violento sgombero delle case occupate nel quartiere.

EMARGINAZIONE E REPRESSIONE

La riunione di domenica scorsa del gruppo nazionale di lavoro sulla salute del Partito ha avuto notevole interesse, per il numero dei partecipanti, per il livello dell'introduzione e della discussione e per l'allargamento del discorso, dalla tematica specifica della psichiatria all'iniziativa politica del Partito sui problemi dell'emarginazione fino al collegamento con la lotta più generale contro la repressione e quindi alla partecipazione al convegno di Bologna.

Non si sono registrate divergenze di linea: possiamo quindi tentare di riassumere l'insieme del dibattito, quale è risultato dall'introduzione del compagno Pirella e dei numerosi interventi, sottolinenando i problemi che il gruppo vuole porre all'insieme del Partito, perchè siano oggetto di discussione più generale, e le iniziative che intende prendere, perchè divengano iniziative di tutti i compagni, contributo non settoriale alla costruzione del Partito.

Si è preso atto che anche Psichiatria democratica vive un periodo di difficoltà e di crisi, crisi di militanza, spia di una crisi politica complessiva. E tuttavia i congressi di Psichiatria democratica e di Magistratura democratica hanno avuto risultati politicamente positivi con la secca sconfitta del gruppo portatore di una linea totalmente subalterna al Pci. C'è una contraddizione profonda tra la storia del movimento operaio italiano, che è fatta di collegamenti e di appoggio alle esperienze di psichiatria alternativa, di comprensione profonda del loro valore rivoluzionario e la politica attuale del Pci, che è una continua ricerca di mediazioni con la Dc, nello Stato e negli Enti locali. La crisi di Psichiatria democratica si supera risolvendo in positivo questa contraddizione, collegando di nuovo la pratica di lotta di strati significativi del movimento operaio con le esperienze di avanguardia, non solo in psichiatria. In questo senso, è stato giustamente detto in un intervento, la crisi di Psichiatria democratica si risolve anche costruendo Democrazia proletaria.

Sono state individuate nella riunione due linee di riorganizzazione dei servizi assistenziali e dello Stato, la linea violenta, che pure tenta di trovare la via di un suo mostruoso rinnovamento (carceri speciali), e la linea della modernizzazione, intesa come riciclaggio di tutto, purchè il capitalismo si salvi. Questa seconda via è un tentativo serio della borghesia e bisogna comprenderla fino in fondo, perchè gravida di repressione, forse più di quanto non lo siano gli stessi apparati repressivi dello Stato. Si tratta della linea che mira a gestire localmente il consenso emarginando i dissidenti e che, nel campo della sanità ad esempio, vuole, sì, smontare le mutue, ma per smontare ed eliminare allo stesso tempo la lotta di classe all'interno delle strutture sanitarie. Nelle condizioni storiche del nostro paese, l'affermarsi di questa linea è tutt'altro che facile e presuppone la sconfitta di tutto un patrimonio di lotta e di elaborazione teorica dei lavoratori italiani, sulla non delega, sull'autogestione della salute, sulla della psichiatria tradizionale.

Di qui il carattere inevitabilmente repressivo dell'ammodernamento borghese degli Enti locali e dei servizi assistenziali, perchè la razionalizzazione intesa come unanimità del consenso, alla quale tale ammodernamento tende, può realizzarsi solo reprimendo la lotta di classe, e che tuttavia è stata finora l'unico motivo di quel che di realmente nuovo è nato in questo campo.

È indispensabile una nostra presenza a Bologna che approfondisca questa tematica. Ancora di più: il convegno di Trieste sulla psichiatria alternativa, che si terrà la settimana prossima deve essere un momento di dibattito e di riflessione dei nostri compagni. Perchè Bologna non si riduca a puro massimalismo, l'esperienza di Trieste deve collegarsi al convegno di Bologna e in qualche misura orientarlo. È indispensabile, quindi, che alla conoscenza e alla denuncia della linea del nemico di classe faccia seguito una proposta di risoluzione in positivo della crisi. Al tentativo borghese di imporre l'unanimità del consenso bisogna opporre l'unificazione rivoluzionaria della classe operaia e degli emarginati, da realizzare nella lotte concrete che si svolgono nel territorio per l'autogestione della salute e contro l'emarginazione, collegandosi strettamente alla tradizione di classe della sinistra italiana, rifiutando l'isolamento e la disperazione. Andare quindi a Bologna camminando sulle proprie gambe, come è stato già scritto sul giornale, nella convinzione che abbiamo valide gambe e che su queste bisogna camminare e non su quelle dell'estremismo.

Il gruppo della salute propone a tutto il Partito, quale contributo al processo di costruzione del Partito stesso, la realizzazione di un convegno sull'emarginazione. Il convegno non dovrebbe avere caratteristiche settoriali, ma essere piuttosto un momento di coordinamento e di socializzazione delle numerose esperienze italiane e allo stesso tempo di riflessione politica sulla incapacità di soluzione dell'emarginazione propria sia dei paesi capitalistici avanzati che delle socialdemocrazie scandinave. Nemmeno i lussuosi alberghi per anziani ricchi della Florida risolvono, ad esempio, il problema di fondo della vita dell'anziano, dei suoi rapporti interpersonali, di una sua collaborazione attiva con il resto della società. A maggior ragione questo vale per gli altri non produttori di merci: gli handicappati, i non vedenti, i malati cronici, i cosiddetti deviati psichici. È stato osservato giustamente nel corso della riunione che la borghesia può rinnovare tutto nei rapporti con gli emarginati e gli handicappati e spendere migliaia di miliardi, ma il rinnovamento è sempre e solo tecnico e mai politico. In una strategia rivoluzionaria complessiva, invece, nella ricostruzione di un blocco sociale di opposizione, la figura dell'handicappato può assumere una carica rivoluzionaria di grande valore. A condizione che si rifiutata la delega tradizionale al Partito degli interessi degli handicappati, ma siano gli handicappati i soggetti sociali capaci di dirigere direttamente le proprie lotte e di farle divenire lotte di tutto il Partito, strumento della trasformazione della società. Il meccanismo di delega, di emarginazione e di separazione dovrebbe essere completamente rovesciato e i compagni handicappati assumere anche il ruolo di dirigenti politici complessivi. Così delineato, il convegno sulla emarginazione può essere un momento importante di collegamento e di dibattito con esperienze anche diverse (Cristiani per il socialismo, sinistra Acli, Cisl).

Sull'insieme di queste proposte - convegno internazionale di psichiatria di Trieste, nostra partecipazione a Bologna, convegno di Democrazia proletaria sull'emarginazione - il gruppo di lavoro sulla salute chiede che si apra un'ampia discussione sul *Quotidiano dei Lavoratori* e nelle organizzazioni di Partito.

Felice Piersanti

A Annunci

ROSERIO [MI] ATTIVO
Martedì alle ore 20,30 presso l'ex Dazio, attivo della sezione Varalli su «programma di lavoro».

BERGAMO ATTIVO
Oggi alle ore 15 in federazione, attivo provinciale.

BUSTO ARSIZIO [VA] FESTA
Oggi edomenica al quartiere Sant'Anna, festa di Dp.

VILLASANTA [MI]
Domenica alle ore 21 alla Crippa occupata, spettacolo dei Pambrunisti.

FEDERAZIONE MILANO CENTRO STAMPA
Per far fronte alla maggiore domanda dovuta all'unificazione, e al rilancio dell'attività politica, si è resa necessaria una maggiore funzionalità del centro che la federazione mette a disposizione di tutte le situazioni che fanno riferimento a Dp. A giorni, causa la situazione e manutenzione delle macchine, saremo in grado di stampare, libri, giornaletti, locandine di formato 35x50. Per una efficiente programmazione del lavoro chiediamo ai compagni di avvisarci per tempo, telefonando al n° 8321347 di via Vetere.

BITONTO [BARI] ATTIVO
Oggi alle ore 17 nella sede di Dp, attivo provinciale. Odg: discussione e ripresa dell'attività.

MILANO ATTIVO PADOVA LORETO
Lunedì alle ore 21 in via Adriano 6, attivo della sezione. Tutti i compagni devono intervenire.

ROMA CONSULTORI
Lunedì alle ore 17,30 in via del Governo Vecchio, riunione delle compagne che lavorano nei consultori.

ROMA COOORDINAMENTO REGIONALE LAZIO
Lunedì alle 17 in via Buonarroti 51, coordinamento regionale laziale di Ao-Pdup-Lega su: programma delle attività; convegno Bolgna; elezioni amministrative.

BASTIA UMBRA [Perugia]
Si sta organizzando una festa per gli ultimi giorni del mese. Tutti i compagni della sinistra rivoluzionaria dei gruppi di teatro e musica che volessero partecipare telefonino al 0758-10670 dalle 12 alle 14.

VENEZIA
Ore 20 al festival dell'Avanti della Giudecca dibattito Pci-Psi-Dp-sindacato. Per Dp partecipa Daniele Protti.

TORINO DIRETTIVO
Lunedì alle ore 20,30 in via Rolando 7, direttivo provinciale. Odg: elezioni dei consigli in quartiere; iniziative politiche del partito.

MILANO E LOMBARDIA
Martedì 13 in via Vetere 3 alle ore 18 comitato regionale lombardo congiunto con Milano. Odg, convegno di Bologna e iniziative di partito.

FIRENZE ATTIVO DP
Lunedì 12 in via dei Pepi 68 ore 21 attivo provinciale DP (AO-Pdup-Lega). Sarà presente un compagno del coordinamento nazionale.

ORISTANO ATTIVO REGIONALE OPERAIO
Domenica alle ore 9,30, per tutto il giorno, attivo regionale operaio nella sede di via Cagliari.

ORISTANO COORDINAMENTO REGIONALE
Domenica alle ore 15 in via Cagliari coordinamento regionale.

LANCIANO [Chieti] ASSEMBLEA
Domenica alle ore 9,30 assemblea-dibattito con S-Miniati all'ex cinema Mazzini.

ROMA
Il convegno nazionale dei ferrovieri promosso dai gruppi dei delegati ed attivisti sindacali dei principali impianti di Bologna, Firenze, Verona, Venezia, e Roma si tiene al Teatro Mongiovino via Genocchi (sulla Crstoforo Colombo di fronte all'Aci) anzichè alla Libreria uscita sabato alle ore 14 e domenica alle 9 (dalla stazione Termini auto 93). Per problemi organizzativi telefonare al 06/8490 interno 33656 la mattina e chiedere di Pino.

ROMA FERROVIERI
Sabato alle ore 9,30 in via Cavour 185 riunione di tutti i compagni ferrovieri Pdup-Ao-Lega che partecipano alla riunione nazionale indetta dai collettivi di base.

Milano

Sabato 10 settembre, vigilia dell' anniversario del golpe in Cile, Democrazia Proletaria e Mir Cileno promuovono un comizio in piazza Vetra con inizio alle ore 16.30.

Aderisce e interviene il consiglio di fabbrica della Gottardo Ruffoni, che ha deciso nei mesi scorsi il blocco del rame che arrivava in fabbrica proveniente dal Cile di Pinochet.

DALL'ESTERO

Bonn, temporeggiando, propone Denis Payot come «mediatore di fiducia»

La polizia ha bloccato qualsiasi comunicazione via radio o televisione - Il «mediatore di fiducia» sarà difficilmente accettato dai rapitori - Denis Payot è il segretario generale della Federazione dei diritti dell'uomo

Con l'invio della foto e della lettura manoscritta di Schleyer, i rapitori hanno fornito una prova ulteriore che il presidente degli industriali tedeschi è vivo. Finora le autorità federali avevano rifiutato di confermare o di smentire se considerassero acquisita la prova,chiesta martedì ai rapitori, della vita di Schleyer.

Già da ieri sembrava però certo che la prova richiesta dal Bundeskriminalamt un nastro registrato in cui Scheleyer rispondesse ad alcune domande che riguardano dettagli della sua vita famigliare che solo lui avrebbe dovuto conoscere era contenuta in un nastro audiovisivo fatto pervenire dai rapitori alla polizia mercoledì.

Anche una foto analoga a quella giunta oggi all'Afp era circolata da mercoledì alla redazione della Welt : il giornale che aveva annunciato la pubblicazione che poi invece non era avvenuta. Le autorità federali si sono rifiutate di prendere posizione sulla nuova comunicazione dei rapitori; da ieri da quando il Bka aveva annunciato che le comunicazioni non sarebbero più avvenute via radio o televisione e avevainvitato i terroristi a designare «una persona di fiducia» che servisse da mediatore, non vi sono più stati contatti sembra capire tra le autorità federali e i rapitori. Ieri sera a tarda notte, alla chiusura dei programmi televisivi la TV aveva di nuovo mandato in onda il messaggio della mattinadell'ufficio federale di polizia, affermando «che nonostante la decisione di bloccare qualsiasi messaggio via radio o TV, il Bundeskriminalitatm, almeno fino allora non vi erano stati contatti con i rapitori, che difficilmente potrebbero accettare una proposta come quella fatta dal Bka. Servirsi di un intermediario infatti significa rendere noto il luogo del loro nascondiglio. La proposta del *Bka appare quindi l'ultimo e*spediente per cercare di quadagnare ancora un pò di tempo, presubibilmente nella speranza di trovare i rapitori.

Da parte loro hanche i rapitori non hanno che una carta in mano: Schleyer vivo. Ma l'ultimatum che era stato posto per le tredici di oggi sarà sicuraamente prolungato. Un ora dopo la scadenza dell'ultimatum la Norddeutsche und Westdeutsche Rendfunk infatti ha trasmesso una nuova dichiarazione dei rapitori di Ans Martin Schleyer, il testo diceva : «la frankfurter rundschau ha ricevuto sta mattina (venerdì) una lettera con la data di giovedì nella quale si chiede una dichiarazione del governo federale per l'8 settembre alle 20. Quest'oraa era già passata quando la lettera è stata ricevuta».

Nel pomeriggio di oggi è stato reso noto che l'ufficio Federale della polizia criminale avrebbe scelto l'acvocato ginevrino Denis Payot come mediatore. Il nome di Denis Payot, segretario generale della federazione internazionale dei diritti dell'uomo era stato fatto per la prima volta dal «comando siegfridHausner» (che ha rapito il Schheyer) nella lettera indirizzata al Bka martedì scorso e pubblicata ieri mattina L'avvocato Payot ha fatto sapere sta mattina a Ginevra di «essere pronto a partire per la Rft immediatamente» ma che nessuno lo ha «interpellato ufficialmente».

Anche la redazione di Bonn *Coriere della Sera* sono pervenute questa mattina due lettere dei rapitori Schleyer. Si tratta presumibilmente delle stesse comunicazioni fatte pervenire questa mattina in due lettere, anche all'ufficio di Bonn dell'aggenzia *France Presse*.

Una lettera , in data 7 settembre, contiene la fotocopia di uno scritto autografo di Hans Martin Schleyer di cui non si conosce il contenuto, a parte la dichiarazione del rapito di stare bene. Si tratta di un lungo scritto che riempie due fogli. Un altra lettera in data 8, contiene un breve scritto «del comando Siegfrid AHausner» che elenca le «richieste ultimative» per il rilascio dell'ostaggio.

Rivolta molucchese

Assen (Olanda), 9

Una pena di dieci anni di carcere è stata chiesta oggi contro i sud-molucchesi responsabili dei sequestri di ostaggi in Olanda tra il maggio ed il giugno scorso. Il procuratore della regina ha chiesto al tribunale di condannare gli imputati alla pena massima di cui sono passibili per i loro reati, sequestro e detenzione di armi da fuoco automatiche.

Due giorni fa una violenta rivolta era scoppiata tra la minoranza sud-molucchese di Assen, per protestare contro questo processo da loro definito «farsa». Secondo una prima sommaria ricostruzione fatta dalla polizia, giovani sud-molucchesi erano scesi nel centro della città fin dalle prime ore dell'alba. Gruppi armati si erano dispersi per le vie principali lanciando bottiglie molotov contro edifici e sparando in aria. Due scuole e una stazione della Croce Rossa erano state date alle fiamme. La reazione della polizia olandese era stata molto violenta, riuscendo a disperdere un gruppo che si accingeva a dare fuoco ad un ospizio; nella battaglia, durante la quale erano state usate armi da fuoco da ambedue le parti, un poliziotto era stato ferito allo stomaco mentre si ignorano i colpiti da parte sud-molucchese, perchè ogni commando aveva il compito di portarsi appresso i corpi dei feriti. Alla fine la polizia olandese era riuscita a respingere i sud molucchesi nel loro ghetto, dove sono state subito erette barricate per impedire l'accesso.

Da martedì ad Assen vige un clima d'assedio. Il tribunale dove vengono processati gli otto sud-molucchesi, è circondato da nidi di mitragliatrici protetti da sacchi pieni di sabbia. La zona è ininterrottamente pattugliata da mezzi blindati dell'esercito.

Repressione in Portogallo

Lisbona, 9

Il quarto anniversario della creazione del Movimento delle Forze Armate (Mfa) quest'anno non sarà celebrato; questa decisione è stata presa «per mantenere l'unità delle forze armate».

Una commissione comprendente alcuni giovani «capitani di aprile» aveva invitato i militari «fedeli agli ideali della rivoluzione del 25 aprile» a riunirsi oggi in una fattoria del Alentejo, la stessa dove si tenne una delle prime riunioni clandestine del movimento nel 1973. Il generale Vasco Lourenço, governatore militare di Lisbona, che era uno degli organizzatori della celebrazione, ha detto stamane alla radio che alcuni settori politici di destra avevano deformato gli obbiettivi della riunione giungendo ad attribuirgli delle intenzioni golpiste.

Diverse centinaia di militari avevano già espresso l'intenzione di recarsi alla commemorazione, che avrebbe effettivamente visto, nell'Alentejo, ufficiali e sottoufficiali di sinistra, compresi alcuni di coloro che furono congedati dalle forze armate dopo l'inizio del periodo termidoriano.

L'incontro non era stato vietato ed anche il Consiglio della Rivoluzione era stato avvisto, ma il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Roch Vieira, aveva sconsigliato la patrecipazione dei militari, nel timore che la riunione potesse consentire alla sinistra delle forze armate di organizzarsi nuovamente.

Un altro attentato dinamitardo, il sesto, è avvenuto ieri mattina in Portogallo. Una bomba è esplosa verso le undici al centro della riforma agraria, a Evora, nell'Alentejo, ferendo un poliziotto che tentava di disinnescarla.

Ad un anno dalla morte di Mao ancora attacchi alla cricca dei quattro

La guardia del corpo del presidente Mao rivela episodi segreti della lotta per il potere, Ciang Cing accusata di indebite interferenze Gli albanesi definiscono pesantemente la nuova dirigenza cinese

La figura del presidente Mao è stata rievocata sul *Quotidiano del popolo* dagli uomini che gli furono più vicini; l'articolo che occupa due intere pagine è firmato dal gruppo di studio teorico dell'Ufficio generale del comitato centrale del partito comunista, un servizio che ha tra l'altro le funzioni di guardia del corpo dei massimi dirigenti cinesi. L'ufficio comprende anche il reparto militare 341 di stanza nella residenza di Pechino nella quale Mao visse per oltre 20 anni. È stato questo reparto che nell'ottobre scorso «sotto il diretto comando del presidente Hua Kuo-feng e del vice presidente Yeh Cien-ying, attuò fermamente gli ordini del comitato centrale ed entrò tempestivamente in azione, assestando un colpo schiacciante alla banda dei quattro».

Gli esautorati dirigenti estremisti, precisa l'articolo, avevano ripetutamente cercato di interferire negli affari dell'«ufficio generale» e di far nominare loro seguaci ai posti di vicedirettore o di commissario politico del reparto. Ma lo stesso presidente Mao incoraggiò sempre i suoi collaboratori a fronteggiare Ciang Cing; «Ciang Cing - Egli diceva - è una tigre di carta che può essere sconfitta in un soffio. Tiranneggia i deboli ma teme i forti e teme anche le masse; voi dovete combatterla e non cedere di un palmo sulle questioni di principio. Cosa c'è da temere? Io sono con voi.» L'articolo ricorda anche particolareggiatamente le lotte condotte in precedenza contro il «quartier generale borghese» di Liu Shao Chi e durante la rivoluzione culturale contro la «cricca antipartito di Lin Piao».

Gli autori di questo articolo poi si dilungano a descrivere episodi della loro vita accanto a Mao, che era solito affidare loro missioni segrete in tutto il paese; nei propri resoconti essi dovevano riferire circa l'andamento della produzione, gli ammassi del grano, le cooperative, il sostentamento della popolazione e le varie opinioni sui funzionari locali. Mao Tse-tung prestò sempre attenzione alle opinioni delle masse, sottolinea il giornale ricordando una sua direttiva in merito risalente al 1951 e ripropagandata adesso come uno dei motivi ispiratori del recente 11° congresso del Pcc; il presidente conclude l'articolo, si ammalò nel 1972 ma nonostante la sua infermità continuò a leggere e farsi leggere documenti fino al giorno prima di morire.

Lo scopo tutto attuale di queste rivelazioni è quello da una parte di dimostrare la cattiveria della «cricca dei quattro» ancora una volta e dall'altra di presentare l'attuale gruppo dirigente quale fedele prosecutore degli insegnamenti di Mao.

Gli albanesi però non sono certo di questo parere; infatti radio Tirana oggi ha stigmatizzato i revisionisti vecchi e nuovi che con le loro teorie e le loro pratiche tentano di sabotare l'azione dei partiti marxisti-leninisti contro le due superpotenze.

Alludendo a Pechino, l'emittente albanese ha per la prima volta usato il termine «nemico del proletariato», segno questo che i rapporti tra i due stati sono in una fase molto critica. Le teorie cinesi sui «tre mondi» in politica estera, l'avvicinamento della Cina alla Jugoslavia, del resto non preoccupano solo gli albanesi.

Lettere

Cari compagni,
propongo un minuto di meditazione su questa notizia del *New York Times*. Riassumo: alcune settimane fa, un gruppo di 101 contadini haitiani (tra cui 39 donne e 3 bambini) è fortunosamente arrivato nella base americana di Guantanamo e ha chiesto asilo politico.
Voi direte che tutti conoscono Duvalier (figlio), che esiste il diritto di asilo politico, che Carter è un campione dei diritti umani (ha persino istituito, presso lo State Departement, un Ufficio per i diritti Umani e per le Questioni Umanitarie) e che, negli Stati Uniti, cento in più o cento in meno, chi se ne accorge? E invece no.
«Concedergli asilo politico, ha detto un rappresentante dello State Departement, pone problemi nelle relazioni con il governo haitiano e, d'altra parte, accoglierli come rifugiati che fuggono condizioni economiche gravi può incoraggiare altri a farlo». Insomma, il governo americano è dilaniato tra la coscienza, la diplomazia e il conto della spesa.
Gli haitiani, contadini sprovveduti, insistono che anche a casa loro non navigavano nell'oro, «il motivo principale della loro fuga è politico» - e siccome sono scappati in 101 su un battello che al massimo poteva tenerne 30 e che, per di più, faceva acqua, tanto che l'hanno scampata per un pelo, personalmente sarei portato a credergli. Ma allo State Department scuotono il capo. Possibile? Non è possibile - e hanno «concluso che la maggior parte dei contadini haitiani hanno corso il rischio di quel lungo viaggio a causa di condizioni economiche disperate, aggravate dalla siccità di questi mesi». Insomma, alla prospettiva di morire all'asciutto preferivano quella di morire nell'acqua.
Per la meditazione suggerisco due punti. Il primo è questa nuova categoria dei «rifugiati dalla fame» - e credo che bisogna capire Miss Hanson dell'Ufficio dei Diritti eccetera, che pare abbia alzato le braccia al cielo esclamando: «Che cosa fare con i poveri del mondo?» Eh, già, tanto più che aumentano.
Il secondo punto è la possibile spiegazione dell'incontro di Carter col Pinochet, alla luce di questi dubbi tormentosi. Secondo me Carter gli ha detto: Senti, caro, sorveglia meglio le coste.
Statevi bene. **Pino Tagliazucchi**

U.S.A. Attentato all'opera Civica

San Francisco, 9

Una bomba è esplosa ieri notte all'opera di San Francisco, causando solamente lievi danni. L'attentato è stato rivendicato dal «Fronte di Liberazione del Nuovo Mondo» (Nwlf).

L'ordigno, collocato all'ingresso dell'opera, è esploso verso mezzanotte subito dopo la fine dello spettacolo, mandando in frantumi le vetrate e danneggiando la cupola dell'edificio. In una telefonata anonima ad una genzia di stampa il Nwlf ha dichiarato che «gli incontri sociali della classe dominante saranno compromessi finchè lampovera gente sarà costretta a vivere in alloggi pericolosi e insalubri». Ieri una bomba era esplosa all'Hotel International di San Francisco, un edificio che l'amministrazione comunale della città ha destinato alla demolizione e dal quale sono stati sfrattati alcune settimane fa molti inquilini anziani. Nella sua telefonata il «Fronte diliberazione del Nuovo Mondo» ha chiesto che l'edificio sia rimodernato e che i vecchi inquilini possano tornare ad abitarci senza dover pagare un affitto maggiorato.

SPAGNA

Murcia, 9

Quattordici militanti della sezione di Lorca del Partito Comunista Spagnolo hanno lasciato il «Pce» per solidarietà con l'espulsione del loro compagno, Pedro Guerrero Riuz. I quattordici militanti hanno resa pubblica la loro decisione in una lettera fatta giungere alla stampa. Essi dichiarano di voler protestare per l'uso di «metodi politici propri della dittatura burocratica di quei paesi in cui il comunismo è dogma e non creazione politica della classe lavoratrice». Definiscono inoltre l'atteggiamento del locale comitato del Partito di «settario, intransigente e di vecchia metodologia stalinista». Da parte sua il militante espulso, Pedro Guerreo Riuz, dice di essersi sempre distinto per il suo attaccamento e servizio al partito, fin dagli anni della clandestinità e per il fatto di voler democratizzare le strutture.

GRECIA

Atene, 9

Gli ex colonnelli greci, autori del 1967, vogliono essere considerati dalla storia dei «rivoluzionari» e non dei «golpisti» come invece li definisce une legge approvata dal parlamento. I legali degli ex colonnelli hanno infatti presentato un ricorso alla corte suprema di giustizia per ottenere la revisione di un decreto governativo che considera il loro intervento militare del 1967 un «colpo di forza».

Gli ex colonnelli ritengono di aver impiantato una «rivoluzione» contro la generazione del regime parlamentare e di non aver pertanto compiuto un «colpo di stato».

In una lettera alla Corte di cassazione, il «numero due» del regime dei colonnelli, Pattakos, scrive che il decreto governativo appare in contrasto con i principi delle Nazioni Unite i quali riconoscono «la legalità di un governo al potere proveniente da una rivoluzione e consacrato dall'approvazione popolare». Proprio il loro caso...

Papadopulos, Pattakos e Makarezos, i tre fautori del colpo di stato del 1967, scontano l'ergastolo nelle carceri del Pireo assieme ad altri 22 colonnelli e generali condannati a pene minori per aver soppresso con la forza il regime parlamentare della Grecia.

GRAN BRETAGNA Continua lo sciopero «Daily Express»

Londra, 9

Lo sciopero dei tipografi che paralizza da cinque giorni l'edizione londinese del *Daily Express* e del pomeridiano *Evening Standard* si è ulteriormente aggravato con la decisione del sindacato di boicottare l'arrivo di copie dalla filiale di Manchester.

L'ordine dato ai tipografi di Manchester di non stampare copie addizionali ha impedito alla direzione di far affluire a Londra almeno un ristretto quantitativo di giornali.

Tuttavia tra le parti è stata avviata una nuova serie di negoziati e appare positivo il fatto che la direzione non abbia preso provvedimenti contro i tipografi di Manchester dopo aver invece assunto la «linea dura» contro gli scioperanti londinesi licenziandoli in blocco.

La vertenza, sorta per una contestazione su un'assemblea tenuta dai lavoratori durante l'orario di lavoro si è trasformata in una «prova di forza» tra le maestranze e la nuova direzione del gruppo Beaverbrook da poco passato al gruppo finanziario Trafalgar House. I giornali l'hanno immediatamente definita «la battaglia di Trafalgar».

La restaurazione di Soares si scontra con i contadini portoghesi

La resistenza delle campagne

(*di ritorno dal Portogallo*)

Ma la situazione è piena di difficoltà. Il 25 novembre non ha segnato solo una battuta d'arresto, ma anche la ripresa della controffensiva borghese. Parliamo di questo con i compagni di Beja, alla sede del Mes (Movimento della Sinistra Socialista).

«Con la formazione del governo Soares, è più di un anno che continua l'attacco contro le cooperative: gli viene sottratta una parte della terra, per renderla ai vecchi proprietari. Si tratta della cosiddetta «riserva»: il proprietario ha diritto ad una quantità di terra equivalente a 50.000 «punti» [50 ettari di terra irrigata, o fino a 500 nel caso della terra meno fertile]. E poi, per imporre queste decisioni, il governo ricorre alla polizia, i casi di interventi molto duri sono già numerosi e il grosso verrà nel prossimo autunno».

In tutta la zona della riforma agraria questo mese di agosto è segnato dall'attesa, di fronte al governo che cercherà di applicare la nuova legge Barreto.

«Ora, con l'approvazione della legge Barreto, il proprietario ha diritto a 70.000 punti, che possono essere ancora aumentati con tutta una serie di pretesti. Il ministro stesso ha dichiarato che si potrà arrivare a 170-180.000 punti. Di fatto si arriverà a restituire il massimo di terra previsto, 350 ettari. Tu pensa, un'estensione larga un chilometro e lunga tre e mezzo... E non basta: nel caso di due parenti, potranno chiedere ognuno la propria «riserva».

«La legge Barreto è davvero vergognosa, pensa che nell'attribuire i punti alla terra si considera lo stato in cui era al momento dell'occupazione. Tutti i miglioramenti successivi fatti dai lavoratori non contano nulla!»

«La gente ha lottato per la terra e non vuole cedere. In un paese qui vicino, a Serpa, la polizia è intervenuta pesantemente, arrivata apposta da Lisbona, per imporre il ritorno di un proprietario. Poi i lavoratori volevano rioccupare la terra ma il Pcp si è opposto, diceva che ormai c'era la decisione ufficiale che la iserva era stata delimitata e si doveva accettarla. E il padrone ha licenziato tutti i lavoratori, prendendo altra gente...»

«E non basta, una parte della proprietà è stata lasciata incolta. È un fatto generale, sono proprietari assenteisti, una volta riottenuta la terra, fanno coltivare solo le zone più fertili. Già adesso oltre 8.000 ettari di terreno, restituiti ai proprietari, sono stati lasciati incolti.»

«E poi c'è il problema dell'occupazione. La legge Barreto impone di mantenere il numero di lavoratori esistente prima dell'occupazione della terra. Tutti i nuovi posti di lavoro, realizzati mettendo a coltura nuove terre sono minacciati.»

Alfonso ci dà un quadro delle prospettive che il governo si propone. *«Si vogliono liquidare le trasformazioni sociali realizzate con l'occupazione delle terre. Non nel senso di restituire tutte le terre ai vecchi padroni, ma di ridargli le terre migliori, e poi di sostenere queste imprese capitalistiche con sussidi, prestiti, ec.. In questo modo saranno loro a dominare il mercato e le cooperative dovranno adeguarsi, sempre con l'acqua alla gola per la mancanza di credito e per le difficoltà economiche, costrette a coltivare le terre più povere, che i proprietari non sono neppure interessati a sfruttare.»*

«Le grandi Unità Collettive di Produzione controllate dal Pcp sono in difficoltà. Il governo Soares vuole eliminarle, per colpire la forza del Pc, e esse stesse sono indebolite dal verticismo della gestione, che crea un grosso malcontento tra i lavoratori [in decine di casi gruppi di lavoratori sono usciti dalle Ucp, e per lo più non su posizioni di destra, ma per andare avanti su una linea di cooperazione, ma in cui fossero loro stessi a decidere]. C'è poi lo strangolamento finanziario, il governo da vari mesi ha tagliato i crediti e infine quest'anno il raccolto è stato pessimo: è piovuto molto e la produzione è caduta in modo impressionante. Per il grano si passerà da 700 mila tonnellate dell'anno scorso a non più di 200 mila, che l'anno passato erano state prodotte nel solo distretto di Beja.

«Come vedi le difficoltà sono enormi, eppure penso che il governo molto difficilmente riuscirà a realizzare i suoi piani. Non è una fiducia superficiale. Dobbiamo ricordare cosa ha significato per la gente dell'Alentejo la conquista della terra. La difenderanno ad ogni costo, e sempre nell'autunno ci saranno le lotte operaie, per i contratti, contro l'inflazione, per difendere il posto di lavoro.»

«Il grosso pericolo è che queste lotte vengano lasciate isolate, con il rischio di venir sconfitte una ad una dopo una resistenza disperata.»

«Ma i lavoratori in questi anni di lotta hanno fatto una grossa esperienza politica, sapranno dire la loro. La partita è aperta, e sarà di un'importanza decisiva...»

Alla fine di agosto, con gli scontri a Evora, questa battaglia è incominciata.

Claudio Brioschi

(2° - *Fine*)

RISULTATI PRODUTTIVI DI 8 UNITA' COLLETTIVE DI PRODUZIONE DEL DISTRETTO DI BEJA.

	anno 1974/75	anno 1976/77	differenza '74-77	diff. %
- posti di lavoro	393	1.080	+ 687	+ 175%
- trattori	114	174	+ 60	+ 52%
- bovini	1.303	2.945	+ 1.642	+ 126%
- ovini	4.926	10.048	+ 5.122	+ 104%
- suini	902	3.703	+ 2.801	+ 311%
- aree seminate normali (ettari)	4.481	8.672	+ 4.191	+ 94%
- aree seminate irrigate (ettari)	159	544	+ 385	+ 242%

superficie totale delle 8 U.C.P.: 40.122 ettari (la più piccola è di 1.000 ettari, la più grande di 11.816).

Il prezzo dei diritti dell'uomo

Sotto lo pseudonimo Diplomaticus **si nasconde una [o più?] persone inserite in una delle numerose strutture preposte alla politica estera italiana. Le sue note, che appariranno di tanto in tanto sul**QdL **hanno lo scopo di rivelare a compagni e cittadini in genere il modo in cui viene concretamente gestito il potere di cui essi vengono quotidianamente espropriati.**

Il consiglio dei ministri ha nominato Franco Malfatti di Montetretto [da non confondersi con l'omonimo, ma non titolato, ministro della pubblica istruzione] segretario generale del ministero degli esteri, in sostituzione dell'ambasciatore Raimondo Manzini che lascia la carriera.

Si potrebbe pensare ad un avvicendamento come un altro negli alti ranghi della burocrazia. Invece, il segretario generale del ministero degli esteri è un signore molto importante. Quello degli esteri è l'unico ministero oltre a quello della difesa, che ha nel suo organico questa carica che corrisponde ad una funzione di coordinamento di tutta la politica estera italiana. Tradizionalmente questa, e altre cariche di analoga importanza, venivano attribuite con criteri interni alla carriera. Non si trattava di criteri oggettivi, come ama sostenere la stampa borghese, ma servivano tradizionalmente a collocare in posizioni di responsabilità funzionari con un'ideologia genericamente nazionalista per non dire di peggio.

Lentamente il regime democristiano si è impossessato anche dell'ostica carriera diplomatica. Il segretario geneale uscente, Raimondo Manzini, è più uomo di partito che funzionario di carriera. Egli fu a suo tempo impegnato nei rapporti diretti che intercorrevano tra la Democrazia Cristiana e il governo americano. Il nuovo segretario generale, Malfatti è invece legato ad ambienti della destra socialista, anche se è un uomo di regime. Da giovane ha avuto un ruolo di rilievo nella Resistenza, fu collaboratore di Pietro Nenni nei primi governi del dopoguerra e, dopo molti anni, divenne consigliere diplomatico di Giuseppe Saragat, quando il leader socialdemocratico occupava il Quirinale. Oggi, è probabilmente da considerarsi più uomo di regime che di partito. Inutile aggiungere che sia Manzini che Malfatti non hanno alcun dubbio sulla necessità di una politica di estera di rigida subordinazione dell'Italia all'egemonia dell'imperialismo americano.

Vale la pena di osservare con attenzione gli incarichi, nell'industria a privata e nella finanza che gli alti ranghi della diplomazia, assumono una volta che hanno abbandonato la carriera. Lasciamo ai lettori di immaginare quale possa essere il distacco di un alto funzionario, rispetto ad interessi particolari, quando il suo giudizio è condizionato dal desiderio di una sistemazione successiva all'abbandono del servizio dello stato. In seguito non mancheremo di fare alcuni esempi in merito.

Diplomaticus

Somalia ed Etiopia in guerra

Addis Abeba, 9

Rottura diplomatica piena di pesanti conseguenze tra Etiopia e Somalia, soprattutto causa di grande imbarazzo per l'Urss la cui diplomazia ha cercato in ogni modo agendo direttamente, sia per mezzo di paesi alleati, sia premendo sul piano economico, ideologico e militare di mantenere buoni rapporti con entrambi i paesi. L'annuncio della rottura e del conseguente ritiro dei diplomatici etiopici da Mogadiscio, è stato accompagnato da una nota durissima nella quale si accusa la Somalia di essere impegnata in una guerra d'invasione dal 23 luglio scorso. Anche ai rappresentanti somali è stato ingiunto di lasciare Addis Abeba. «Il regime reazionario di Mogadiscio - afferma la nota - è impegnato in una guerra d'invasione contro l'Etiopia. Servendosi del suo esercito e della sua aviazione la Somalia ha costretto l'Etiopia a lanciare una guerra in piena regola per salvaguardare la propria integrità territoriale»; in effetti dato il consistente appoggio in armi e soldati che Mogadiscio ha prestato alla guerra lampo lanciata dal Fronte di liberazione della somalia occidentale contro le tre provincie abitate da somali dentro i confini etiopici, nella regione denominata dagli etiopici Ogaden, fra i due paesi già da tempo c'era un clima di guerra. Adesso si comincia a parlare di un progressivo distacco della Somalia da Mosca, dopo la fredda accoglienza ricevuta da Siad Barre in Unione Sovietica, e di una ancor più ampia interferenza araba nelle questioni somale

A seguito di questi avvenimenti il Kenia si è schierato oggi dalla parte dell'Etiopia nel tentativo di arginare l'avanzata dei movimenti pro-somali nel Corno d'Africa; infatti si comincia a parlare di un «Fronte di liberazione» del distretto della frontiera settentrionale, la porzione di territorio del Kenia abitata da somali. Ma a questo riguardo gli ambienti politici di Mogadiscio hanno fatto notare che il problema tra Kenia e Somalia è diverso da quello con l'Etiopia.

Il governo lavora per la degradazione del Meridione

segue da pag. 1

governo e la Dc dietro la «costruttiva collaborazione» che tutti coinvolge, di sotrarre cioè i carnefici del sud alla rabbia del sud, riparandosi dietro ai patti con le sinistre ed i dialoghi con i sindacati.

L'operazione preventiva di Andreotti è quella di imprimere all'opposizione meridionale che cresce il segno di «rivolta antidemocratica», isolata e senza espressione politica e quindi senza «ragionevoli» speranze.

Spesa pubblica

segue da pag. 1

per l'inaugurazione, della fiera (anche questo particolare doveva essere ribadito, in sede di commento, ndr) *abbiamo la speranza di poter intensificare e rafforzare l'amicizia tra il popolo cinese e quello italiano».* Ma non doveva parlare del discorso di Andreotti?

Domenica 11 settembre in occasione del quarto anniversario del golpe pagina speciale sul Cile.